BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

ALIONE

POESIE FRANCESI

POESIE FRANCESI

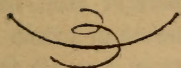
DI

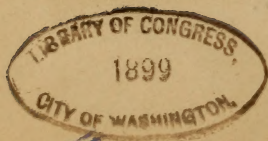
GIOVAN GIORGIO ALIONE

ASTIGIANO

COMPOSTE DAL 1494 AL 1520

AGGIUNTAVI

LA MACCHERONEA DELLO STESSO

MILANO
G. Daelli e C., Editori

MDCCCLXIV.

AI LETTORI

Dopo d'avere publicato in altro volume di questa biblioteca rara tutte le poesie dell'Alione in dialetto Astigiano, io vi offro anche le poesie che questo Trovatore italiano ha dettate nella lingua francese. Esse sono state riprodotte per la prima volta in Francia, dietro la prima edizione di Asti, 1521, *dal Cav, I. C. Brunet, in un volume impresso a Parigi, nel* 1836, *e tirato a soli* 108 *esemplari. Nella notizia biografica e bibliografica che il Brunet ha fatto precedere alla sua edizione, egli rende ragione dei motivi che lo hanno indotto a publicare queste poesie, le quali sono a un tempo di un interesse storico e letterario assai interessante. Esse contengono preziose notizie storiche relative alla città di Asti, segnatamente sulle vicende occorsevi al passaggio dei re di Francia Carlo VIII e Luigi XII, i quali marciarono alla conquista del ducato di*

Milano e del regno di Napoli. Vi si veggono descritti vari fatti successi in Asti al tempo del passaggio di tali sovrani, le epoche giustissime e concordanti colle storie di quei tempi, delle loro operazioni militari.

Dalle accennate poesie francesi risulta che l' Alione era parzialissimo per la nazione Francese che colma di elogi, dicendo, che da essa sola l'Italia può sperare salute:

» Autre salut n'esperent que de France
» Pour reprimer l'extrème oultrecuidance
» De leurs tirans » . . . .

Ci dà la notizia precisa in cui gli accennati sovrani Carlo e Luigi passarono in Asti, indicandoci specialmente che quest'ultimo alloggiò nel palazzo del maestro Malabaila. Questi si è l'Alessandro Malabaila nominato nella iscrizione esistente nel pilastro del duomo esteriore, al lato del Campanile, ove è effettivamente qualificato Magister Ospitii ordinis Alexandri; *ordine di cavalleria in quei tempi forse vigente. Il palazzo Malabaila è quello che oggi comunemente si chiama casa del conte Canale di proprietà del Sig. Giacinto Valpreda, vicino al Carmine. Al di sopra della porta vi si vedono ancora scolpiti in pietra i tre gigli, stemma dei re di Francia, sostenuto da due angeli di creta, dei quali un solo esiste, essendo l'altro rovinato, ed al di sotto vi è posta una istrice, guasta quasi per intero. Tutto questo lavoro è in basso riliero di creta cotta nella fornace. Prima della*

soppressione del convento attiguo del Carmine, si vedeva nella capella della Madonna del Carmine eretta nella grande chiesa un quadro rappresentante l'andata di Luigi XII dal palazzo summentovato alla chiesa del Carmine. Il re e tutto il suo corteggio era rappresentato in abito spagnuolo. Si vedevano i frati del Carmine schierati alla porta della chiesa in atto di ricevere il re. Questo quadro ricordava uno dei fatti storici interessanti per Asti, ed era un prezioso monumento di quell'epoca. Corse la sorte di tutti gli altri monumenti che si perdettero nella fatale rivoluzione del Piemonte. Vi si riscontra pur anche l'epoca della distruzione del Castello d'Incisa, del quale esistono ancora le vestigia. Il verso :

« Ancise plus n'aura tour ne tournelle »

dà indizio che il castello era difeso da torri che furono distrutte.

Il lettore può consultare la Notice de Brunet, *che qui faccio seguire, sia per la biografia dell'Alione, che pel merito di queste poesie francesi. Ma ciò che più accrescerà il pregio di questa edizione sarà il trovarvisi per intiero i* Rondeaux d'amour, composez par signification, *dei quali il Brunet non ha dato che il fac-simile di una sola pagina. Qui il lettore troverà questi* Rebus *in cinquantadue pezzi, che occupano 18 pagine. Cosa singolarissima non solo per quei tempi, nei quali i* Rebus *erano da fresco inventati, ma anche pei tempi pre-*

senti, nei quali ben di rado accade di vedere, come qui, un seguito di due Rondeaux *di ventinove versi, espressi in cinquantadue* Rebus.

Ho creduto bene di fare seguire alle Poesie francesi la Maccheronea dello stesso autore, che già ho fatto ristampare nel volume: Maccheronee di cinque poeti italiani. *Nell' eseguire quella ristampa, mi sono fidato ciecamente alla edizione data dal Delepierre nel suo* Macaroneana Paris, Gancia, 1852, *in-8.º credendola completa. Ma dopo, avvedutomi che egli vi lasciò alcune lacune, ed avendo avuto l'agio di riempirle sulla edizione di Asti* 1521, *e di Venezia*, 1560, *stimo bene di qui riprodurla intiera. Avrà così il lettore in questo volumetto, e nell' altro delle* Farse *dell' Alione, tutte le opere del nostro Autore che si trovano nella rarissima edizione di Asti*, 1521, *in* 8.º

P. A. Tosi.

POÉSIES FRANÇOISES

DE J. G. ALIONE

(D'ASTI)

AVEC UNE NOTICE BIOGRAPHIQUE ET BIBLIOGRAPHIQUE

PAR J. C. BRUNET

NOTICE BIOGRAPHIQUE
SUR ALIONE

Asti, ancienne cité du Piémont, et dont l'histoire se rattache à la nôtre par plus d'un souvenir glorieux; Asti, si fière d'avoir donné le jour au plus grand poète tragique de la moderne Italie, avait déjà vu naître, avant la fin du XV siècle, un autre enfant d'Apollon, qui, doué d'une joyeuse verve, et sans avoir cherché à atteindre les plus hautes régions du Parnasse, comme l'a fait depuis l'illustre Alfieri, cultiva un genre de poésie un peu moins sérieux, à la vérité, mais avec assez de bonheur pour mériter une place distinguée dans la mémoire des amis de la gaîté. Jean-George Alione, c'est ainsi que se nommait le troubadour astesan, a exercé sa muse avec un égal succès dans différents patois italiens et dans notre langue; mais, bien que, sous ce dernier rapport, il appartienne au Parnasse français, jusqu'ici, son nom est resté à peu près ignoré

parmi nous; et, chose singulière, ce poète, aussi ingénieux que varié, ce poète, qui, plus d'une fois, a célébré avec enthousiasme la gloire des armées françaises, n'a pas encore d'article spécial dans notre volumineuse *Biographie universelle* (1), où se sont glissés tant de noms moins recommandables que le sien. Ce silence des biographes français n'est pourtant pas surprenant, puisque les Italiens eux-mêmes semblent s'être fort peu occupés du facétieux Alione, lequel, n'ayant pas laissé de productions purement italiennes, n'intéressait guère que les localités peu étendues dont il a employé le patois dans ses compositions dramatiques et dans plusieurs autres morceaux de ses œuvres. C'est donc en vain que nous avons cherché, soit dans les biographes généraux de l'Italie, soit dans ceux du Piémont, des renseignements exacts et précis sur l'auteur qui nous occupe; ces écrivains ne sont d'accord entre eux ni sur l'époque où il vivait, ni même sur son nom, que le Quadrio (2) écrit *Arione* et Mazzuchelli *Aglione*, quoique deux

(1) Il y est seulement cité (xxxi, 493) d'après le *Nuovo Dizionario istorico* à l'article Odassi (*Tifi*); et là, certes, on ne s'avisera guère de l'aller chercher.

(2) Ce bibliographe est, a d'autres egards, celui qui a parlé le plus exactement d'Alione, le seul aussi qui lui ait donné ses deux prénoms, Jean-George. Voir *Storia e ragione d'ogni poesia*, v, 70. Nous aurons occasion d'en rapporter le texte, en parlant de l'édition d'Alione faite en 1560. Haym, qui nomme aussi notre auteur *Arione*, n'a guère fait qu'abréger l'article du Quadrio.

éditions des œuvres de notre poète, imprimées à Asti, portent indubitablement *Alione*. C'est, à la vérité, ce même nom que lui donnent les deux plus anciens biographes du Piémont, *Fr. Agostino della Chiesa* (1) et *Rossotti* (2); mais, si ces derniers sont exacts sur ce point, ils le sont moins lorqu'ils font vivre jusqu'en 1602 un poète qui à certainement composé des vers dès l'année 1494, et que Mazzuchelli, d'accord en cela avec le nouvel éditeur du *Catalogo* de *della Chiesa*, fait fleurir dans l'année 1490 (3). Aucun de ces écrivains n'a

(1) *Catalogo degli scrittori piemontesi*. Torino, 1614, in-4°, où il s'exprime ainsi (à la page 63):
« 1602. *Giorgio Alione, d'Asti, scrisse un'Opera molto dilettevole in versi, parte della Maccaronea, parte d'altri diversi capriccij in lingua asteggiana, doue vi sono molte rideuole farse, et altre sì fatte cose, da recitarsi sopra i balli nel tempo del Carnaualle, stampata in sua patria del* 1601. »
Ce *Catalogo* a été réimprimé *con aggiunte:* Carmagnola, 1660, in-4°. et c'est probablement cette seconde édition qu'a citée Mazzuchelli.

(2) *Syllabus scriptorum Pedemontanorum*. Mondovi, 1667, in-4°, p. 239. Voici son texte :
« *Geor. Alionus Astensis, vir facetus, et ad jocos natus, sed non semper modestus, scripsit carmine maccaronico* (*ut vocant*) *lingua patria quosdam animi motus appellant Capricci satis ridiculos, et salibus conditos, sed nullius utilitatis*. Impres. Asti, 1601; et Taurini, 1628.

(3) Mazzuchelli, dans ses *Scrittori d'Italia*, I, part. 1er p. 191, s'es borné à cette courte notice: AGLIONE (*Georgio*), *d' Asti, mentovato dal Chiesa sotto l'anno* 1490, *scrisse un opera faceta in versi detti maccaronici intitolata* Capricci, *la quale fu stampata in Asti nel* 1601, *e poscia in Torino appresso Stephano Manzolino* 1628, in-8°.

d'ailleurs connu l'édition des *Opera jocunda*, imprimée en 1521, la seule qui renferme les diverses productions de l'auteur, et qui puisse donner une juste idée de sa facilité à versifier dans trois langues. Aucun d'eux ne nous apprend la date de la naissance du poète astesan, ne nous fait connaître ni sa personne, ni sa profession, ni l'époque de sa mort. A leur défaut, nous avons eu recours à la préface que Virgilio Zangrandi a placée au commencement de l'*Opera piacevole di Georgio Alione,* imprimé par lui à Asti, en 1601. Ce morceau est curieux, mais si peu connu, que ce que nous allons en extraire paraîtra entièrement neuf au plus grand nombre de nos lecteurs.

Nous savons déjà qu'Alione était né dans le comté d'Asti, où sa famille était depuis long-temps établie (1). Au moment de sa naissance, que nous plaçons, par conjecture, vers l'année 1460, la petite province astesane appartenait à Louis d'Orléans, le même qui, depuis, sous le nom de Louis XII, a régné glorieusement sur la France (2).

(1) Parmi les principaux écrivains relatifs au comté d'Asti, dont la liste est placée à la tête du premier volume des *Notizie storiche profane della città d'Asti, compilazione di Giov. Ardesco Molina* (Asti, appresso Francesco Pila, 1774-76, 2 volumi in-4°), nous remarquons un *Georgio Alione* d'Asti, *di cui*, selon Molina, *poco abbiamo forse per essere smarrito il suo memoriale.* Il vivait vers l'année 1414, et fut probablement l'aïeul de notre poète.

(2) Ce fut, comme on sait, Valentine, fille de Jean Galeas premier duc de Milan, qui, en 1389, apporta, en dot, à Louis d'Orléans, second fils de Charles V, roi de France, le comté

Attaché au prince français par les liens d'une franche affection, et peut-être aussi par ceux du devoir et de la reconnaissance, notre poète s'est plu à lui donner, en plusieurs circonstances d'apparat, des témoignages publics de son dévoûment, lorsqu'il eut l'honneur de le complimenter au nom de sa ville natale. Voici comment il s'exprimait dans la pièce citée à la note (1):

> . . . . . *Vrais François de nature*
> *Nous trouverai aussi bon qu'à Paris*
> *Ayant en cœur la franche fleur de liz.*

La même chose, à peu près, est répétée par lui dans les deux dits qui devaient être prononcés de-

d'Asti. Charles d'Orléans, fils de Louis, en prit possession en 1445, et cet apanage resta dans sa famille jusqu'en 1527, époque à laquelle François Ier en fit la cession définitive à l'empereur Charles-Quint. Il appartient aujourd'hui au Piémont. Ajoutons que, par lettres-patentes du roi Louis XII, publiées à Blois, en septembre 1500, et entérinées au parlement de Grenoble, le 7 mai 1501, le comté d'Asti, sur la demande de ses habitants, qui désiraient vivre sous les lois françaises, fut distrait de la juridiction du sénat de Milan et soumis à celle du parlement de Grenoble. Le texte latin de cette pièce se trouve à la fin des *Statuta delphinalia*, imprimés, pour la première fois, à Grenoble, vers 1508, in-4.°, et réimprimés plusieurs fois depuis, dans la même ville. Louis XII y prend le titre de *Francorum, Ceciliæ et Jerusalem rex, dux Mediolani, Januæ Astensisque dominus.*

(1) Elle est intitulée:
Le recoeil que les citoyens d'Ast firent à leur duc d'Orléans, à sa joyeuse entrée quant il descendit en Italie pour lemprinse de Naples.

vant François I.er, à son retour de la bataille de Marignan, et qui sont imprimés à la suite de la troisième pièce de notre recueil. Déjà, dans sa macaronée latino-astesane (1), en faveur des Français, Alione avait dit :

Hic me lassasti solum deffendere causam
Gallorum contra Cagasangues hiï Longobardi
Ast habitantes.

Et plus bas, en parlant des Lombards :

Ipsos franzosos vilipendunt usque a la merda,
. . . .
Tum nos astenses reputemur undique Gallos.

Comme ville devenue presque française, et surtout à cause de sa situation, Asti a été plus d'une fois le rendez-vous des armées de Charles VIII et de celles des deux successeurs de ce roi, lors de leur passage en Italie. Cette circonstance a dû naturellement procurer à cette ville de grands avantages, mais aussi lui susciter bien des ennemis, et être pour elle une source de calamités après les désastres de ces mêmes armées ; et il est fort probable que la fortune d'Alione se sera également ressentie de l'alternative de nos succès et de nos revers (2). Toutefois, ce poète, doué d'une hu-

(1) Cette macaronée (d'environ 580 vers) est une réponse à une autre pièce du même genre, composée par un certain *messer Bassano*, duquel nous aurons occasion de parler ci-dessous.

(2) C'est ce que prouve assez la troisième strophe du petit poème d'Alione, sur la conquête de Milan, en 1499.

meur joviale, et ne songeant qu'au plaisir, n'était pas homme à se chagriner facilement. Son esprit, sa gaîté, ses piquantes saillies, le faisaient rechercher de toutes parts; et il n'était point, dans sa ville, de société joyeuse, point de réunion de gens d'esprit, où il n'eût sa place marquée; point de bonne fête dont il ne fût l'âme et la joie (1). Cependant, peu retenu dans ses propos, peu mesuré dans ses écrits, il n'y ménageait ni les personnes, ni la décence, ni la religion, ni même, et c'est là où était pour lui le plus grave danger, les prêtres ni les moines. Or, si jusque là les gouvernements d'Italie avaient presque toujours paru fermer les yeux sur ces sortes d'infractions à la morale et au respect dû aux choses sacrées; si même on avait vu paraître, avec permission des supérieurs, une foule de contes licencieux et de satires plus impies les unes que les autres, ce temps de licence allait avoir son terme. La puissance ecclésiastique, arrachée tout-à-coup à son paisible sommeil par les déclamations du fougueux réformateur Martin Luther et celles de ses adhérents, sentit enfin le besoin de se faire respecter; et Léon X lui-même, si facile dans sa vie intime, si favorable aux productions de l'esprit, fut obligé de s'armer de rigueur. Déjà, le recueil de Jérôme

(1) Nous ignorons quelle était sa profession; mais, à en juger par la forme judiciaire qu'il a donnée à la pièce astesane intitulée: *Consoglo in fauore de doe sorelle*, on peut croire qu'il avait étudié en droit.

Morlino, imprimé à Naples, en 1520 (1), quoique revêtu du privilége du pape et de celui de l'empereur, venait d'attirer l'attention de l'inquisition, et d'être rigoreusement supprimé par un jugement qui, cependant, n'atteignait pas l'auteur. Alione, quoique beaucoup moins répréhensible que le conteur napolitain, fut traité bien plus sévèrement. Non-seulement les *Opera jocunda*, publiés par lui en mars 1521 (vieux style), furent prohibés, mais encore l'auteur, cité lui-même en justice, se vit condamner à une prison perpétuelle. Un arrêt si rigoureux remplit de deuil toute la ville. « Quoi, se disait-on, nous allons donc être privés pour toujours de notre Plaute, de seul poète comique qui ait écrit dans notre langue; nous ne jouirons plus de ses joyeux entretiens, et il sera absent de nos banquets, dont ses saillies étaient le meilleur assaisonnement. » D'autres habitants, plus rigides dans leurs mœurs, applaudissaient à une condamnation, que, selon eux, ce poète impie n'avait que trop méritée, et qui devait être un exemple salutaire pour l'avenir. Au milieu de ce conflit d'opinions, la pitié des amis du condamné restait stérile et le pauvre Alione se voyait privé, sans espoir de

(1) Ce recueil, intitulé : *Hieronymi Morlini novellae, cum gracia et privilegio cesareæ majestatis et summi pontificis*, contient-quatre-vingt-une nouvelles d'un cynisme révoltant, vingt fables peu piquantes, et une comédie, en vers latins, dénuée d'invention. L'édition originale est, comme on sait, de la plus grande rareté.

la recouvrer jamais, de cette liberté, célébrée dans ses vers avec tant de chaleur (1).

Oh! quel contraste offrait alors cet homme jadis si brillant et si avide de plaisir. Renfermé dans une étroite et obscure prison, chargé de chaînes pesantes, et confié à la garde d'un vieux geôlier, son ennemi particulier, réduit au pain et à l'eau, vêtu d'une étoffe grossière et qui tombait en lambeaux, Alione n'ètait plus que l'image du désespoir et de la plus profonde misère. Cependant, lorsque tout le monde semblait l'abandonner, et qu'aucun espoir raisonnable de salut ne lui restait, un rayon d'espérance vint luir pour lui. Un jeune gentilhomme astesan, que le cours de ses études en droit avait tenu quelque temps éloigné de sa ville natale, venait d'y revenir, et, à son retour, il avait été informé du sort affreux du poète qu'il chérissait, et dont il ne goûtait pas moins le tour d'esprit que les opinions hardies. Vivement touché de l'état déplorable d'Alione, notre gentilhomme mit tout en œuvre pour l'en tirer. Afin d'y parvenir plus sûrement, il se concerta d'abord avec plusieurs de ses amis, ainsi que lui tout dévoués au pauvre reclus, et se regardant comme ses disciples. Après une mûre délibération, il fut convenu entre eux que, puisqu'il n'y avait rien à espérer par voie de justice, on présenterait une requête en grâce; toutefois, ce moyen ne paraissait pas sans difficulté a ceux qui connaissaient les habitudes du

(1) Voir la pièce intitulée: *Chapitre de liberté*.

poète et son caractère entier. Comment attendre de lui une soumission absolue aux dures conditions qu'on ne manquerait pas de mettre à la grâce, en supposant qu'elle fût accordée? En effet, il ne s'agissait de rien moins pour lui que de désavouer de point en point toutes les expressions répréhensibles qui lui étaient échappées, tous les passages condamnables répandus dans son livre, et de lacérer publiquement ce même livre; « car, disaient les magistrats, comme la faute avait été publique, la réparation devait l'être également. »

En cette conjoncture, notre Alione, que le malheur avait rendu plus sage, se montra très-docile, et son ami, ayant enfin obtenu la permission de le voir, reçut de sa part l'assurance qu'il se prêterait sans aucune rèserve à tout ce qu'on exigerait de lui, quoi qu'il en pût coûter à son amour-propre. En conséquence de cette promesse, le jeune gentilhomme eut la faculté de retirer chez lui le prisonnier, mais sous la réserve expresse de ne point le laisser sortir, et même de ne lui permettre de voir personne avant le moment de sa pénitence publique. Comme préliminaire indispensable, il fallut d'abord préparer et mettre par écrit le correctif des opinions mal sonnantes et des expressions peu mesurées qui avaient attiré l'animadversions des juges. Ce fut là un travail non moins long qu'épineux, auquel se livra avec ardeur et succès le bienveillant libérateur. Tout n'était cependant pas fini, car il restait à payer l'expédition de la grâce; et, par malheur, le gracié n'a-

vait point d'argent. Ce dernier obstacle fut encore levé par l'ami à qui Alione devait déjà un commencement de liberté. Alors, grâce à cet homme généreux, le poète chéri du peuple astesan put paraître en public, visiter ses amis, et rendre à leur société la vie qu'elle semblait avoir perdue pendant sa trop longue captivité. Pour lui, déjà avancé en âge, et éprouvé par le malheur, il faut croire qu'il eut soin d'éviter de donner de l'ombrage à ses ennemis, et qu'il lui fut permis de terminer tranquillement, dans sa patrie, une vie qui n'avait été ni sans charmes pour lui, ni sans orages. A cet égard, notre guide ne nous apprend rien, et nous ignorons complétement la date, même approximative, de la mort de l'ancien poète astesan.

Ce que nous venons de dire de la disgrâce d'Alione suffit pour expliquer la grande rareté de ses *Opera jocunda*, quant à la partie italienne, composée de dix *farces* et de quelques autres morceaux de poésie fort libres; mais une autre circonstance a dû contribuer à rendre encore plus rare la partie française du même recueil, objet particulier de notre travail, et cette circonstance sera facilement appréciée de tous ceux qui, comme nous, ont eu le malheur de vivre dans des temps de réactions politiques et d'invasions étrangères. Le poète, ainsi que nous l'avons déjà fait remarquer, avait, en plus d'une occasion mémorable, chanté le triomphe des Français et, en même temps, insulté aux vaincus. Or, ceux-ci, devenus vainqueurs a leur

tour, et cela dans l'année même de la publication d'un recueil qui constatait leur précédente défaite (1), durent nécessairement en ordonner la destruction. Qui sait, d'ailleurs, si les justes appréhensions du libraire n'auront pas autant contribué à cette œuvre de destruction que l'esprit de parti lui-même? Voilà pourquoi, sans doute, si, malgré la condamnation publique de la portion italienne de ce livre facétieux, il s'en est conservé jusqu'à ce jour quelques exemplaires plus ou moins mutilés, il n'a guère pu en être de même de la partie française, que personne alors, en Italie, n'a dû avoir le désir de conserver, et qui, par conséquent, aura été presque entièrement détruite; car il ne faut pas croire qu'au milieu des embarras d'une retraite précipitée, les compagnons de Lautrec aient pu songer à en rapporter en France quelques exemplaires.

Cependant, ces vers français, composés il y a plus de trois siècles par un étranger, ces vers, dont nous avons eu la satisfaction de nous procurer le seul exemplaire complet actuellement connu, ont, pour notre pays, un intérêt tout à la fois historique et littéraire, surtout à une époque où l'attention des savants, et même celle des gens du monde, se porte sur les productions du moyen-

(1) L'impression des *Opera jocunda* a été terminée le 12 mars 1521, vieux style, correspondant à 1522, selon le calendrier actuel, et le combat de la Bicoque, par suite duquel les Français évacuèrent l'Italie, fut livré le 29 avril de la même année 1522.

âge, qui ont immédiatement précédé la renaissance. C'est donc une chose utile de les tirer de l'oubli où ils semblaient être ensevelis pour jamais, de mettre le lecteur à même de juger de leur mérite, et de leur assurer ainsi une place dans les bibliothéques entre les poésies d'André de la Vigne et celles de Clément Marot, avec lesquelles il pourra être curieux de les comparer. Voilà ce qui nous a engagé a en donner une édition, que, vu l'extrême rareté de l'original, on peut bien regarder comme la première publiée.

La plus ancienne pièce française du recueil d'Alione est celle qu'il écrivit, au nom des citoyens d'Asti: lors de l'entrée du duc d'Orléans dans cette ville, en 1494; elle n'a que quatre stances de huit vers de dix syllabes. Vient ensuite le *Voyage et conqueste de Charles VIII, roy de France, sur le royaume de Naples, et sa victoire de Fournoue* (1),

(1) La bataille de *Fornovo* fut livrée près de la ville de ce nom, le 6 juillet 1495. Les Français, quoique très-inférieurs en nombre à leurs ennemis, y restèrent vainqueurs; mais, comme ils perdirent tout leur bagage pendant le combat, et que le seul avantage qu'ils retirèrent de la victoire fut de pouvoir continuer tranquillement leur retraîte, les Italiens, de leur côté, se sont attribué l'honneur de cette journée, et l'ont célébrée sous le nom de victoire de *Taro*. Voilà pourquoi, tandis que les poètes français célébraient dans leur propre langue le triomphe de Charles VIII à Fornovo, et que ce même triomphe exerçait la muse latine de l'italien *Fausto Andrelini*, de Forli, devenu poète lauréat du roi de France, deux autres poètes, le florentin Pierre *Crinito* et le modènois Pamphile *Sasso*, adressaient leurs vers louangeurs au jeune François de

en quarante-quatre octaves; puis la *Conqueste de Loys douziesme, roy de France, sur la duche de Milan, auec la prinse du seigneur Ludouicq* (en 1500), en soixante-sept octaves. Les vers de ces trois pièces sont tous de la même mesure, et chaque octave ne présente que trois rimes, le premier vers rimant avec le troisième et le quatrième, le second avec le cinquième et le sixième, tandis que les deux derniers riment ensemble, à la manière des stances italiennes. Le poète se plaît à jouer souvent sur les mots, et à répéter la rime d'un vers au premier repos du vers suivant, ce qui tient également des vers équivoques et des vers batelés (1) genre qu'affectionnaient particulièrement Jean Molinet et Clément Marot, mais qu'Alione a certainement cultivé avant ce dernier. Une autre chose à remarquer dans les deux petits poèmes

Gonzague, marquis de Mantoue, général des troupes italiennes, le premier, dans une ode intitulée: *De laude Fr. Gonzagœ, principis illustrissimi Mantuani, cum ad Tarrum contra Gallos dimicavit,* et qui fait partie de ses œuvres latines, page 541; le second, dans un poème en vers hexamètres, ayant pour titre *De bello tarrensi* et occupant treize feuillets du recueil des poésies latines de l'auteur, imprimé à *Brescia*, en 1499, in-4°.

(1) Les quatre vers suivants donneront une idée de ce singulier agencement:

Le roy dressa son retour vers Savoye,
Prenant sa voye au pas du premier amble,
Trop bien savoit que l'attendiez en voye:
Mais quoiqu'il voye en rien ne se devoye.

cités, c'est que le dernier vers de chaque octave forme proverbe (1). Plusieurs poètes français, de la même époque, tels que Jean Molinet, Octavien de Saint-Gelais, André de la Vigne, Jean d'Auton, Pierre Gringore et Jean Marot, ont également célébré dans leurs vers la gloire des armées françaises en Italie, mais aucun d'eux ne l'a fait avec plus d'originalité et plus d'amour que le poète d'Asti. Celui-ci nous a encore laissé deux dits en l'honneur de François Ier, et une *Chanson des Souyces, sur la bataille de Marignan*, en vingt couplets, morceau très-piquant, et pouvant tenir sa place parmi les pièces historiques (2). Toutefois, ce qu'il a composé de plus remarquable dans notre langue, c'est, sans contredit, *le Chapitre de Liberté*, en trente-six stances de trois vers chacune. Les idées d'indépendance les plus élevées y sont exprimées avec une chaleur qu'on rencontre rarement dans les autres morceaux échappés de sa plume, et qui prouve son amour pour la liberté.

(1) En composant ces deux petits poèmes, Alione a évidemment pris pour modèle le *Temple de Mars* et le *Voyage de Naples*, de Jean Molinet (mort en 1507), où l'on remarque le même agencement de rimes, et l'emploi d'un proverbe à la fin de chaque octave.

(2) Cette pièce est tout-à-fait différente de celle qui a pour titre *Chanson nouuelle de la iournée faicte contre les Suysses, pour le tres victorieux roy de France François premier*, et qui a été réimprimée, en 1833, dans le treizième volume des *Joyeusetez*, publié chez Techener.

Nous pouvons encore citer *le Dict du Singe*, petite pièce vraiment plaisante, à laquelle nous avons cru devoir réunir la traduction italienne qu'en a donnée l'auteur lui-même; *la Chanson d'une josne fille mariée à ung vieillart jaloux* (1); *la Chanson d'une bergiere* (2); une autre chanson, ayant pour refrain: *A le houe;* et enfin un *Rondeau d'amour, composé par signification,* c'est-à-dire représenté par des *rebus* gravés, fort singuliers: espèce d'écriture hiéroglyphique, dont nous n'avons pas cru inutile de donner un spécimen, ne fût-ce que pour fournir aux confiseurs de la rue des Lombards l'occasion de mettre à la torture les OEdipes du Marais qui s'approvisionnent de bonbons dans leurs magasins enfumés (3).

(1) Cette Chanson nous rappelle un joli rondeau de Clément Marot, intitulé *De la jeune dame qui a vieil mari.* C'est le quarantehuitième dans l'édition de Lenglet du Fresnoy.

(2) Alione a mis les quatre premiers vers de cette chanson dans la bouche de Janino, personnage de la farce du *François logé chez un Lombard.*

(3) Ce rondeau est, à ce qu'il parait, le plus long morceau de poésie française qu'on eût encore traduit par des rebus figuratifs, mais ce genre d'écriture était connu depuis long-temps en France. En voici plusieurs exemples que nous fournissent d'anciens livres imprimés à Paris.

L'imprimeur Giot ou Guy Marchand, qui exerçait dans cette ville dès l'année 1483, et demeurait au *Champ Gaillart, derrière le collége de Navarre,* s'est servi d'un rébus, en exprimant sa devise, *sola fides sufficit*, par les deux notes de musique *sol la*, accompagnées des deux syllabes *ficit*, que surmonte le mot *fides.*

Dans le même temps, le libraire Durand Gerlier, également

En examinant avec attention les pièces composées par notre poète, depuis 1494 jusque vers 1520, on remarque qu'il s'est étudié à varier, presque

établi à Paris, avait pour enseigne l'*Estrille Fauveau*, qu'il représentait par une étrille, une faux, et un veau. C'est à quoi Clément Marot (*seconde épitre du Coq à l'âne*) a fait allusion dans ces trois vers :

Une estrille, une faux, un veau,
C'est-à-dire estrille Fauveau
En bon rebus de Picardie.

vers que, pour le dire en passant, le seigneur des Accords, dans ses *Bigarrures*, et Ménage, dans son *Dictionnaire étymologique*, rapportent d'une manière inexacte. Rabelais a aussi trouvé de bonne prise le rébus de Gerlier, et il l'a placé plaisamment dans la bouche de Panurge. Voir le *Pantagruel*, liv IV, chap IX.

Cinq lignes de rébus gravés, avec leur explication au bas, se font remarquer au verso du dernier feuillet des *Heures de Nostre Dame a lusaige de Paris*, imprimées, dans cette ville par Guillaume Godart, vers l'année 1513, in-8°. A cette époque-là, ces sortes de jeux d'esprit étaient fort en vogue ; et cette vogue s'est soutenue assez long-temps, ainsi qu'on peut s'en convaincre, en parcourant les *Bigarrures* du seigneur des Accords (Etienne Tabourot), lequel a consacré deux longs chapitres de son facétieux recueil, soit aux rébus figurés qu'il nomme rébus de Picardie, soit aux rébus par lettres, par chiffres ou par notes de musique. Entre autres exemples, qu'il a donnés dans son troisième chapitre, nous remarquons (page 44 et 45 de l'édition de 1662) un vieux rondeau de Molines (ou plutôt Molinet), exprimé en rébus, et dont nous nous contenterons de rapporter ici le premier vers :

riant *fut naguercs*
En *pris*

dans chaque morceau, le mécanisme de son vers, soit par le nombre des syllabes, soit par l'agencement des rimes. C'est ainsi qu'il a écrit, à la louange de la Vierge, quatre chansons ou cantiques, présentant tous, à peu près, les mêmes idées, mais exprimées dans des mètres différents (1). Ses premières productions accusent son peu d'habitude de la langue française; il y lutte

qui représente :

En souriant fut naguères surpris.

Mais cette espèce de rébus n'a qu'un rapport fort indirect avec le rondeau d'Alione.

(1) Le cinquième couplet du premier de ces cantiques commence par les deux vers suivants :

Ainsi que rosee descent en la fleur
Ou miroir la face, la pensée au cœur.

lesquels sont évidemment imités de ceux-ci :

Tout ainsy com descent
En la flour la rousee
La face ou miroir
Et ou cuer la pensee.

Ces derniers se lisent dans un *Petit office de la Vierge*, en vers français, manuscrit du XV siècle, conservé dans la bibliothèque du duc de Sussex, à Londres. (Voy. *Bibliotheca Sussexiana, by Th. Jos. Pettigrew,* tom I[er], prem. part., p. CCVIII.) Peut-être sont-ils aussi imprimés dans quelques-uns de ces livres de piété qui servaient à l'edification des fidèles, à la fin du XV siècle.

sans cesse péniblement contre les difficultés qu'il s'est lui-même crées; et, pour assujettir les mots à l'entrave du mètre, il est souvent obligé de les dénaturer de la plus étrange manière, ou d'en négliger l'orthographe: ce qui, joint à la hardiesse de ses inversions et aux idiotismes italiens, si naturels sous sa plume, rend son vers obscur, et, parfois, inintelligible. Plus tard, son allure devient plus libre, sa phrase moins tourmentée et plus correcte, et, alors, sa poésie ne le cède en rien à celle des meilleurs poètes français ses contemporains; mais, en général, il réussit mieux dans les petits vers que dans les grands, dans le genre plaisant ou naïf que dans le sérieux. Quant à ses compositions facétieuses, en patois astesan et lombard, mêlé d'italien, et dont on trouvera la table ci-après, il ne nous appartient ni de les juger, ni de les reproduire. Il faut qu'on nous pardonne aussi les fautes d'impression, que nous avons mieux aimé reproduire quelquefois que de les corriger arbitrairement.

Editions du Recueil d'Alione.

I.

Selon toute apparence, de Bure le jeune est le premier bibliographe, en France, qui ait eu connaissance du recueil facétieux d'Alione; encore a-t-il ignoré et le nom de l'auteur et la date du livre, parce que l'exemplaire décrit par lui, sous

le n.° 2950 de la *Bibliographie instructive,* et auquel il a donné le titre de *Macharonea varia*, ne contenait ni frontispice ni souscription finale (1). Dans l'état de mutilation où se trouvait le recueil, ainsi réduit à 153 feuillets (2), ce bibliographe ne l'en regardait pas moins comme un des livres les plus singuliers qu'on puisse voir et comme le plus rare qu'il connût en ce genre. L'exemplaire dont il s'agit appartenait alors à Gaignat, riche bibliophile, à la vente duquel le duc de la Vallière en fit faire l'acquisition (3). Il fut, quel-

(1) Le docteur Genthe a reproduit la même description aux pages 77 à 79 de son ouvrage intitulé : *Geschichte der Macaronischen Poesie*, *Halle und Leipzig*, 1829, pet. in-8° ; mais il ne s'est pas aperçu que le recueil auquel il a donné aussi le titre de *Macharonea varia*, sans en nommer l'auteur, était en grande partie le même que les *Opere piacevole*, dont il a parlé à la page 140, sous l'article de *Giovanni Ariane* (sic), et à la page 285, sous celui de *Giovanni Giorgo Arione*. Malgré ce défaut d'attention, et quelques autres erreurs ou omissions que nous y avons remarquées, cette histoire de la poésie macaronique est un livre curieux et qui manquait à l'histoire littéraire.

(2) Il y manquait le titre, le second feuillet de la table, deux feuillets dans la macaronée, deux feuillets de la signature *t*, lesquels renferment ce que le recueil a de plus obscène et de plus irréligieux, et enfin les 38 derniers feuillets du volume, remplis de poésies françaises, et terminés par la souscription.

(3) Au prix de 46 fr., et ce même exemplaire a été revendu 48 fr. à la vente du duc. En considérant l'état d'imperfection où se trouvait le livre et l'époque où il fut vendu ce, prix paraitra très-élevé, surtout si on le compare avec ceux

ques années plus tard, décrit, avec le plus grand détail, dans la première partie du catalogue de la bibliothèque de ce célèbre amateur, partie dont on doit la rédaction aux soins réunis du savant M. Van Praet et de M. de Bure l'aîne. Là, il est dit (II, 147) que ce livre, très-singulier et fort rare, a pu être imprimé vers 1496; et comme, en effet, la dernière pièce de l'exemplaire relatait l'entrée de Charles VIII à Naples, le 22 février 1495, et la victoire obtenue par les Français à *Fornovo*, le 6 juillet de la même année, la date assignée à ce livre devait paraître très-vraisemblable, alors surtout qu'on ignorait complétement l'existence des pièces plus récentes, annexées originairement au même recueil. Il n'est donc pas surprenant que le docteur Dibdin l'ait adoptée, en parlant, dans les *Ædes Althorpianæ* (II, 170), de ce même exemplaire, devenu la propriété de lord Spencer, après avoir été momentanément celle de Raimondini, à Bassano. D'ailleurs, si cette date est fausse, en ce qui concerne l'impression du livre, il n'en reste pas moins certain que la

de plusieurs autres articles précieux qui figuraient dans la même vente, et qui se paient aujourd'hui dix ou vingt fois plus cher qu'alors. On sait que la *Moralité du mauvais riche et du ladre*, édition in-4°, en huit feuillets, payée seulement 20 fr. chez le duc de la Vallière (n.° 3322), a été acquise en 1834 par M. de Soleinne, au prix excessif de 1860 fr., et que le *Laz d'amour divine*, in-4°, petite moralité mystique, donnée pour 5 livres 1 sou chez le même duc, s'est vendu dernièrement 500 fr., à l'aimable.

macaronée d'Alione a précédé de plus de quinze années celle du Pseudo-Merlin Cocaie, et que c'est la plus ancienne production de ce genre qui soit parvenue jusqu'à nous; toutefois après la *Macharonea* de Tifi Odassi, à laquelle il serait difficile de refuser la priorité (1).

(1) La macaronée de *Bassanus Mantuanus*, qui a donné lieu à celle d'Alione, et dont je ne sache pas qu'il se soit conservé un seul exemplaire, doit avoir été composée avant l'année 1499; car, à cette époque-là, l'auteur avait déjà cessé de vivre, ainsi que le prouve son épitaphe, imprimée au feuillet niij du Recueil de poésies latines de *Pamphilo Sasso*, publié à Brescia, dans le courant de cette même année: épitaphe ainsi conçue :

Inclyta lætata est gemini bis Mantua vate (sic)
Carmine Bassani, carmine Virgilii;
Inclyta tristata est gemini bis Mantua vatis
Funere Bassani, funere Virgilii.

Ce poète mantouan, qu'un indulgent ami n'a pas craint de mettre en parallèle avec Virgile, nous serait aujourd'hui tout à-fait inconnu sans le recueil de Sasso, où se trouvent plusieurs pièces qui lui sont adressées ; mais à en juger par la réponse d'Alione, il appartenait au parti contraire à la France, et il avait cela de commun avec Pamphilo Sasso, lequel, non content d'avoir fort mal traité les Français dans un poème composé à la gloire de François de Gonzague, écrivit encore, contre notre roi Charles VIII, une épitaphe satirique, qui se trouve dans le recueil déjà cité, à la même page que celle du mantouan Bassanus, et que nous reproduirons ici :

Epitaphium Regis Gallorum.
Gallorum jacet hic Rex, qui præstantibus armis
Preponens Veneris crimina, furta, jocos,
Alphonsi victor, non vi, non arte, sed astris,
Arripuit turpem, turpior ipse, fugam.
Da tumulum tumulo; noscas quo quisque viator
Qui semel est natus, bis potuisse mori.

Un autre exemplaire de cette même édition, également dépourvu d'une partie de ses derniers feuillets, est annoncé sous son véritable titre, mais sans date, dans la *Bibliotheca Croftsiana* (n.º 2783), si riche en livres singuliers.

D'un autre côté, les bibliographes italiens n'ignoraient, il est vrai, ni le nom de l'auteur, ni le lieu de l'impression de notre recueil, mais ils en connaissaient si peu la date, que le Quadrio (V. 70), suivi en ce point par Haym, a annoncé l'édition de 1560 comme une réimpression de celle qui aurait été faite, peu de temps avant, a Asti. Ainsi, l'édition originale des *Opera jocunda* se trouvait rapprochée par les uns de l'année 1560, tandis que d'autres en faisaient remonter la date jusqu'à 1496. Tel était l'état de la question lorsque M. Tosi, libraire de Milan, recommandable par ses connaissances bibliographiques, le même qui a fait récemment l'acquisition de l'immense bibliotèque de l'avocat Reina, de Milan, eut le bonheur de se procurer un exemplaire complet du livre en question, portant, à la fin, la date de 1521. Au moyen de cette découverte, il put juger, avec certitude, que la

Il serait curieux de rapprocher de cette pièce satirique les trois épitaphes qu'un autre Italien, Fausto Andrelini de Forli a composées à la louange du même roi, et qui font partie d'un opuscule de douze feuillets publié par le même Fausto sous ce titre: *De obitu Caroli octavi Deploratio*, etc. *Parisiis pro Joh. Nicolle*, 1505, in-4º. — Pour la macaronée d'Odassi, voyez la note particulière que nous avons placée à la suite de la présente notice.

prétendue édition sans date n'était autre chose que celle de 1521, jusqu'alors fort mal connue. Cet exemplaire, peut-être unique, fut bientôt acquis par M. Payne, libraire de Londres, voyageant alors en Italie, et par lui cédé à M. Henrott, bibliomane anglais des plus ardents, lequel ne tarda pas à succomber sous le poids de ses acquisitions trop multipliées, et fut obligé de livrer sa précieuse collection à l'impitoyable marteau d'un auctionaire de Londres. Alors, le très-célèbre bibliophile Richard Heber, qui était à la piste de toutes les curiosités litteraires, put ajouter celle-ci à son incomparable collection. Ce morceau, digne d'y figurer en première ligne, est peut-être sa dernière acquisition importante, car, peu de mois après l'avoir faite, il cessa de vivre, et sa mort prématurée livra, incontinent, à la chance incertaine des enchères publiques l'immense trésor bibliographique que son insatiable curiosité avait rassemblé avec tant de soin, à si grands frais, pendant plus de quarante années consécutives, et dans toute l'Europe. Ce grand encan nous offrit, à notre tour, l'occasion de placer dans notre modeste cabinet ce joyau, plus précieux que brillant (1), que M. Crozet, jeune libraire, toujours intrépide sous le feu des enchères, venait d'enlever aux Anglais, après une charge vaillamment soutenue par ses adversaires (2).

(1) Il est annoncé sous le n.° 21 de la quatrième partie de la *Bibliotheca heberiana*.

(2) Le catalogue de la bibliothèque de M Richard Heber,

Donnons maintenant la description de ce volume curieux: C'est un petit in-8° de 197 feuillets non chiffrés; sous les signatures a ii jusqu'à z, plus

publié de 1834 à 1836, sous la direction de MM. Payne et Foss, célèbres libraires de Londres, a paru en douze parties, destinées à autant de ventes séparées. Les dix premières parties et la douzième indiquent les livres imprimés, au nombre de 51,050 articles, et formant au moins cent mille volumes. Dans la onzième, sont décrits 1,717 manuscrits, plus curieux les uns que les autres. Le resultat des douze ventes a donné un total de plus de 57,000 livres sterling (environ 1,430,000 fr.), somme énorme, sans doute, mais inférieure, cependant, de plus d'un quart à celle qu'avait déboursée le propriétaire. A cette énumération des richesses littéraires de M. Heber, il faut ajouter les quarante mille volumes qu'il avait laissés à Paris, et auxquels sont venues se réunir les acquisitions faites précédemment par lui à Nuremberg; il faut aussi y joindre quelques milliers de volumes restés dans la Belgique, et qui ont été vendus à Gand, en octobre 1835. Parmi les livres qui se trouvaient à Paris, figurait en première ligne une partie considérable de la bibliothèque du plus déterminé bibliomane que la France ait jamais produit, de l'estimable M. Boulard, ancien notaire. M. Heber en avait fait l'acquisition en 1830, et il devait la faire transporter en Angleterre; mais comme il n'a pas eu le temps d'exécuter son dessein, après sa mort, ces memes livres ont été vendus à Paris et aux enchères publiques, ainsi que les autres livres qu'il y avait laissés. Au reste, les trois ventes qui ont été faites ici pour le compte de sa succession n'ajouteront guère qu'une soixantaine de mille francs à la somme ci-dessus. Après avoir donné un aperçu de cette collection, disons un mot de celui qui l'a formée. Richard Heber, écuyer, naquit à Londres, en 1774. Sa famille paternelle était depuis plèsieurs générations en possession du manoir de Marton, dont il hérita à la mort de son père, ainsi que du domaine d'Hodnet. Doué d'un esprit vif et

ʒ et ɛ (le premier cahier, de sept feuillets; le dernier, de six, et tous les autres de huit, chacun), caractères semi-gothiques. Le frontispice occupe le recto du feuillet a ii, dont nous donnons ici la copie exacte, mais en caractères romains et sans abriévations.

Animus gaudens etatem floridam facit
Spiritus tristis exiccat ossa: Prouerb. 17.

Opera Jocunda No. D.
Johanis. Georgii Alioni
Astensis Metro ma-
charronico Ma
terno: et Galli
co compo
sita.

Bonauentura de ecclesia iurium professor Asten.
Ad lectorem.

pénétrant, il fit de rapides progrès dans ses études, et il les termina avec succès à l'université d'Oxford. De retour à Londres, il s'y fit bientôt remarquer par l'élégance de ses manières, le charme de sa conversation et l'étendue de ses connaissances; ce qui lui procura d'illustres amis, au nombre desquels il put compter sir Walter Scott et M. Canning. En 1821 il eut l'honneur de représenter l'université d'Oxford à la chambre des communes, où il obtint moins de succès que dans les réunions du Roxburgh club. Sa carrière parlementaire terminée, il passa sur le continent, et après un séjour de plusieurs années a Paris, il retourna à Londres, où il mourut en octobre 1833.

Perlegis hos versus quisquis non sperne labores
  Auctoris: vestri si memor est vitij
Nec tacuit patriæ ritum: non crimina: mores.
  Seneca; sic Tulius: sic gravis ille Cato.
Ueloces calamos; et chartam tolle Poetis
  Linguam rade: latent crimina tunc hominum.

Au verso du même frontispice se lisent deux pièces latines; la première, en dix-huit vers, intitulée:

Eiusdem Bonauenture ecclesiastici carmen.

la seconde, en huit vers seulement, ayant pour titre:

Nicolaus faletus Tridinas in detractorem.

Les deux feuillets suivants contiennent la table des pièces de tout le volume; nous la reproduirons ici, pour nous dispenser d'entrer dans de plus longs détails au sujet de ce recueil, aussi varié que piquant.

TABULA CONTENTORUM IN OPERA.

Tauola de quello se contene ne
 la presente opera.

Et primo

(1) Voici la consultation latine qui a donné lieu à cette sentence, en vers astesans :

« *Duabus sororibus nuptis duobus fratribus dum coquerent panem circa horas noctis. Promittit fornarius tres caualotos*

quos ex tunc exbursavit in terris sub domo furni dummodo faciant se supponi a maritis eo presente et vidente.

« *Euocatis maritis, quilibet eorum suam ascendit; at fornarius, qui numquam credidisset hoc euenturum, cepit dicere eisdem quod forte fingebant, sed non pro veritate coibant. Una mulierum respondit, inspice. Fornarius assumpta lucerna inspexit alteros ex conjugibus quos vidit habère membrum in membro; et dolens de promissione arreptis tribus caualotis discesit. Tandemque conuentus in iudicio hac exceptione se turbatur scilicet quod licet alteri coniugum veritate coirent ut viderat, nescit tamen an alteri hoc facerent. Replicatur quod poterat videre et eos si voluisset. Tandem de causa N. Jo. Georgius Alionus consultus, respondit in scriptis ut infra sequitur. Et ita iudicatum fuit in loco per melij comitatus coconati.* »

Louange a sainte catherine z. folio. v

La chanson des suyces sur
la bataille de marignan z. folio. viij

La chanson de la josne dame
Marie au vieillart ialoux ʒ folio. iij

La chanson de la bergiere. ʒ folio. iiij

Autre chanson. ʒ folio. v

Deux rondeaux damours composez
Par significations ʒ folio. vij

Rondeau en flameng.
Replicque en Italien sul le
dit du singe.

Le volume ici décrit paraît se terminer au recto du sixième feuillet du cahier ʒ; mais au recto du feuillet suivant commencent les rondeaux d'amours, lesquels occupent sept feuillets, suivis d'un huitième, imprimé seulement au recto, et où se lit (au bas de la traduction italienne du *Dit du Singe*) la souscription suivante:

Impressum Ast per magistrum. Franciscum de silua Anno domini. Milesimo quingentesimo vigesimoprimo die, xij. mensis Marcij.
Finis.

Le verso du même feuillet est tout blanc.

L'imprimeur *François de Silva*, le même, probablement, qui est nommé *Boaterus* dans des vers

latins placés au verso du titre de notre livre, avait d'abord exercé à Turin, où nous le trouvons de 1487 à 1512; il se transporta ensuite à Asti, et y imprima, en 1518 et 1519, deux éditions, les seules que cite Panzer (*Annales typogr.*, VI, page 130), article *Asta*. Il retourna plus tard à Turin, où il imprima, à la date du troisième jour des calendes de septembre 1521, une apologie du musicien Gaffauri ou Gaphauri, par Barthel. Philippineus, pièce in-4°, qui se joint à des poèsies de *Mapheus Vegius*, et autres, publiées à Milan, dans le courant de la même année. (Voyez le deuxième catalogue de Crévenna, tome 3, n.° 4150.) Cependant, nous avons vu que notre François de Silva était encore à Asti, à la date du xij mars 1521, vieux style; mais il paraît qu'il ne resta pas longtemps dans cette ville, puisqu'il imprima encore à Turin en 1523, date après laquelle son nom ne figure plus sur aucun livre. Ajoutons que deux frères, portant aussi le nom de *de Sylva* (Jean-Ange et Bernard), ont également imprimé à Turin de 1516 à 1523.

II.

Opera molto piacevole del No. M. Gio. Giorgio Arione astesano, novamente, e con diligenza corretta, e ristampata con la sua tavola. *In Venezia* 1560, in 8°.

Tel est le titre, que donne le Quadrio (V. 70), de cette édition peu connue, qu'il doit avoir eue

sous les yeux, et au sujet de laquelle il s'exprime ainsi :

« *Questa è una ristampa dell'Opera qual era stata poc'anzi impressa in Asti, senza veruna alterazione, quanto alla sostanza. Ma essendo questo comico trascorso con lingua troppo mordace, irreligiosa ed oscena non pur rimase il suo libro dall' inquisizione vietato; ma fu egli stesso il compositore e inquirito e carcerato. Come però vi avea molto bono commisto col male; così alcuni suoi amici commiserando la perdita del uno, e la disgrazia dell'altro, ottennero ad amendue la libertà a condizione, che l'autore togliesse tutto ciò, che v'aveva di male nell'Opera. Così usci questa di nuovo corretta e ristampata in Asti.....* »

D'après ce qu'ajoute le bibliographe italien, l'édition de 1560 contiendrait, outre la macaronée et les dix farces réunies dans les deux éditions suivantes, les autres pièces en patois astesan, que renferme celle de 1521; toutefois, avec des corrections, sans lesquelles il eût été impossible de les réimprimer alors. Il ne s'y trouve aucune pièce française.

III.

L'Opera piacevole di Georgio Alione asteggiano, di nuovo corretta, et ristampata. *In Asti, appresso Virgilio Zangrandi,* 1601, *con licenza de' superiori,* petit in-8°.

Cette seconde édition d'Asti est beaucoup moins complète, et, par conséquent, moins précieuse que

la première; cependant, c'est encore un livre assez rare et même d'un certain prix. Il s'y trouve sept feuillets préliminaires, lesquels contiennent 1.º le titre; 2.º le privilége, ayant au verso les six vers latins de Bonaventure de Ecclesia *(della Chiesa)*, qui se lisent sur le frontispice de l'édition de 1521, plus quatorze autres vers latins du même auteur, extraits d'une pièce de dix-huit vers, appartenant également à l'édition de 1521; 3.º *lo stampatore al Popolo d'Asti, salute*, préface fort curieuse, qui occupe neuf pages, et dans laquelle l'éditeur, après avoir donné des détails étendus sur la disgrâce et la réhabilitation d'Alione, annonce ainsi son édition: « *Eccoui il vostro Alione ringiouenito, vestito di panni nuoui alla moderna, riformato nella vita, et costumi, e finalmente assai mutato in meglio da quel ch'egli era, prima. Et per leuarmi la maschera, senza parlarui più in nuuoli, od in figura. Eccoui l'opera piaceuole del vostro Alione tanto da tutta l'Asteggiana, non che da voi soli desiderata la quale hò io nuouamente ristampata et hor mando fuori per darui qualche ricreatione in questo prossimo Carneuale. Che libro appunto da Carneuale, et non da altro tempo, il giudico io, per far ridere, e dar gusto alle brigate.* » Après quoi il cherche à prouver que, loin d'être aussi frivoles qu'elles paraissent l'être, les farces du poète astesan présentent un sens allégorique, une morale qu'on découvre en les examinant attentivement, et il donne pour exemple la farce de *l'huomo e suoi cinque sentimenti*, qu'il compare à l'apo-

logue des membres et l'estomac, si heureusement imaginé jadis par Menenius Agrippa, et, enfin, il termine ainsi : « *Riceuete pur l'opera allegramente e non mi torcete il naso, biasimandola, perche vi manchino molte di quelle antiche : che con molta ragione si sono tralasciate. Ma io non posso già renderui conto così minuto dogni cosa, come forse vorreste ; contentateui che si dia all'ingrosso. . . .* »

Au verso du septième feuillet, se lit le prologue de l'auteur, réduit à trois octaves au lieu de cinq, qui sont dans la première édition. La macaronée commence au huitième, et en occupe neuf. Les farces qui viennent ensuite remplissent deux cent vingt-neuf pages chiffrées. L'impression de cette édition a été faite avec si peu de soin, qu'à la page 105, on a substitué à huit vers, qui auraient dû y être placés, d'autres vers, encore répétés à la page 106, où est leur véritable place. Pour remplir cette lacune, les huit vers omis ont été ajoutés, à la fin du livre (page 229), à la suite d'un avis au lecteur sur les fautes et omissions échappées à l'imprimeur, lesquelles sont en partie réparées dans deux pages d'errata, imprimées d'un seul côté des deux derniers feuillets. Il est probable que ces fautes ne se retrouvent plus dans la réimpression du même livre, faite à Turin, *appresso Stefano Manzolino*, 1628, petit in-8°, contenant 224 pages de texte, mais que nous n'avons pas eu occasion de voir.

Note sur la plus ancienne Macaronée connue: à l'occasion de celle d'Alione.

(Voir ci-dessuns, page 24).

Tifi Odassi (en latin, *Typhis Odaxius)*, né à Padoue, vers le milieu du XV^e siècle, et frère de Louis Odassi, écrivain aujourd'hui peu connu (1), s'est rendu célèbre dans sa patrie pour avoir, le premier, composé un de ces poèmes burlesques, mêlés de latin pur et de mots vulgaires latinisés, qui ont reçu le nom de macaronées. Cette production, la seule que nous connaissions de lui, est une pièce d'environ sept cents vers, divisée en six chants, où il s'est plu a tourner en ridicule certains Padouans infatués de magie. Les plaisanteries, un peu graveleuses, semées à profusion dans cette satire, excitèrent vivement l'hilarité des lecteurs, et le grand succès qu'obtint l'ouvrage dans sa nouveauté donna naissance à une foule d'imitations plus ou moins heureuses que nous n'avons plus; mais personne, en ce temps-là, ne surpassa Odassi. « *Nemo tamen*, dit un historien de Padoue (2), *eo carminis genere, omnium judicio, lepi-*

(1) Tiraboschi (*Storia della letteratura italiana*, deuxième édit. de Modène, VI, prem part. p 55, à la note) cite plusieurs ouvrages de Louis Odassi.

(2) *Bernardini Scardeonii de antiquitate urbis Patavii et claris civibus patavinis libri tres ; ejusdem appendix de sepulchris exterorum Patavii jacentium.* Basileæ, Episcopius, 1560, in fol. p. 328 et 329.

dius usus est, neque qui profundiores chachinnos excutiat quam Typhis; et le même historien ne craint pas d'ajouter: *Merito ergo (si conferre exemplum liceat) tantum huic nostro civi maccaronæum carmen debet, quantum heroicum Virgilio, et Danti aut Petrarchœ vernaculum* (1). » Cependant, cette plaisanterie, hardie et licencieuse, rencontra plus d'un censeur; et l'auteur lui-même, devenu plus scrupuleux à la fin de ses jours, ordonna, sur son lit de mort (en 1488?) que son poème fût livré aux flammes, de peur que la lecture n'en devînt trop publique et n'occasionât du scandale. Toutefois, cette sage précaution resta sans effet, s'il est vrai que, comme l'affirme l'historien déjà cité, ce même opuscule ait été réimprimé plus de dix fois, et lu avec délices dans toute l'Italie. Il est neanmoins assez probable que la grande macaronée du Pseudo-Merlin Cocaie, cette ingénieuse plaisanterie, où notre Rabelais a puisé si librement, et qui a eu des éditions nombreuses (2), aura bientôt fait

(1) Ce que dit ici de notre Odassi, en prose, le biographe padouan, Folengo, dans un accès d'orgueil poétique, n'avait pas craint de le dire de lui-même, en vers, à la fin de sa troisième macaronée. Voyez *Merlini Cocaii Opera*, édit. de 1692, p. 79.

(2) La première est celle de Venise, *in ædibus Alexandri Paganini. Kal Ianua.* M D. XVII, pet. in-8° alongé contenant 12 feuillets préliminaires et 119 feuillets non chiffrés. Tiraboschi l'avait d'abord annoncée sous la date de 1519, dans sa grande histoire de la littérature italienne. Il s'est ensuite corrigé dans la deuxième édition de cet ouvrage; mais, ne voulant pas paraître s'être trompé, il a donné là inexactement

négliger l'heureux essai du poète padouan, car il s'en est à peine conservé quelques exemplaires jusqu'à nous, et les bibliographes n'en citent, d'une manière certaine, qu'une seule édition, celle qu'a décrite le docte abbé Morelli, dans la *Bibliotheca Pinelliana*, II, p. 456, où il donne à cette pièce le titre supposé de *Carmen macaronicum de Patavinis quibusdam arte magica delusis*, qui en exprime nettement le sujet (1). Cette édition in-4°, de dix feuillets seulement, imprimée en caractères semi-gothiques, vers la fin du XV^e^ siècle, paraît bien être la macaronée de *fort vieille lettre* dont a parlé Gabriel Naudé dans son Mascurat (2), mais que, par erreur, il a qualifiée de *Macaronea ariminensis*. Comme ce savant bibliothécaire citait là de mémoire, et que probablement il ne connaissait pas Odassi, il aura confondu l'inventeur du genre macaronique avec *Guarinus Capellus Sarsinas*, auteur d'une autre poème du même genre, effective-

la date de 1518, en ajoutant que le mois de Janvier 1518 dépend de l'année 1519, nouveau style, et que, par conséquent, l'édition est effectivement de 1519.

(1) Panzer, après avoir cité cette édition, sous le même titre, dans son tome IV, page 169, n° 882, l'a indiquée de nouveau, mais sans titre, dans son tome IX, page 33?, n° 1227 b, et il ne s'est pas aperçu qu'il s'agissait là du poème d'Odaxius, déjà cité par lui.

(2) Plus exactement : *Jugement de tout ce qui a été imprimé contre le cardinal Mazarin, depuis le 6 janvier jusqu'à la déclaration du 1^er^ avril* 1649, in-4°, pages 232 et suivantes. Ce passage curieux de Naudé est la source où ont puisé presque tous ceux qui, depuis lui, ont parlé des macaronées.

ment imprimé à Rimini on 1526, et devenu aujourd'hui fort rare (1). M. Peignot, en parlant des vers macaroniques, dans ses *Amusements philologiques* (2.e édition, page 113), s'est aperçu de l'erreur de Naudé; mais, en cherchant à l'éviter, il est tombé lui-même dans une autre méprise: il a supposé que le *Carmen macaronicum* d'Odassi avait été imprimé vers 1490, a Rimini, ville où, selon toute apparence, l'art typographique n'a pas été exercé avant 1521; et il lui est échappé de dire que cette macaronée, imprimée, selon lui, en 1490, pouvait bien n'être pas antérieure à celle de Folengo, qui comme on le sait, n'est venu au monde qu'en 1493. Au reste, M. Peignot n'est pas le seut que les expressions équivoques de Naudé aient induit en erreur, et il est, sans doute, fort excusable d'avoir parlé un peu légérement d'un ouvrage qu'il n'avait pas sous les yeux. Après avoir indiqué la plus ancienne de toutes les *macaronées*, il nous reste à rechercher la veritable signification de ce mot; et c'est ce que nous allons faire en peu de lignes: car, sans nous arrêter aux explications

(1) C'est un volume petit in-8°, de 27 feuillets en tout, ayant pour titre: *Guarini Capelli Sarsinatis Macharonea in Cabrinum Gamagoge regem composita multum delectabilis ad legendum*, et commençant par ces quatre vers, qui servent d'argument au premier livre:

Hortatur galafronti guerram, a matre Cabrinus
Vt gerat, in barcam montat cum gente polita.
Cabrinus solus remanet, luctique negantur
Soldati, fertur Philomenæ ad tecta Cabrinus.

plus ou moins ingénieuses, plus ou moins contradictoires qu'en ont données les philologues, et que le docteur Genthe a réunies dans son *Histoire de la poésie macaroniqne*, pages 61 à 74, nous nous bornerons à exposer ici un fait remarquable, auquel personne, à ce qu'il paraît, n'avait encore fait attention.

Le principal acteur de la macaronée d'Odassi est un fabricant de macaroni qui, dès le début du poème, est mis en scène dans ces deux vers:

> *Est unus im Padua notus speciale cusinus*
> *In macharonea princeps bonus atque magister.*

Ce qui, selon nous explique suffisamment et le titre de *Macharonea*, que porte cette facétie dans l'édition in-8° qui est sous nos yeux, et le nom de macaronique, donné au genre de burlesque dont cette même facétie paraît avoir été le modèle. Cette explication n'a rien de contraire, d'ailleurs, à celle que Folengo, lui-même, nous a donnée de la poésie macaronique, dans son *Apologetica in sui excusationem,* morceau placé à la tête de plusieurs éditions de ses œuvres, et où il s'est exprimé en ces termes: « *Ars ista poetica, nuncupatur macaronica, a macaronibus derivata, qui macarones sunt quoddam pulmentum farinâ, caseo, botiro compaginatum, grossum, rude et rusticanum, ideo macaronices nil nisi grassendinem ruditatem, et vocabulazzos debet in se continere.* »

Terminons cette note par la description d'une édition d'Odassi, restée jusqu'ici inconnue, et dont

l'esxemplaire que nous possédons se trouve relié avec le *Guarinus Capellus* de 1526. C'est un petit in-8° de 16 feuillets non chiffrés, imprimé en caractères ronds, et à vingt-trois lignes par page; le titre porte les seuls mots: *la Macharonea*, avec une vignette gravée en bois, où est représentée la justice assise, et ayant deux lions à ses pieds. Au bas se lisent les deux lettres A. B., monogramme de l'imprimeur nommé à la fin du livre dans une souscription ainsi conçue:

Impressum Venetiis per Alexandrum
de Bindonis.

Cette édition in-8° n'a point de date; mais elle doit avoir paru au commencement du XVI^e^ siècle; c'est-à-dire quelques années après l'in-4°. L'auteur n'y est nommé que comme dans la première édition, savoir, au premier vers du quatrain (*tetrasticon*) qui précède l'introduction, et que voici:

Est auctor Typhis leonicus atque parenzus.

Ce même vers est rapporté, d'une manière inexacte, dans l'*Encyclopédie* de Diderot et d'Alembert, à l'article *Macaronique* (édition in-folio, IX, page 736), où on le donne à tort pour le premier hexamètre du poème de Guarinus Capellus, déjà cité. Par malheur, ce passage de l'*Encyclopédie*, plus fautif encore que celui de Naudé, a induit en erreur Flögel (*Geschichte des Burlesken*) et son com-

patriote le docteur Genthe, auteur de l'*Histoire de la poésie macaronique*. Ce dernier reproduit aussi à la page 285 de l'ouvrage cité, sous le nom de *Guarino Capello*, l'hexamètre d'Odassi, que cette fois il rend ainsi:

Est auctor IN *Typhis Leonicus atque* PARANNIS.

après l'avoir donné correctement à la page 207 du même ouvrage.

Voilà comment une erreur assez légère de Naudé s'est aggravée successivement sous la plume de compilateurs inattentifs, au point de dénaturer entièrement les faits, et de rendre indispensable le recours aux originaux pour rétablir la vérité. C'est ainsi que les récits les plus inexacts sont journellement adoptés et reproduits, avec une confiance sans borne, par des écrivains, fort estimables d'ailleurs, mais si faciles en fait de critique bibliographique, qu'à l'exemple du noble auteur des *Analecta biblion* (1), ils se contentent de trouver l'à-peu-près, et de ne pas se tromper tout seuls.

Dans l'histoire littéraire, plus que dans toute autre branche des sciences, il y a sans doute des petits faits si peu importants, en eux-mêmes, qu'on peut fort bien les négliger sans inconvénient; mais, quand on fait tant que d'en parler, au moins

(1) Voir le *Bulletin du bibliophile*, publié chez Techener, 2e serie, page 25 des *Analecta*.

faut-il tâcher de le faire avec exactitude, et de ne pas reproduire aujourd'hui de vieilles erreurs qui ont déjà été plus d'une fois relevées, et qu'un peu d'attention ferait facilement éviter.

FIN DE LA NOTICE.

Sensuiuent les oeuures de lacteur en langue ſrancoise.

Le recoeil que les citoyens dAst feirent a leur duc dOrleans à sa ioyeuse entré quant il descendi en Italie pour lemprinse de Naples. Auquel ilz presenterent ung grant geant, accompagnié de quatre cens hommes sauvaiges, tous armez de feuilles, pour le servir à la dicte emprinse.

Dieu, roy des roix, filz de Vierge honnourée
Et tous les Sains de la celleste gloire
Vueillent descendre de la joyeuse entrée
De toy, franc duc, en ceste ta contrée
Et toy prester faveur grace et victoire
En tous tes faiz, tant quil en soit memoire
A tousjours mais, Et qui mal te praticque
Soit confondu comme einnemy publique.

Pour toy servir, nous et nostre pietaille
Sommes yssuz de la forest obscure,
Armez de verd, sans autre harnas ne maille,
Requerans Mars, le grant dieu de bataille,
Et Neptunus, qui la mer prent en cure,
Que chacun deulx a toy guider procure
Pour achever ta glorieuse emprinse
Sur les Ytaulx, qui desirent franchise.

Grans et petits aggravez de souffrance
Tres disposez a noeuve seignorye
Autre salut nesperent que de france
Pour reprimer lextreme oultrecuidance
De leurs tyrans et rebelle manye;
Quant ilz veront ta haulte baronnye
Et desployer ton estandart luisant
Chacun viendra soy rendre obeyssant

Nous tes subgetz O prince debonnaire
Ne sommes pas instruiz de novererure
Que ne saichons a ton droit satisfaire
Ne reverer dont bien nous doit desplaire
Comme appartient a loyal geniture.
Mays quoy que soit vrais francois de nature
Nous trouveras aussi bons qua paris
Ayans en coeur la franche fleur de liz.

FINIS.

Le voyage et conqueste de Charles huitiesme, roy de France, sur le royaulme de Neaples. et sa victoire de Fournoue.

Frans champions, qui par succession
Possession tenez d'oeuvre belicque,
Dominateurs sur toute nation,
Deffension, pilier, protection
Et mansion de la foy catholicque,
Notez, j'explicque ung hault pas Carolicque
Sur l'Italicque à vostre honneur et gloire:
Les haultains faiz sont dignes de memoire

Neapolitains jadiz feurent branlans
Et rebellans a leur roy magnanime
Du sang francois; si feurent appellans
Roix Cathellans, en siege eulx hostellans,
Subgets pellans dont Alphonse est l'ultime;
Lui l'on intime en estre hoir legitime
Charles huitiesme, et deffunct roy de France:
D'injuste acquest doubteuse joyssance.

Roy Charles donc, à qui ne fault tuteur
Ne curateur, emprend soy transporter
Contre Alphonsins en personel acteur,
Esperateur en la divine haulteur
Estre victeur et Naples emporter,
Quil doit porter en tiltre et rapporter
Non supporter qu'Alphonse y ait acquest:
Bon appetit vault bien ung saulpicquet.

A celui temps ung More, ou Ludovicque,
Par voye oblicque à Milan gouverna
Son nepveu duc complainte en fist publicque
Pour lui sapplicque Alphons, mais lost Galique
Sa virilicque emprinse destourna;
Trop seiourna, car le Mor sinclina
Et tant donna quau roy sut grant mignon;
Gormant ne veult au trenchoir compaignon.

Au paravant aux Gaulx eut composé
Bien disposé dobeyr, reservant
Silz passeront quil nesoit deposé,
Ains sçeur posé. Qui quen ait bien usé,
Mon prince osé, Orleans, vint devant;
O lost suivant lemprinse mist avant;
Bien tint couvent au Mor, quoy quil lui grieve:
Il fault nagier selon que le vent lieve.

Tost vint après des Gaulx le souverain
A puissant train en barbe de lEmpire;
Le Mor traicta comme à cousin germain,
Qui moult humain se tint jusquau derrain
Doubtant le train dAlphons quil ne lempire;
Trop à grant tire approiche et lui porte yre;
Si se retire aux Gaulx pour y respondre:
Nest pas tousjours saison de brebiz tondre.

Des estandars premiers fut le desploy
Pur lost Naploy vers Gennes à Rappaille
Orleans fist illecq terrible exploy
Et tel chapploy de sauldars et peuploy
Quen piteux ploy remaint toute Alphonsaille
Qui peut en saille; Fredric passa par maille
A pied sans maille, et Fregosin nous reste:
Sur malostrus chiet tousjours la bisseste.

Le Roy passa vers Milan sans debatre
Et pour esbatre essaya son estocq
Sur Florentins quil submist sans combatre;
Car à lembatre afin de les mieulx batre
Il fist abbatre a Pise le marzocq
Et print leur rocq Sarsanne en moins dun chocq
Geline, cocq et Lucques la panthere:
Qui pisse cler na besoing de clistere.

Florence voult Alphonse entretenir
Gaulx courts tenir et pour Gaulx se monstrer
Si pleut au Roy ce fort pas retenir
Pour ladvenir et Florentins pugnir
Quau revenir ne peussent calcitrer
Quoy qua lentrer pour sa grace impetrer
Sans plus neutrer payerent la menestre:
Difficile est bien servir plus dun maistre

Puis passa lost sans offendre à preudomme
A franc viz dhomme, Alphons chasse et porsuyt;
Mordan fut prins dassault en moins dun somme
Et miz a somme, et Don Ferrant en somme,
Quon ne lassomme o son ost qui le suyt
Fut lors reduit dedans Romme, où sans bruyt
Print saulfconduit du Roy pour en sortir:
Fuyte vault mieulx quattandre et repentir.

Damp Pape honteux au Roy fist ouverture;
De sa cloture à miracle evident,
Chut ung grant mur à demonstrer linjure
Qui le parjure et de nouvelle conjure
A ce qui jure a France estre accordant,
Et dabondant au Roy faire entendant
Lui estre aydant a rompre lAlphonsée:
Soubz beau samblant conjure ont layde pensée

Cathellan fut ce Pape en coeur et mine,
De double mine, et faulx faint assister.
Le roy sen part, vers Naples sachemine:
Alphons fulmine, il muse; il examine
Se par famine y pourra resister;
Vers laccoster fourraige fait gaster,
Pays fuster; ny scet autre confort:
Cautelle vaille et non pet à la mort

Francois se sont par le royaulme espars
Ainsi que spars, sans attendre à demain;
Duchiecz, Contez ont prins, villes et parcs,
De toutes pars. Jà nul de ces langars,
Naplois faulx gars, y tient piet soir ne main;
Tout leur remain tira de main à main,
Vers Saint-Germain, pas aspre et merveilleux;
A tout perdre na que ung cop perilleux.

Alphonse illecq tantost fu confondu,
Mal deffendu, jà feust il trépuissant;
A son chier filz la couronne a tendu;
Plus attendu ny a, comme esperdu
De coeur perdu, tresor print en passant;
Nef eut chassant. La mer fut ravissant,
Naples laissant, Abruz, Puille et Calabre:
Pour non ployer voit on choir maint gros abre.

Alphons party, Marran plus ny converse;
Capua et Verse ont tost fait leur traictié,
Gayette après, et Naples la diverse,
A Gaulx adverse, de paour quon ne lenverse,
A face enverse au Roy ont appoinctié
Et despoinctié Ferrand, dont jay pitié,
Car mal haitié senfuit ricque à pou de suyte:
Pasteur perdu, moutons sont tost en fuyte.

Naples conquiz, le Roy fist aborder
Et bombarder chasteaux, jeunes et vieulx;
Maint prisonnier veissiez lors desbrider;
Sans plus darder, chacun vint saccorder
Et concorder au bon Roy, qui mieulx mieulx
Barons, Baillieux, restablis en leurs lieux,
Des grans tonlieux ont rabbaty lhonneste:
Noel crye on tant quil en vient la feste.

Ne trouverez en escript ancien,
De Grecien, de Latin, ne dEbrieu,
Que Roy jamais, ne prince terrien,
Assirien, Rommain ne Morien,
Ait acquiz rien condigne au Neapolieu
Ne sans tonlieu tracé tout lItalieu
Par le milieu, en si petit espace,
Qui Dieu trammet va tost et par tout passe.

Si loing passer ne fut sans hardiesse,
Ne sans proesse Alphonse estre domptez,
Roy si crueux, si fier, plain de richesse,
Qui de jonesse en armes eut addresse,
En champs, en presse, en voisins tresdoublez,
Gens fort montez ayant et de nom telz
Quentre mortels sembloit quasi invincible:
A cœur vaillant nest il riens impossible.

Nul ne presume Alphonse estre surprins
Son lui aprins le regne et quil souspire;
De cruaulte ny doit estre reprins
Le Roy comprins, Et saulcuns mal apprins
Ont entreprins sur son trèsjuste empire,
Sil les empire on ne le doit despire,
Car Dieu linspire en prenant son passaige:
On doit au fol monstrer quil nest pas saige.

Quant le Mor sçeut Alphonse estre confuz,
Il fist grans feuz de joye quant et quant,
Mais en secret fut le premier incluz
Où fut concluz roy et rocq estre excluz
Dytaulx paluz, comme il eust double à tant
De tout autant en avoir nonobstant
Que foy constant feust en franche couronne;
Ung franc est franc; qui foy na foy ne donne.

La ligue fist. Pamp Pape y conforma,
Qui disforma Galicque intelligence;
Espaigne en fut, Saint-Marc la conferma,
Saudars ferma, ses coffres desferma,
Tant quon ferma le pas à diligence.
Male mescheance, envie, oultrecuidance,
A miz en dance Itaulx à fole emprinse:
Ona souvent oy corner sans prinse.

Le vendredi ore, bon jour bonne oeuvre,
Le Mor descoeuvre au Duc Orleannoy
Quil ne veult plus quil porte la culeuvre
Et que Ast li oeuvre, ou que par guerre esmoeuvre,
Len fera moeuvre et laissier Milannoy,
Remettre harnoy, Repasser Daulphinoy;
A grant annoy le soeuffre estre à ses dicques:
Tous mandemens ne sont pas juridicques

Surprins sans gens, le bon Duc couraigeux
Des oultraigeux sa cité deffendi,
Jà feust il lors de fievre langoureux;
Homme pour eulx se monstra ferme et preux;
Subside entre eux de France dessendi.
Riens ny perdi; Novaire on lui rendi;
Dun sault hardi sa queste adventura:
A temps emprend qui bonne adventure a.

Lombars despitz trop feustes mal contens,
Bien vous entends que sans votre secours
Le Roy hardi, à pou de combatans,
En si brief temps fut Naples conquestans,
Où cincquante ans cuidiez guerre avoir cours;
A ses retours usastes, trompatours,
De voz faulz tours; Le bon Roy pou s'i fonde:
Amy de Dieu. La figue à tout le monde.

Jà ne laissa pour vous de retourner
Ne de tourner son front contre vos dens;
Naples ne veult sans guarde habandonner,
Ains ordonner bon ost y sejourner,
Et ne amener que huit mil hommes aydans,
Gaulx tous ardans, de leur corps deffendans,
Frapper dedans vous tous, vaille que vaille:
Bon cuisinier n'esbahist de poulaille.

De Naples part, paisible et resjoy,
Ayant joy du regne à sa plaisance;
A Romme vint, où peu fut conjoy
Que s'y asnouy fut Damp Pape ou fouy,
Non desfouy d'Italicque aliance;
Pou d'asseurance y prenez, gent de France;
En grant souffrance a miz Romme et sa terre:
Mal va quant clers se meslent de la guerre.

Le Roy dressa son retour vers Savoye
Prenant sa voye au pas du premier amble
Trop bien savoit que lattendiez en voye
Mais quoy quil voye en rien ne se devoye
Dieu le convoye il passe ou bon lui semble
Tesmoing Pontramble et Thuschanelle ensemble
Qui leur ressamble il aura male estraine:
Chiens riboteux nont pas la teste saine

Pontramble fut des Suvices demolye
Par sa folie avant les oppressa
Illecques sont les Alpes dEthrurye.
On ny charye harnoiz nartillerye
Par industrye a fors bras tout passa.
Le Roy deça vers Fourneuf saddressa
Bonne addresse a se gard qui le traveille:
Le chien dormant ne doit on mettre en veille.

Petillan qui des Naples eut Gaulx suiviz
Tourna le viz au besoing les trufant
Vers vous tira ionant dItaulx enviz
Puis ne le viz. Trivouls eut mieuldre adviz
Gaulx asuiviz dont il est triumphant.
La vint bruyant sur eulx le Mantthuant
Premier fuyant quant senty leur pointure:
A jeu dhazart vault sens moins quaventure.

A Fourneuf donc armez com saint Michault
Vintes tout chault a course de roncins
Sur le bon Roy de France a qui pou chault
De vostre assault. La firent en ung sault
Le soubresault voz trippes et bacins
Voz larrecins remaindrent aux Francins
Et vous poucins remaintes aux escoufles:
Telz espriviers ne prent on pas sans moufles

Quant escriprez quavez eu du bagaige
Notez le gaige ou gaulx sont satisfaiz;
Voz mameluz Albains ung ort mesnaige
Leur personnage ont fait sur somme et paige
Mais sur loultraige est cheu le pesant faiz
Bourreaux infaiz; Voz gentz feurrent desfaiz;
Par vos meffaiz apprinstes à gaulx craindre:
Qui trop embrace enfin peut mal estraindre

Jà ne soit il usance à vous Itaulx
Quen champs mortaulx on vous saiche attrapper
Cy toutesfoiz fyrent leurs darrains saulx
Tous les plus haulx barons de vos consaulx
En folz assaulx se firent decopper
Cuidans tromper par leur fraulde et happer
Le Roy sans per, sans ce quon le desfye;
Fortune tourne et fol est qui sy fye,

Le Roy victeur sen vint riens ne sesparme
Plaisance et Parme ung pou sen sentiront
Laissant de vous la reste en grant vuacarme
En dueil en larme a Dieu priant pour larme
Car plus alarme aux Francois ne donront;
Saulfz passeront tout ce que passer ont;
Jà ne seront par vous traiz de frontiere:
Chat eschaulde resoingne la chauldiere

Lors pour purgier vostre honte et desconfort
Et pour au fort monstrer questes gran gens
Vous vinstes tous ensemble à grant esfort
Et foible et fort vers Novaire au renfort
De vostre fort, Illecques assiegeans
Et mort jugeans le bon Duc dOrleans
Qui fut leans pour plus grant faix emprendre:
Le bon vouloir pour leffect doit on prendre.

Le vaillant duc vous offry la bataille.
Destocq de taille et feussiez pour ung dix;
Garde le pret que de vostre parcq saille
Ung qui lasaille. Ung peu feustes sans faille
Envers rappaille et fourneuf trop hardiz
Car des tardifz vault mieulx estre tousdiz
Questre enlourdiz navoir la pel houssee;
Coeur de putain vergoingne a tost passee.

Tout quant que peut ou scet faire italye
Ne qui saley au mor nont prins novaire
Quoy que la fain la peste et la boulye
Lont mal bailye et de gens affoiblye
Ja ne loublie. Aussi ne fait a taire
Que part contraire honteuse a fait retraire
Dont mainte paire ont mangie les vaultours:
Estradiotz ne gaignent pas tousjours

Le temps pendant eut le roy tant marchie
Et remarchie le pays adversaire
Quil vint en ast le chemin droit marchie
Dont desmarchie nest car lors bon marchie
Sur le marchie de pain fut necessaire
Pour satisfaire a lost. Ast eut a faire
Car tout laffaire illecq fut descendu:
Larc ne peut pas tousjours estre tendu

Le roy se tint deux mois en ces quartiers.
Et voulentiers a quier pour la plus part;
Lost a verceil saccreut entrementiers
Darbalestiers germains hacquebutiers
Et fors routtiers de france et daultre part;
Puis se depart le galicque estandart
Mieulx que plus tart pour itaulx parabatre:
Fer et fourment faut il de saison batre.

Povres Lombars eurent belle vesarde
Une lezarde eust tout miz en desroy;
Gros et menuz ont peur quon ne les arde
Qui peut se garde ung seul grain de moustarde
Leur retrogarde eust estupe ce croy;
Gaulthier Geffroy par ville et par beffroy
De grant effroy qui fuit qui caghebardes;
Dague de plomb ne vault contre hallebardes.

Ambassadeurs Morisques et Marquois
Humbles et quois Lors vindrent enquerir
Sen la pitie du chrispien Roy Franquois
Italicquois en faisant les pourquois
En leurs requois pourront grace acquerir
Tant pourquerir seeurent tant requerir
Et tant querir quon receut leur offrande
Car Dieu ne veult du pecheur que lamende

Humilite praticque et bons amiz
Eulx entremiz vers le roy gracieux
Ses interestz payes cy prins cy miz
Empruntz remiz grans dons faiz et trammiz
Ont en paix miz le More ambicieux;
Itaulx foyreux de voir Gaulx entour eulx
Sont trop eureux quon la prins a mercy:
Beau traictier a qui dargent est farsy.

Trop mieulx me pleust la paix en tous endroiz
Son eust aux droix de mon Prince eu regard;
Grant coulpe y ont envie et sainte croix
Quoy quil ce crois a rompre Itaulx destroiz
Fut par ses roix aux Frans bon contregard;
Se Dieu le gard verrez a mon esgard
Ou tempre ou tard sa cause en meilleurs termes:
Encor ne sont plantez tous les gros termes.

Lombars couars, vous estes deslongiez
Et desrengiez, Novaire a creu conseil;
Pour cent mil francs se sont Gaulx deslogiez;
Bien hostagiez le Mor les a plegiez
Et deschargiez de grant cure et traveil
D'Ast et Verceil sonssisse en cas pareil
A l'appareil de vostre discipline;
Bien commencier ne vault qui ne perfine.

Ne dictes plus que sans voye Esforcisque
Nul roy Francisque Alphonse eust peu casser;
Gaulx reviendront sur le Mor, qui confisque
Soubz nouveau fisque à tout ost radde et frisque
Pour la morisque à Milan commencer,
Recompenser Venise et Franc passer
Qu'au reppasser n'ait escluse qui tiengne:
Qui peut attendre il n'est temps qui ne viengne

FINIS.

La concqueste de Loys douziesme, Roy de france sur la Duchié de Milan, Avecq la prinse du seigneur Ludovicque.

Francois victeurs, aux armes delleguez,
Or sont les guéz Itaulx à vous notoires
Et ces Lombars à vos droiz subjuguez,
Lays et loguez, confuz, bistrologuez,
Tant qu'alleguez serez leurs purgatoires,
Leurs dormitoires, moulliers, vaulx et montoires
Par vos victoires tenez en abandon;
Il fault souffrir qui veult estre preudom

Mars est francois et Francs sont ses guidons;
De ses brandons est l'Auriflambe esprinse
Soubz toy, Loys, sur Milanois godons,
Tirans bédons, à qui tes roidz bourdons
Et Francs pedons ont loy Galicque apprinse;
Icy comprinse en est ta juste emprinse,
Du Maur la prinse et l'esforcisque oultraige
Homme oultraigeux ne peut durer oultre aage

Or ont Lombars contre moy dispute
Et despite nous autres Astesans
Pour ce que avons suivy ta Majeste
Tant moleste mes sens des lautre este
Quay appreste contre iceulx mesdisans
Lombars nuisans de noblesse abusans
Les vers presens quen breef vueil cy retraire:
Ou la dent deult faut il la langue traire

En ensuivant ma bonne intencion
Sans fiction et pour loeuvre entamer
Vouldray premiers mettre a description
Lextraction deulx la condition
Et laction quilz ont deulx estimer
Pour intimer quon ne doit presumer
De Gaulx blasmer sans garder a qui plaise;
Par trop grater chievre gist a malaise

A vous Lombars sadresse ma parole
Ce petit roolle ay voulu concepvoir
Sur vostre cas afin quon le recolle
En prainte en mosle en note en prothocolle
A vostre escolle en fault le double avoir
Sy pourrez voir quytaulx a dire voir
Pour loix savoir ne valent gent Francoise
Ung hereng sor nest pas une vendoise.

Tristes marris entez a froide lune
Ou quant on jeune estes et telz vous vend
La veste Dieu portez qui ne fut que une
Plus de rancune avez que de peccune
Et foiz aucune a guise de convent
Faictes ladvent et croy que bien souvent
Vivez du vent comme font les plouviers:
A la Toussains moins quailles quespriviers

Ou dames sont semblez estre encharmez;
Jaloux blasmez, tous estes advocatz,
Et voz moullers ont leurs cons prefumez,
Tous affamez, ragas plus estimez
Tous inthimez en sont les predicas
De ca trecas, car dames ne font cas
De vos ducatz stramotz Dant ne Petrarque:
Sacz et marchans cognoist on a leur marque.

Forme d'estre homs. roidos pour tout potaige
Sont de tout aage en vous recommandez;
Long ambuler, crachier rond par usaige,
Et le visaige enflé, de quoy j'esraige,
Font lomme saige, à voz loix l'entendez,
Tant que cuidez, follastres mal guidez,
Voz culz lardez valoir ung patriarche;
Tel est docteur qui n'a de pain en l'arche.

Tel represente ung grant Melchisedecq,
Et hic et hec, en son pontificat,
Qui n'a de fief la valeur dun rebecq;
Tous font illecq grant pompe de pain secq
A sobre becq, et souffit à l'estat
D'un potestat ou d'autre magistrat;
Pou de castrat, sept onces de vitelle:
Tout ce qui luyt n'est pas or de coupelle.

Estre cuidez gentilz plus que Bardains,
Et comme dains on vous tient à rusticques;
Vous comparez voz gestes aux Rommains,
Si vallez moins que tous autres humains,
Car inhumains sont voz pechiez anticques;
Musars eticques, voz coeurs sont Caynicques,
Meschans, inicques, et de bastard conroy:
Jà ne ferez d'un asne ung palefroy.

Quant de Troyens vouldrez estre natifz
Qui fugitifz vindrent en Italye
Cest dEneas et de ses appentiz
Parjure mentiz; onc ne feurent gentilz,
Ainz sont chetifz por qui Troie est falye
En leur hoirye est toute foy perye
Et tromperie reputée à louange:
Dur est oster grenoilles de la fange

Romme et Rommains de là sont descenduz
Brene ung des Ducz Gaulois les debella
Pour leur orgueil tost les eut confonduz
Pilliez penduz Romme arse et dieux fonduz
Leurs filz penduz leurs femes viola
Puis sen ralla; Milan de Gaulx peupla
Gaule droit là fist la terre nommer
En beau jardin bon fruit doit on semer

Sautres Rommains Camil a reengendrez
A ceulx joindrez baninz et paysans
Que Ghotz et Huns ont aussi desgendrez
Puis se vouldrez Lombars dont nom tauldrez
Ont engendrez vous autres mal plaisans
Glouts de besans couars de gloire exemps
Puis neuf cens ans du vieu tronc ny a fringe;
Il nest esbat tel que de chat à singe,

Aux armes ont voz Rommains satisfait
Et très bien fait mais trop mieux estript;
François depuis Rommain trosne ont desfait
Lesquelz de fait tendans au bien parfait
Ont miz effect à la loy Jhesuxprist
Quilz ont inscript; Rommain los est prescript
Car antecrist y règne et prent acquest
Le coeur fait leoeuvre et non pas le cacquet.

Ung grant Jacint vostre honneur debaty
Quant sembaty en Jaques de La Lande,
Ung nain Francois, qui franc le combaty
En champ basty, où si bien le baty
Quil labbaty oultre plat sur la lande,
Les armes rende, il la paye lamende;
Son on demande, excusez sa folye;
Tel croit vengier sa honte qui lamplye

Se Cesar dit quen Gaule il prospera,
Lon prouvera ce non avoir esté
Par ses effors, car Gaule o lui tira;
Tel ly tira qui puis en souspira;
Gaulx empira, soubz umbre damisté,
Quant eut maté par eulx et reboute
Lost redoubte dHelveces et Saxons;
En trouble estang prent on les gros poissons

Saxons desfaiz, Cesar fut dilligent,
Intelligent à sa cupidité;
Par son barat, praticque, et par argent,
Devint regent du Gaulois, peuple gent,
Et de tel gent, veu la comodité,
A tribut prins et suppedité
Lheredité de maint prince et baron:
Le bel embler fait lomme estre larron.

A soy du tout la gloire en attribue;
Ny contribue Ostun nAllobrogaulx?
Dautres citez le bon loz ambigue,
Qui pointe ague ont pour lui maintenue
Et foy tenue en ses guerres totaulx,
Car pou dItaulx eut au regard des Gaulx,
Qui nulz egaulz eurent en faiz hostilles:
Ditz de vanteur ne sont pas euvangilles.

Tant fist quil meut aux Rommains differencc
Sans reverence et contre eulx desplya
Mais quant il vid les siens estre en balance
A piet sans lance il neut autre esperance
Quen gent de France ausquelz shumilia
Tant supplya promist et ralya
Quil enlya Romme et ses adversaires;
Cest au besoing quamiz sont neccessaires.

Gaulx lont formé premier imperateur
Procurateur de la chose publicque;
Auguste après eut maint compediteur;
Gaulx a grant eur tint qui lont fait recteur
Tributateur jusque oultre mer Salicque.
Gent dont Galicque et non gent Italicque
Qui quen resplique ont miz laigle en valeur:
Tel fait leffect dont autre prent lonneur.

Et si ne sont en Gaule revenuz
Des Itaulx nulz trop ont eu coeurs failliz
Puis que Francois illecq sont advenuz
DHector venuz Au fer Francs devenuz
Divins tenuz De Dieu roix establiz
Car du Ciel ilz sur autres anobliz
Ampoule liz et Auriflambe tiennent:
Regnes sont vains fors ceulx qui de Dieu viennent

Gaulx ont chassié Rommains hors de Germaigne
Jusquen Rommaigne Après fait recreans
Saxons et Ghots petite et grant Bretaigne
Navarre Espaigne en portant leur ensaigne
Oultre mer maigne en barbe aux mescreans
Destruit tyrans fidelles secourans
Et non curans se Latins nen font note:
De mauvaiz becq norrez ia belle note

Que fist cloviz que fist charles martel
Bruit immortel pepin roy charlemaine
Maint phlen maint loys maint charle itel
Du frant hostel, maint duc soubz leur mantel
A paine autel eust qui la loy dieu maine
Ne la rommaine eglen eust poil ne laine
Sen franche alaine elle neust eu recoeul:
Proeuve ne fault de ce quon voit a loeul.

Maintes fois ont rescoux iherusalem
Thir bethlem Anthioce et surye
Constantinois preserve du mal an
Juyfz a len chassie jusqua milan
Au noir pullen soit qui telle mesnye
Par tyrannie ou tribut tient en lye
En italie est la foy maigre et fade
Dieu soeuffre ung temps, puis vient la bastonnade.

Frans ont aussi roys lombars deschasse
Et raddresse le siege appostolicque
Lempire lors au dos leur fut trousse
Puis lont laisse. Germains lont ambrasse
Et tant brasse quor le regne italicque
Est au publicque ignoble et magnificque
Chacun si ficque et la veult mettre a proye
Du cuir daultrui taille on large courroye.

Saint pierre en tient sa quote et davantaige
Oultre partaige y ont naples venise
Milan florence et iennes qui loing naige
Autre lignaige y forge et prent dismaige
Et quelque hommaige ont sene luque et pyse
Marquiz marquise et contes quant sy vise
A leur devise y a plus que de thieules:
Borgnes sont roys au pays des aveugles

Milan compete au Roy Loys present;
Son pere absent jadiz en fist querelle;
Mais Milan, sol, de villain tour usant,
Gaulx meprisant, en Itaulx sabusant,
Fut conduisant en celle Duchié belle
Je ne say quelle Esforcisque sequelle;
France en appelle, encor ne labandonne:
Qui voit il vit qui soeuffre ne pardonne.

Milan, tu voulz prendre ung Lombart ainçois
Que ung bon François, grant difference y a;
Franc estre peuz, mal usas de ton choiz;
Or tappercoiz quelz gens sont Esforçois
Et bien conçoips que lors fol sy fya:
Lon te lya, Lombart tytalya
Et tamplya de sel lourde mesure;
On doit tousjours cognoistre ains quamour dure.

Francisque fut premier de sa Maison
Qui ce blason draconique usurpa;
Après en eut Galeas la thoison,
Qui ains saison morut; pou le prise on;
Contre raison nom de Prince ocuppa,
Car tant happa que ung des siens lattrappa
Et decoppa, sa fin fut maleurée:
Maulx homs, mal temps nont pas longue durée.

Jehan Galeas fut puis Duc, en tutelle,
Soubz la cautelle et regne en languiton
De Ludovic, que le More ou appelle,
Qui gratte et pelle, à soy banniz appelle,
Feaulx expelle, il a plumé loyson
Tant quà foison ducatz tient en prison;
Sans achoison ne dance il du grobiz:
Mal siet le loup à paistre les brebiz

Plus eut de bruit que ung grant conte Vuarvicque
Ce Ludovicque, Esforcisque forceur,
Au roy Loys, lors Duc Orleanicque
Maint tour inicque a fait, soubz ta cronique,
Pour estre unique à Milan possesseur;
La le tint sceur roy Charles precesseur
Son grant teuseur qui le creut comme ung ange;
Nul ne se doit fier de saint qui mange.

Pour ducatz cuide aux Dieux estre compaings,
Anglois, Espaings, conduire à son tournet;
Si vult tenir paix et guerre en ses mains,
Roy des Rommains, Turcs, Hongres et Germains,
Ne plus ne moins que souffler ou cornet,
Mais encore n'est son cas ferme ou bien net
Qu'il ne congnoist sa fortune à venir;
Dieu tolt le sens à ceulx quil veult pugnir.

Car Orleans, qui regne ou royal tiltre,
Lui fera tistre ormais d'autre fusée;
Par France yront ses vieulx trails en sinistre,
Que tel ministre y est, qui administre
Fer et salnistre à rompre sa visée;
Trop envoisée est sa praticque usée
Et mal causée à tel Roy ne peult nuire;
Après laid temps voit on beau soleil luyre.

Roy Loys donc trammet franc exercite
Qui s'exercite à Milan subjuguer;
Le Mor ne dort, ains est tressollicite,
Son peuple incite à tel guerre illicite;
Il mande, il cite, il veult Gaulx desbraguer.
Pour divulguer sa force et mieulx fringuer
Astrologuer fist son Maistre Ambrose;
Assez remaint de ce que homme propose.

Sa bourssc ouvry; la coeurrent spadacins,
Fiers efforcins, my-testes, stradiotz,
Ces squarce bragues, ces tout fer, ces mancins,
Ces tampestins, ces aspres Bataillins,
Ces travaillins, facendes, capriolz,
Ces fracalos, carcagnes, manigotz,
Gotz et magotz; chacun sarme et ferroye:
Tel qua fier nom nest pas filz de Lucroye.

Alixandrie eut garny tresfort pas;
Lui ny vint pas, remiz eut lestendart
Au lieutenant, son beau filz Galcas,
Son dextre bras, qui de Gaulz fist pou cas;
Plus en ce cas eut bruyt quantre et scent dart;
Maint vieu sauldart eut aspre à lance et dart,
Maint fier hedart et maint grant mamelucq!
Tel est bien noir qui nest pas Belzebucq.

Par Gaulz la Roiche eut le premier salu,
Cui tost falu tomber jambe levée;
Non autressi tantost fu revolu
Tirer volu son Dan; si sen dolu;
En sang polu cheut toute leur couvée;
La part saulvée à grant corde nouée,
Com gent dervee, en Ast fu mise a priz;
Bien se deffend ung sol tant quil est prins.

Puis marchent Gaulx vers Tartonne et Valence;
Sans rompre lance on les subjugue et prend.
Alixandrins, rebelles, gens doffense,
Feront deffense. Ilz ont la deffiance,
Mais leur fiance en Galeas se rend;
La charge emprend, Villains à guerre esprend,
Couars reprend, ne craint trait ne foulgiere;
Combatre et perdre est chose à tous legiere.

Alixandrins a roncques et maillons
Par tourbeillons veissiez la rosveillier;
Ainçois vendront joyaulx, bragues, baillons,
Boeufz, aguillons, que souffrir boutillons
O leurs coullons sur leurs dones billier;
Au batailler les veulent estrillier
Et descoullier quencoires ne sont soulz
Davoir jadiz mengie levesque aux choulz.

Folle cite a dont veu lost galicque
Doeil basilicque, et tres le villena;
Mais, abbatu leur fort citadellicque,
Leur chef bellicque, ains que lassault duplicque,
Sa virilicque emprinse abandonna;
Plus ny corna, vers Monferra tourna;
La machina la seigneur constantin:
Conbatre vault trop mieulx que faire hustin.

Ouvrir lui fait Constantin ce passaige;
Il nest pas saige, en secret au Mor ploye;
La demonstra vers gaulx son bon couraige;
Trop fist oultraige au royal ordre et gaige;
Honneur engaige et sa foy lasche employe,
Tant quon le roye. Itaulx euniz guerroye;
Plus ne pourroye excuser telz consaulz:
Toujours enfin sent le mortier les aulz.

Monferrins lors courrurent comme porcs
Aux ponts et ports morisques desbraguer;
Au More helas durs feurent telz rappors
Veu qua son corps nesperoit nulz accords
Misericords; Ny vault plus alleguer
Nastrologuer. Tresor, sans proroguer,
Fist transfuguer; Au Rommain Roy sen tricque:
Mieulx vault fuyr questre en pourpoint de bricque.

Party le More et prinse Alixandrie
Ou il recuidrye a Milan contendy
Qui veult qui non la franche seignourye;
Mais quoy quon crie o qui quen pleure ou rye
Sans pillerye au franc Roy se rendy;
La se foingdy le peuple et vint hardy
Tempre ou tardy soy rendre obeyssant;
Lonneur aux Roys la grace au Tout-puissant

Le fort chasteau fut acquiz sans bombarde
A la Lombarde ung tour fut la conduit
Or et quatrins rompirent lavantgarde;
Se lasche garde y fut je ny prend garde;
Tel fort tel garde au franc Roy trop mieulx duit
Bien fut instruit qui le rendy sans bruit;
Saulcun en ruyt ou le porte a mal aise
Il peut mengier du sien tant quil sappaise.

Milan rendue et cesse le desroy
Pleut au bon Roy lui faire cest honneur
Que dy venir en triumphant arroy;
Maint palefroy mainte dame en charroy
A grant courroy lencontrent a bon cur;
Grant pardonneur fut ce bening seigneur;
Moindre et greigneur tous a sa grace evocque:
Qui oingt villain a poindre le provocque

Bon ordre y mist; apres fist son retour.
Chastel et tour garderont Gaulx entre eulx;
Seigneur Jehaniaque y reste a grant pastour
Se garde autour. Milan veult faire ung tour
Ains saint Victour car pres tous sont moreux
Mutins verreux; royaulx ny sont pas deux;
Le meilleur deulx en secret maiche ou groigne:
Nullui ne peut celer toux ne la roigne.

Trois mois apres Milan se rebella
Et rappella le more et sa lignye;
Part Gibelline à luy se propala;
Guelfe branla; Jehan Jaques sen ala;
Gaulx trait de là par force à main garnye;
Folle maisnye y reste au More unye,
Qui la maynie et guide à la Moricque:
Le villain dru guerroye où quil fabricque.

Gaulx donc yssuz, sans trop estre esbahiz,
Ne poursuyz, se tirent à Mortere
Pour recoeillir autres Gaulx du pays
Dytaulx hays; par tout sont envahiz,
Robbez, trahiz. Tartonne eut ung clistere,
Gaulx vitupere, aux Gaulx ruyne espere,
Si fault quappere ou marche saint Deniz:
Pour ung pecheur sont mil autres pugniz.

Le Mor venu tantost bon gent darme est,
Aux champs se met, landsknechts fait avaler,
Le Rommain Roy ses Bourgoings lui trammet
A maint armet, Vigeve on lui remet;
Assez promet, Francois veult affoler,
Mais garde aler. et ses pas calculer,
Quau reculer nait la place occuppee;
On ne prent pas griffons à la pippee.

Tost eut remiz ses bannieres au vent;
Il marche avant, Novaire fait touchier.
Gaulx, qui là sont, le vont entretenant
Et pourmenant leur emprinse accordant
En attendant La Trimoille approchier,
Car, sans machier, quant fut temps de marchier
Et de pincher, Novaire on lui fist rendre;
Reculer doit qui veult long sault emprendre.

Embuschier fist le More huit cens Todisques
Hallebardisques pour Novaire attrapper
Mais trop cogneuz feurent ses tours morisques
Car nos Francisques a bons hacquebutisques
Ces Yoverlisques feirent envelopper
Et decopper A paine en reste ung per
A ce soupper eut trop plus chair que pain:
On doit tousjours estimer le compain.

Trimoille vint qui Gaulx eut en bailye
En Italye et les eut joings ensemble
Novaire enclot le Mor la se ralye
Bourgoings supplie aux Germains humilye
Mais gens faillye aura quoy quil assemble
Ne que fier semble il lui fault prendre autre amble
Car chacun tremble et nul est qui pourvoye:
Cest tard cloz cul quant pet a prins sa voye,

La fut le More au prime cognoissans
Que pou de sens trop avant leut conduit
Ses Yoverlicx ses Bourgoingnons vantans
Fuerent ce temps François trop redoubtans
Tard repentans quon les eut la reduit
Lors il sans bruyt cuide eschapper de nuyt
Mais guet lui nuyt partout est garde ou poste:
Au deslogier fault il compter a loste.

Le More encloz usant tour de Bretaigne
Quon ne lattaigne illec se cache et veult
Faire entendant quil est en Alemaigne
Qui qui remaigne a guider son ensaigne
Quon ne le saigne accordera sil peut·
Son ost se doeult fam et peur entre eulx meut
Qui les promeut querir paix ou trieve:
Lumain parler beaucop vault et pou grieve.

Car le bon Roy sa grace departant
Fut lors content que ceulx du nom Bourgoing
Sortissent francs sans noise et sans contempt;
A pou contant landsknechts yront a tant
A pie trotant ung baston blanc ou poing
Pas neurent soing Lombars daler si loing
Car en ung coing feurent miz en main-fortes;
Bon tavernier a vin de maintes sortes.

Sen va qui peut. le Mor vise a son point
Se met en point landsknecht est devenu
Dun grant germain print chaulses et pourpoint
Cuidant a point eschapper en ce point
Mais vint a point quaulcun la recognu
Gris et chenu. Gaulx lon prins et tenu;
Soit bien venu; raison veult quil demeure:
Cens ans accreu tout se paye en une heure.

Milan tantost nouvelle en eut certaine
Sa joye haultaine en doleur renversa
Qui tort ses bras qui des yeulx fait fontaine
Qui mort certaine attend qui rue enchaine
La nuit prouchaine Ascain ny conversa
Guelfe engrossa, tout Gibellin trousa;
Peuple laissa sans guide et sans peron
Tousjours ne rit la femme du laron.

Moult a grant peur Milan quon ne latterre
Car a grant erre approche le guidon
De lost Francois. mais le bon roy qui ne erre
Ne veult sa terre ardoir ne reconquerre
Par cruel guerre, ains change yre en pardon;
Maint bon preudom requeste en fist adonc;
Se garde donc que plus on ny machine:
Apres syrop baillon la medecine.

Le pour Mor de magicque a trop sceu
Qui la deceu car on le maine en France
Passant par Ast. Beau prince hault et corsu
Pas neust voullu en Ast estre apperceu
Ne illecq receu en pubblicque apparence
Fiere presence eut sa Magnificence
Et grant constance en tenir gravite:
On cognoist lomme en son adversite.

Telz motz eut dit des quil Novaire obtint
Ains quon le tint: Ast ne meschapra ja
A Pasque y vueil mengier de tourte ung quint.
Ce veu convint accomplir sy advint
Qua Pasque y vint et la tourte y mangea
Pas ne songea sa bouche au vray jugea
Quung bon juge a note que pour vessir
Ou souhaidier ne fault du lit yssir.

Les roix Lombars Charlemaigne a finiz
A Saint-Deniz lultime Desidier
Fist moisne rendre. Or sont Sforcoiz banniz
Des mesmes nydz leurs tributz infiniz
A France uniz, plus n'y ont que playdier:
Leur kallendier ne les peut plus aydier
Ne leur cuidier regir Mars ou Neptune:
Estats mondains sont subgetz a fortune.

Gennes aussi qui jadiz triumpha
Jusquen Capha, par sa rebellion
Tant a grate quor chante: Ela my fa
Loys truffa qui dung fort lestoffa
Dont godeffa leur tour et mer Lyon
Jusque Ylion a France humilion
Ung million paya pour en taster:
Aux orgueilleux voit on Dieu resister.

Ung Demetrin fut la decapite
Dont cest pite trop sceut de leur matiere.
Paule leur duz recteur de liberte
Fut esquarte aux portes depute
Son chief porte sur une lance haultiere
Miroir frontiere aux Genevoiz gent fiere
Que plus naffiere user de leurs emprinses:
Avecq Seigneurs nest bon mangier cerises.

Pour ce vous tous Lombars Italiens
Sicilliens Marquetz et Florentins
Rommains Thoscains Senois Bononiens
Insubriens Manthois Ferrariens
Liguriens Lucquois et Pisantins
Fuyez hutins laissiez tyrans mastins
Et leurs butins. Au Roy vous venez rendre;
En temps et lieu fait il bon party prendre.

Gaulx honnourez leur bruit va jusque aux cieulx
Voz vicieux jalouz corrigeront
A voz moulliers seront plus gracieux
Filles et fieulx feront qui vauldront mieulx
Que voz ayeulx ne vous car francs seront
Loy franche auront et franc nom porteront
Par compte ront Guelfes et Gibellins;
Plus vault ung franc que ne font deux carlins.

Ja par deux fois est passe le dangier
Et de legier sans rompre autre muraille
Mais sau Roy fault pour vous mettre en forgier
Maille ou gorgier plus ny vault hostagier
Maistre et bregier dormirez sur la paille
Fyer ne vaille en grant tas de chiennaille
Il na que raille en tous quans que vous estes:
Tant chie ung beuf com cent mil allouettes.

Plaise aux lisans excuser cy lacteur
Sil nest docteur, Lucan, Tulle ou Virgille,
Au moins est il du franc liz sustenteur,
Sindicateur de maint faulx inventeur
Lombart menteur. Se la rime est debille,
Ung plus habille y mette lappostille
En meilleur stille: il est de tous metiers;
Maistres assez, et pou de bons ouvriers.

FINIS.

Firenze, 20 aout 1869.

Ditz que devoit pronuncier une pucelle d'Ast au Roy François, à son retour de la bataille de Marignan.

François, franc roy qhonneur guide et regente,
Dresse tes yeulz vers moy, qui represente
La cité d'Ast, qui te vient humblement
Regracier, quen bataille sanglante
As exposé ta personne excellente
Pour restorer notre affranchissement.
Tes ancesseurs tousjours benignement
Nous ont traictiez. Ne jà, Sire, autrement
Espere en toy. Mes clefz cy te presente
A demonstrer que generalement
Mes citoyens, et moy consequamment,
Avons en coeur du liz la franche plante.

Ditz composez sur le Marzocq, cest à dire le lyon que roy Loys fist amener de Cremonne à lostel de Mons'r le Maistre Malebaile en Ast après la bataille et victoire de Pandin.

Le Marzocq suys, trammiz cy de Cremonne
A tesmoigner que la Franche couronne,
Lan mil cinq cens neuf, soubz Loys douziesme,
A lAignadel, en may le quatorziesme,
Contre Venise obtint haulte victoire.
Lonneur, lorgueil, larrogance et la gloire
Du fier saint Marc, Illecques trebucha.
DAlvian fut prins, Petillan desmarcha
Ses vieulx souldars. Albains et Mameluz
Gisent là froiz, quinze milliers et plus.
Trivy, Carvaz, Cremonne, Creme et Bresse
Feurent rejointz à Milan leur maistresse,
Vincence après; Aussi Veronne et Pade
Fist le Roy mettre ès mains de lambassade
De lEmpereur, qui lors fut de sa ligue.

Damp pape ingrat qui puis lui fist la figue.
Ferrare, Mante, et leurs autres consors,
Reurent leur terre, et Naples tous ses portz.
Pour tant ô vous Itaulx, se me crerez,
Contre Françoiz jà plus ne fringuerez;
Car, quant vouldront, nonobstant vos carlins
Tous Francs serez, Guelfes et Gibellins,
Soubz le Franc liz, qui regne et regnera·
Qui veult s'en rye, et pleure qui pourra.

FINIS.

En chacune couple des vers qui sensuivent se trouvera, par lectres numerales, lan que les choses y mencionnées sont advenues.

Charles, franc roy, passa luy et ses Gaulx
Le Moncenis en barbe des Itaulx.

Mcccclxxxxiiii.

Charles cest an passa les mons,
Et dechassa de Naple Alphons

Mcccclxxxxiiii.

A Fournoue ont Lombars sentu
Se Francs ont deux coullons au cu.

Mcccclxxxxv.

O vous, Itaulx, notez cy; verrez lan
Que Francois prindrent vostre Duc de Milan.

Mccccc.

Calculez cy. Vous trouverez aux dois
Quant Roy Loys embrida Jennevois.

Mcccccvii.

Loys, Roy Franc, à l'Aignadel
Chassa Saint Marc près au bordel.

Mccccviiii.

Delez Ravene, ce scet on,
L'eschecq et mat eut Jan Gippon.

Mcccccxii.

Francs lez Ravene, ce scet on,
Foulerent Marc et Jan gippon.

Mcccccxii

Cy en Ast Marrabois et Suyces
Cest an farsirent leurs pelices.

Mcccccxv.

L'orgueil et picques en cest an
Laissa l'ost Suyce à Marignan.

Mcccccxv.

Orgueil et trippes en cest an
Chierent Suyces chez Milan

Mcccccxv.

Louangé au Marquiz de Monferra sur sa conquéste dancise.

Prince excellent, à louange eternelle
Tu as conquiz la tres superbe ancise.
Oddon, Baddon, pere et filz, dune prinse
Cheuz en tes las et toute leur sequelle.

Oultraige, Orgueil, les a duyz à fin telle,
Non estimans ta proesse et vaillance;
Or sont leurs corps au vent qui les balance,
Lonneur à toy, lexemple à tout rebelle.

Ancise plus naura tour ne tournelle,
Quoy quelle feust desi fiere apparance
Quautre seigneur, ne exercite de france
Nont entreprins den taster la querelle.

O Monferrins, puis que Mars vous appelle,
Laissiez voz beufz, endossez la panciere,
Et le suyvez, quor mais vostre banniere
Sera dressée à fame universelle.

FINIS.

Le Dit du Singe.

Notez ô vous intelligens,
Usuriers mangent povres gens;
Puis sont mangiez les Usuriers
Des Princes et leurs Officiers;
Clercs mangent Princes et Grans Maistres,
Et putains mangent Clercs et Prebstres;
Ruffiens après mangent Putains
Et Taverniers mangent Ruffiains;
Bellitres et Mauvaiz Paieurs
Mangent Hostes et Taverneurs
Et voit on puis les Mal-payans
Estre mangiez par les Sergeans
Et les Sergeans mangiez des Poulz
Et Poulz du Singe, si que nous
Trouvons enfin que, quoy qu'on brasse,
Tout par le cul du Singe passe.

Ci se replicque en Italien le Dit du Singe, noté cy devant en Francois.

Note ben tug ista buga.
Glissurer mangion la Briga
Si son pur glissure ancour lour
Mangia da y Princi e Supriour;
Princi da y Prete son mangia
Et Putain mangion Prete et Fra
Rufiayn après mangion Putain
Et Taverner mangion Rufiayn
Catif Pagau pos au derrer
Son coy chi mangion y Taverne
Et si saran y Catif-pagau
Mangia da y Sbirry et Bellucau
Ey Sbiry anfin mangia da y Biogl
Ey Biogl dal Sumie si cha logl
Qui se deschiayra pry nosg vers
Che sia per long o per travers
Al mond ognun chi mangia o rumia
Passa in fin prandel cul dla Sumia.

Chapitre de Liberté.

Il nest estat plus digne en lieu terrestre
Que liberté, ne pour vivre en misere,
Quavoir seigneur de qui faille serf estre.

Or que franc suys, ja ne fault quautre espere
De par amour nautrement me loyer,
Se Destinée à ce ne mest austere.

Le franc est fol sil se laisse ployer
Pour or, argent, ne pour quelque promesse,
Car liberté vault mieulx quautre loyer.

Nullui ne peut avoir bien, ne liesse,
Hors liberté, ainçois vit à doleur,
Car servitude est mere de Tristesse

Pour ce jadiz Sophonisbe en sa fleur,
Mort son epoux, plustot se disposa
Boire venin que prendre autre à seigneur,

E Mucius bien demonstrer osa
Que liberté de tous doit estre amée,
Quant sa main destre à brusler exposa

O liberte, au jour dhuy cler semee
Et chier vendue, on te doit bien servir,
Car en tous lieux souvent es reclamee.

Cathon vieillart plustot que sasservir
De vouloir franc a la mort sassigna,
En liberte voulant vivre et morir.

Bruthus aussi, puis que Cesar regna,
Anticippa sa mort, en exemplaire
Quen servitude vivre ne daigna,

Et Hanibal, trahy du grant faulsaire,
Voult senherber, ains que vivre en tuttelle
Et serf de ceulx que serfz eut cuidie faire.

Dun grant villain, et pour cause autre telle,
Se fist tuer le fier Metridates
Contre rommains faisant guerre mortelle.

Sardanapal, qui trouva les pastez,
Esleut plustot sardoir et morir roy
Questre submiz a son serf Arbates.

Ung Roy Anglois, surprins a Gerberoy,
Ains qua mercy des Gaulx estre en geole,
Se suspendit au planchier dun beffroy.

Les Numantins, jadis gent Espaignole,
Mirent a feu, plustot questre aux Rommains,
Eux, leurs enfans, cite, meuble et ydole,

Et Dido, qui voult de ses propres mains
Finer ses jours ains que sa cite belle
Mettre ou dangier du Roy des Lusitains.

Qui fist copper aux dames la mamelle
En Amazone, ne combatre aux fors hommes,
Fors pour garder leur liberte femelle,

Et noz Francoiz de qui descenduz sommes
Ne sont ilz pas au fer francs devenuz
En estirpant des tirans les grans sommes

A liberté sont autres parvenuz,
A qui des mains elle est puis eschappee
Par le deffault des laches survenuz.

Le Grant Sophy la maintient à lespée;
Flamengs aussi pour y vouloir entendre,
Par fois ont eu mainte teste coppée.

Sang et ducatz à Saint Marc fait espandre
Pour raffranchir ce quon lui eut tolu
Et pour son regne en liberté deffendre.

Se disrael les filz eussent volu
A leur Dieu croire et liberté cognostre,
Ja roy ne rocq sur eux neussent esleu.

Ne voult pas Jupiter roy faire et maistre
Sur Raynes le Serpent à demonstrer
Que qui roy a il lui convient roy paistre?

Liege et Dynant ingratz deulx rencontrer
En liberté et pour trop hault enquerre,
Sont ore exemps de plus recalcitrer.

Sa liberté scet retenir Saint Pierre
Et ses suppostz gouverner gros et druz,
Que ja ne veult que Roy naultre le ferre.

Qui va fourre, qui porte les piedz nuz,
Qui plus qui moins a la teste pellade,
Et tant leur chault des rez que des tonduz;

Plusieurs dentre eulx portent la cherigade
Et le bissacq, auxquelz pour tout potaige,
Le truander mieulx que labeur aggrade,

Diogenes ains que payer louaige
Dune maison ne servir Alixandre
En ung tonneau faisoit son habitaige.

Aincois se voult ung Picard lasser pendre
Que marier na celle estre tenuz
Qui leust saulve sil sy feust volu rendre.

Que vault avoir chasteaux ne revenuz
Sans liberte qui tout autre honnoeur passe.
Et de qui tous haultains biens sont venuz

Suyces pour tant ont ilz pas eu laudace
Deulz liberer des tributz et puissances
Des Empereurs sur quelz se sont fait place

Pour sa cite jadiz moult de vaillances
Fist ung Rommain qui seul contre bien mille
Garda le pont non craignant dars ne lances

Et Dedaluz doubtant vye serville
Fist sempener en tirant devers bise
Et tant vola quil cheut de Crete en Sille.

Ung oisellet dedens sa caige exquise
Jà mais ne tend combien quil chante et picque
Qua escapper et vivre en sa franchise.

Pour tant ô vous recteurs du bien publicque
Ne me blasmez la liberte sublime
Car par elle est regy le Pollarticque

Et si vault tant que sung coeur magnanime
La proeuve ung temps puis pert sa compaignie
La mort souvent plus que le vivre estime.

Ne tant est Servitude aspre ennemye
A ses subjetz quaux autres en tous lieux
Ne soit tant plus liberte doulce amye

Et se les Sains et les Anges des Cieulx
Comme lon dit ne sont en liberté
Tant moins sont ilz contens et glorieux
Car qui nest franc nest en felicité,

FINIS.

Louange à Nostre Dame en chant sur la teneur de: A lostel au cigne allons bien souvent.

Grace soit rendue A dieu de la sus
Pour lumble Marie mere de Jhesus
Qui nasqui de vierge sans corruption
Et print chair humaine pour nostre raençon
Et Kyrieleyson.

La Vierge Marie navoit que quinze ans
Quant fut mariee les gentilz gallans
La se presenterent mais Dieu fist adonc
Joseph le bon homme choisir au baston
Et Kyrieleyson.

Gabriel larchangle la Vierge trouva
Seulette en sa chambre si la salua:
De toy Vierge monde en brieuve saison
Le Sauveur du monde prendra nascion
Et Kyrieleyson.

Quant lhumble Marie, le messaige oy
Fut moult esbahye; si lui respondy:
Vecy son ancelle. Je ne congnois hom;
Sa voulenté face, selon ton sermon,
Et Kyrieleyson

Ainsi que rosée descent en la fleur,
Ou miroir la face, la pensée ou coeur,
La voix en la chambre, par telle façon
Print Dieu en Marie lincarnation,
Et ———

Joseph et Marie vont en Bethleem
Pour eux faire escripre soubz Octavien;
En povre habitacle, san feu ne charbon
Voult Dieu plus tost naistre, quen riche maison,
Et ———

Noble chevaulchée descendy séens,
Trois Roys, qui offrirent or, mirre et encens,
Puis sen retournerent en leur region;
Herodes planterent, le mauvais garçon,
Et ———

Selon la coustume du temps ancien,
Jhesu Chrispt porterent en Jherusalem
Pour loffrir au Temple, là fut Syméon
Qui de coeur embracé le doulz enfançon,
Et ———

Le cruel Herodes, quant il eut fally
Davoir la response des trois Rois ioly,
Par la terre envoye sergens à foison
Pour nouvelle enquerre de lenfant Jheson,
Et ———

Sa fureur retourne sur les innocens;
Il en fist occire, par mil et par cens,
De mort inhumaine, sans remission:
Jhesus pour néant quierent, ne le trouveron,
Et ———

Car l'umble Marie, pour sauver l'enfant,
S'en fuit en Egipte, de coeur tres dolant:
Joseph la convoye, n'eut autre guidon;
Les ydoles cheurent, d'Appol et d'Amon,
Et ———

Au retour d'Egipte vint en Nazareth
La Vierge marie, Jhesus et Joseph;
Trente ans aprés firent la division,
Car Jhesus approiche de sa passion,
Et ———

Sa mere abandonne, le Roy Souverain;
Saint Jehan le baptise, ou fleuve Jourgdain;
Les Appostres vindrent à conversion,
Qui puis exaulcerent, sa foy et son nom,
Et ———

De ses beaux miracles, les Pharisiens,
Cayphas et Scribes, ne sont pas contens;
Contre lui machinent la grant trahison;
Tout le peuple, moeuvent en sedition,
Et ———

Ces Juyfz infames, lui firent honneur
Le jour des olives, puis vint la doleur;
Judas vend son maistre, le traytre fellon;
En croix le pendirent, entre deus larron,
Et ———

Sa mort accomplie, descend en Enfer;
Les portes rompirent. maugré Lucifer;
Ses amiz emmaine de celle prison,
Adam nostre pere, et ses compaignon,
Et ——————

La tierce journée, Dieu resuscita;
Vint en Galilée, là se demonstra;
Sa mere consolle, Marthe et Magdalon;
Au jour quarantiesme fist l'assension,
Et ——————

Apres lui Marie quatorze ans vesqui
En dueil et tristesse, puis l'ame rendi;
Angles la porterent, en possession
De la gloire haultaine, là la trouveron
Et ——————

O vierge Marie, quant viendra le jour
Qu'en ta compaignie, serons à sejour;
Tu es la fontaine de salutation
Et de grace plaine, Dominus tecum
Et Kyrieleyson.

FINIS.

Firenze 21 avril 1869.

Autre louange à Nostre Dame sur l'Obsecro et sur la teneur de : Ung franc archier du Roy par cy passa.

Obsecro te, Marie, escoute moy,
Car devant toy est ma cause evocquee,
Mere de Dieu, Princesse colocquée
Ou ciel là sus, delèz ton filz Jheson
Qui souffry passion.

Tu es aussi mere des orphenins;
Tes yeulz benings ont leur doulce visée
Sur tous, afin que soyes reclamée,
Car on ne peut de paradiz le don
Avoir se par toy non.

Tous desolez à toy sont recourrans,
Et les errans de voye bien eurée
Seront dresscz par toy, Vierge honnouree,
Jusques au port de Consolation
Et de Remission.

Dieu envoya larchangle Gabriel
Luisant et bel en ta chambre paree
Pour tannuncier de Jhesucrist lentree
En tes doulz flans et lincarnation
Par salutation.

Ante partum virgo et in partu
Post partum tu remains inviolee
Sur toutes fleurs la rose immaculee
Et le salut in te sperantium
De bonne intention.

Joyeuse fuz quant Dieu tins en tes bras
Mais puis helas par trop plus tourmentee
Quant tu sentiz la dure rapportee
Quil fut vendu par la grant trahison
De Judas le fellon.

Pour nous sauver fut Dieu miz sur la croix
Mais touttefoiz la grace est dispensee
Au repentans et loffense cassee
De tous pechiez a la relation
De toy flos virginum.

Qui est cellui qui pourroit exprimer
Ton dueil amer ta piteuse encontree
Quant Jhesus viz de la gent diffamee
Traynner a mort pour la redemption
Dhumaine nation.

O Maria pour toutes les doleurs
Joyes et pleurs quas eu de ta portee
Je te supply quil te plaise et agree
Nous conforter en toute affliction
De tribulation.

Nos ennemiz, Lucifer et Sathan
Pourront a ſtant dormir la matinee
Quant ilz sauront toy, Vierge, estre inclinee
Devant Jhesus en intercession
Pour nostre offension.

Concorde et paix nous faces impetrer,
Et penetrer noz coeurs dhumble pensee
Tant que puissons à porte deffermée
Monter en la celeste region
Quant de cy passeron.

A mon trespas donne moy ferme espoir
Que puisse voir ta face illuminee,
Puis, au partir de lextreme journee
Du Jugement, sil te plaist, Vierge, adoncq
Soyes nostre guidon.

Demonstre enfin que sommes tes enfans
Et nous deffens de lobscure valee,
Que la ne soit la povre ame avalee
De tes servans, qui par devotion
Diront ceste chanson.

FINIS.

Autre Louange a nostre Dame sur le Salve regina, et sur la teneur de: Toute fleur de noblesse. En qui mon coeur ressort.

Salve, regina, mater
Misericordie
A qui fist lambassade
larchangle Gabriel,
Tu respondiz, pucelle,
par grant humilité:
Vecy sa povr ancelle,
face sa volunté.

Noeuf mois porta Marie
Jhesus, nostre sauveur;
A lenfanter neut mie
ne paine, ne doleur;
Vierge sest accouchée
vierge estoit paravant
Et vierge est demourée
après lenfantement

Adam le premier homme
nous mist en grant dangier
Quant il mangea la pomme
quil ne devoit touchier ;
Mais a ta bien venue
nous a Dieu rachete ;
Cest bien droit quon salue
ta haulte majeste.

Tu es nostre esperance
et nostre reconfort
Car tu as la puissance
de faire nostre accord
Et de baillier quittance
quant nous aurons fally
Mais quayons repentance
de coeur humble et marry.

A toy Vierge sadressent
noz exclamations
Noz regretz qui ne cessent
et noz orations ;
Nous sommes enfans deve
povres exillies ;
Fay que nous ayons treve
de purgier noz pechiez.

En ceste grant valee
de larmes et de plour
Soit ta grace monstree
se nous portes amour ;
De ta misericorde
vueilles enluminer
Chascun qui se recorde
qua toy fault retourner,

Tu nous donras espace
de bien nous confesser
Et de veoir ta face
avant le trespasser;
Donne nous aussi force
contre tes ennemiz,
Afin que lon sesforce
dacquerir Paradiz,

Et Jhesus, roy de gloire,
ton enfant precieux,
En signe de victoire
fay nous voir de noz yeulz
Apres ceste misere;
O clemens, o pya,
Reçoy nostre priere,
O virgo Maria.

FINIS.

Autre Louange à Nostre Dame sur la teneur de: Vive le Pape et le bon Roy Francois.

O Maria stella, sault oyes noz voix,
Humble pucelle. mere du Roy des Roix,
Qui sur la croix de ton sang precieux
Nous fist la voye d'acquerir part ès cieulx.

A toy, Marie, vint Gabriel disant:
Ne te soussye; de toy sera naissant
Le tout puissant. A quoy tu respondiz:
Vecy sa serve, soit fait ce que tu diz.

Tu, Vierge, en somme, Dieu le filz engendras;
Sans congnoistre homme, vierge t'en delivras;
Vierge seras, vierge es et vierge fuz;
Si es la porte du Paradiz là sus.

A ta louange nous fist Dieu racheter
Et par son ange paix en terre apporter;
Si fault noter que par son doulx salu
Fut le nom d'Eve en ave revolu.

Tu fuz adoncques commise a nous tenser ;
Plaise toy doncques entendre a dispenser
Nostre penser a ta devotion
Car Dieu ne saulve qua ta relation.

Monstre toy mere de qui pour nous est ne
Tant quil appere son throsne illumine
Estre incline a toy Vierge obeyr
Et la priere de tes servans oyr.

Par ta clemence te plaise estre a genoulx
Pour nostre offense devant ton Jhesu doulx
Afin que nous puissons estre records
A ton exemple destre misericords.

Nostre poursuite si est finablement
En ta conduite fay doncques tellement
Que sceurement puissons droit voyager
Soubz ton ensaigne pour avecq toy logier.

La par ta grace serons tous assousiz
Quant face a face verrons Jhesus ton filz ;
Tu qui le fiz bien en peus disposer
Te serve doncques qui veult la resposer.

Au loz du Pere, du Filz, du Saint Esprit
Et de toy mere soit nostre chant escript
Et de coeur dit, esperans quil vauldra
En celle gloire qui jamais ne fauldra,

Amen

Louange a saincte catherine sur la teneur de: Faulte dargent est doleur non pareille.

Gaude gaude glorieuse pucelle,
Catherine qui tant as soustenu
Pour ton espoux Jhesu quas obtenu
En paradiz lieu de seconde ancelle.

De grece feuz en ton temps la plus belle
De quatorze ans, fille de puissant roy ;
Mais tu laissas son triumphant arroy
Pour taccoster à la ligne immortelle.

Tu surmontas en doctrine et loquelle
Tous escoliers dathenes à tes jours,
Si que tu fuz et seras à tousjours
De nostre foy miroir et la chandelle.

Maxence empreur, en senty la nouvelle ;
Mander te fist pour ses dieux adorer,
Mais quant là vins, bien lui sceuz remonstrer
Son grant abuz par raison naturelle.

Pour respondre a tes argumens appelle
Philozophes, Legistes, Advocatz;
Mais quant ce vint à disputer le cas,
Bien tost les euz tournez à ta querelle.

Au cocur en eut Maxence yre mortelle;
Vengeance en print, car tous les fist ardoir;
Mais tu leur fiz de Dieu tel grace avoir
Que voulentiers reçeurent la mort telle.

Puis vint a toy le tyrant infidele,
Disant, se tu voulois abandonner
Jhesus, quil te feroit puis couronner
En son palais, en la plus haulte selle.

Refuz en fiz, si te tint à rebbelle;
Son Jupiter jura, Mars et Bachus,
Quil te feroit, en despit de Jhesus
Martirisier dune guise aspre et felle.

Ta doulce chair, qui tant fut blanche et frelle,
A graux de fer fist il lors deschirer,
Ce quen plaisir pour Dieu voulz endurer,
Non redoubtant paine ou mort corporelle.

Remise fuz en lobscure tournelle
Par douze jours, sans boire et sans mengier;
Là vint Jhesus pour ta paine allegier,
En demonstrant quil teut prinse en tutelle.

Le faulx tyrant, que Lucifer harcelle,
Triste et marry du miracle évident,
Par ses bourreaux te fist publicquement
Nuc amener, comme au bouchier laignelle.

Et non saichant nulle mort plus cruelle
Raisoirs trenchans en roues fist ancrer
Ou mise fuz; mais langle y vint entrer
Qui decoppa bourreau corde et vielle.

Des assistans cheurent la pelle melle
Troiz mil et pluz, que langle extermina;
Tu saulve fuz; Maxence en fulmina
Ma ja pour tant sa fureur ne rapelle.

Alemperreiz fist copper la mamelle
La teste apres, pour ce quen la prison
Toy visitant la fiz croire en Jheson;
Martire fut et porfire avecq elle.

Autres plusieurs, a lexemple dicelle
Vouldrent morir, baptesme requerant;
Dieu les receut, dont le villain tyrant
Cuide enragier, mais son dueil en coeur celle.

Seconde fois te mist a la couppelle
Pour tabuser, soubz umbre de pité;
Mais tu lui diz: Vaten vieu rassoté;
Jhesus ay prins, qui mattend en sa celle.

Voyant enfin que ny vault sa cautelle
Ne ses tourmens a toy faire branler
Peu jours apres il te fist decoler;
Dieu le permist pour te mettre a son esle.

Sy fut le corps prins de la damoiselle
Et transporté par angles sur le mont
De sinay; ses relicques y sont;
Visitons les, soyons de sa sequelle.

Dieu qui donnas sur ce mont la parcelle
De la loy a Moyse, ton bregier
Tu fiz illecq Catherine herbergier
Tant quil en feust memoire universelle.

Octroye nous a la priere delle
Quau derrain jour que de cy partirons
Puissons monter, se bien la servirons
La sus au mont de plaisance eternelle.

FINIS.

Chanson des Suyces sur la bataille de Marignan et sur la teneur de : Venez au pont des pierres, Brughelins et Gantois.

Seigneurs, oyez des Suyces,
Qui tant font du grobiz;
Ilz ont laissie leurs lices,
Leurs vaiches et brebiz,
Venans, peres et filz,
Sur le franc Roy de France;
L'argent du crucifix
Les mist en ceste dance.

Ce fut quant Pape Jule
Les fist ses protecteurs,
Les nommant, par sa Bulle,
Des princes domateurs,
De l'Eglise recteurs
Et de la sainte ligue;
L'Empire et ses trompeurs
Au Roy firent la figue.

Leur conductier se clame
Cardinal de Syon
Qui fait bruyre se fame
Jusquau mont de Syon
Il a fait maint sermon
Pour unyr ces bellitres
Tant qua trouve façon
Davoir chappel et mittres.

Par Monferra passerent
En Ast vindrent apres
Marraboys y trouverent
Bûvant notre vin fres
Eux ensemble a grans tretz
En emplirent leurs gaves
Et pour lavoir plus pres
Conchirent en noz caves.

En la povre Astesane
Quatre mois embuscha
La gent Marrabesane
Maint bon homme y torcha
Aux femmes attoucha
Montault scet de leur stille
Car ung deulx embrocha
Le cure de la ville.

En la povre Astesane
A mangie maint poullet
La gent Marrabesane
Et baillie maint souflet
Piz est que ung sil vous plet
Caballieros grant maistre
Par faulte de mulet
Vint chevauchier le prebstre.

Dast se partirent Suyces
Quant eurent rasibus
Embourré leurs pellices
De melons et cabus
Or feront ragibus
Sur le Roy qui savance
Et feust il Belgibus
Trouver liront en France

My passer la montagne...
My macer Monteniz...
My brusler la Champagne...
My squarcer fior de liz...
My pigler San-Denyz...
My scacer roy francisque...
My voler qua Paris
Tout spreke a la Todisque.

Vers Piemont et Saluces
Sadressent à grans flotz
Garniz de poulz et puces
Mieulz que de cavalotz;
Leurs tabours et siflotz
Par tout ont ouverture;
Pinerol jusqua los
En senty la poincture.

Ilz ont prins le passaige
Mais mal lont retenu;
Car maulgré leur visaige
Françoiz lont obtenu;
Le roy de çà venu
Leur fist telle vesarde
Que bien eussent vollu
Tourner à sauvegarde.

A Villefranche vindrent
Marraboys joindre au pas
François la les surprindrent
A lheure du repas
Eschapper nen sceut pas
Seigneur Prospre leur maistre
Lui et ses sattrapas
Payeront la menestre.

Suyces lors sesmayrent
Si se sont deslogiez
Saigement se retirent
Tous ensemble arrengiez
Comme chiens enragiez
Sur chivas se vengierent
François les ont chargiez
A milan se cachierent.

Soubz umbre de concorde
Messaiges ont trammis
Au roy quil se recorde
Quilz feurent bon amiz
Encor le seront ilz
Se pour argent ne reste
Si que tout fut remiz
Et la peccune preste.

O franc roy ne te fye
De ces suyces faulx gars
Car leur foy je taffye
Ne vault pas deux lyars
En jouant de leurs ars
Ung tour la praticquerent
Ou milanois fringars
Leur couraige monstrerent.

Trente mil Youcrlicques,
Oultre ceux de Milan,
Vindrent traynnant leurs picques
Tout droit à Marignan,
Cuidans secretement
Trouver Gaulx en surprinse;
Mais on a bien souvent
Oy corner sans prinse.

Sur le Franc Roy sallirent,
Cornans comme vachiers;
Francois les recoeillirent
A guise de bouchiers;
Landsknects Aventuriers,
Si bien les enlarderent
Que le moins deulx entiers
A Milan retournerent.

Vingt mil et davantaige
De ces Suyces mastins
Sont remaiz en hostaige
Au tour de ces haultins;
Plus ne buvrons noz vins;
Gaulx ont percié leurs trippes;
Au Deable les quattrins
Quilz eurent en leurs gippes.

Pour leur doeil plus accroistre,
Deux mil deulx, en fuyant,
Feurent ars en ung cloistre,
Cuidans estre a garant;
Pou feust le demourant,
Se le Roy a sa gloire
Eust este consentant
De suyr le victoire.

Leur Cardinal sen tricque
Qui remaint la soudan;
Plus ny vault sa praticque
De preschier a Milan,
Laissant Maximian
Deffendre la fortresse;
Mais ne la tint pas lan,
Car trop eut grande oppresse.

Comme saige abandonne
Chasteau, peuple et cité;
Du Roy, qui lui pardonne,
Sera bien appoincté
Et par trop mieulx traicte
Quen celle brouderye;
Oultre monts est trote
Vers france, et tyre vye.

FINIS.

Chanson et complainte dune josne fille, mariee a ung vieillart ialous, sur la teneur de: Mon pere ma donne mary A qui la barbe grise point.

Venus, a toy je me complains
Dun vieu mary quon ma donne,
Rudde, jaloux, roy des villains
Au Deable soit il comdampne;
    Tousjours brocarde
    Que je me farde,
Mais pacience, Marion;
Elas, pour quoy se marie on?

Le nez a roux, les yeulx coulans
Et belle fourme de pourpoint;
Il est trousé, par my les flans,
Comme ung barril, et bien en point
    Pour en brigade
    Faire gambade
Et braghes comme un Jan Gippon,
Mais il a myne de chappon,

Quant couchiez sommes en effect
Le repos cherche et le jeu fuyt
Il poit et ronfle tout a fet
Or advisez quel beau deduit
Pour excusade
Fait le malade
Je ne say sil a mal ou non.
Mal mariée cest mon nom.

Maudit soit qui premiers parla
De malier a tel hongnart
Se je le fay passer par la
On ne le praingne a male part
Teste pellade
Et fille rade
Ne sont dune complexion
Mais le pentir ny a saison.

Parler ne puis sans grant dangier
A mondain prebstre ne convers
Car le villain croit de legier
Et prend toute chose a revers
Se quelque aubade
La matinade
Me font ces gentilz compaignon
Jauray du groing et du gnon gnon.

Puis veult savoir de jour en jour
Ce que je file et dont il vient.
Se seulement voy jusquau four
La cause dire lui convient
Mais quoyquil tarde
Je la lui garde

Pour lui faire ung tour de Breton
Monstrant quil a sens de mouton.

Sil est jaloux il ne men chault;
La paix au lit fay quant je veulx;
Plus brait et groingne et mains lui vault;
Je men riz entre deux linceulx;
Que mal feu larde;
A la Lombarde
Me cuide tenir en prison:
Sil est cocu cest bien raison.

Fy fy de ceulx qui vont disant
Que soubz ung riche homme grison
La jone fille est triumphant;
Car trop vault mieulx dun beau garson
La doulce oeillade
Questre habillade
De soye, et de la chose non
Qui tient en joye une maison.

Filles pourtant se me crerez
Et que bon temps vueilliez avoir
A ces grisons ne vous joindrez
Pour argent ne pour autre avoir;
Car leur bugade
Trop est mausade.
Vive chair jone et vieu poisson;
Cest le refrain de ma chanson.

FINIS.

Chanson dune Bergiere sur la teneur de: La Tyrelitantaine.

Lautre jour chevaulchoye
De Paris à Lyon,
Je rencontray bergiere
Qui gardoit ses mouton:
Bon jour, bon jour, la belle·
Bon jour, le compagnon.
Ung baisier lui demande;
La me dit: Pourquoy non?
Descendez sur lherbette,
Sortez, doulce chanson
Des oysolletz sauvaiges
Autour de ces buisson.
Je massiz emprès elle,
Ma teste en son giron·
Damours fut ma querelle
Non de religion·
Puis lui diz: Là, la belle,
Montez sur mon grison!

Si vous menray esbatre
Jusquà la garnison;
Là vous feray grant chiere;
Si vous donray beau don;
Habiz aurez de soye,
Escuz ne vous fauldront »
Respondi la Bregiere:
« Laissiez vostre sermon.
Mieulz ayme estre vestue
Du simple cottillon
Et porter à la pluye
Beau mantellet de joncq
Quà la Gendarmerye
Me mettre à labandon.
Mes parens et mon pere
Mary bien me donront
Qui soit bille pareille
Bergiere à bergeron.
Gardant noz brebisettes
Beaux capelletz ferons
De ces plaisans flourettes
Chacune à son mignon
Et saurons pou monnoye
Au moins nous chanterons. »
A tant prins congié delle
Disant: « Or adieu dont. »

FINIS.

Autre Chanson.

Qui veult oyr belle chanson
Dune fillette de Lyon
Qui damours fut requise
A le houe
En venant de leglise;
Mais elle en fut reprinse
A le houe.

Ung bon compain lui voult donner
Cent florins pour la marier
Mais quelle feust samye
A le houe;
Prenez les je vous prye
De coeur les vous octrye
A le houe.

A la mere sen conseilla
Qui dit que bien la gardera
De ceste maladye
A le houe;
Il peut bien dire pye
Car il ne laura mye
A le houe.

Les amoreux du temps present
Font des promesses largement
Et monstrent mayn garnye
A le houe,
Mais folle est qui si fye;
Trop couste la folye,
A le houe.

La fillete ne voulu pas
Son conseil croire en cellui cas,
Car elle eut plus grant joye,
A le houe,
De gaignier la monnoye,
Cent florins de Savoye,
A le houe.

Cent florins sont beaux et luisans;
S'elle eust fille vint et cincq ans,
Voire toute sa vye,
A le houe,
Toute sa fillerye
N'en vauldroit la moictye,
A le houe.

FINIS.

Rondeau en Flameng.

Florens hauvveel vriendt vuyt vercoren
Van comdi nv dus vroech ghegaen
Men seyde dat ghij vvuert verloren
Florens hauvveel vriendt vuyt vercoren
En vvilt v doch vp mij met storen
Al hebbic dit rondeel gedaen
Florens hauvveel vriendt vuyt vercoren
Van comdi ni dus vroech ghegaen.

Rondeau damours compose par signification

Rondeau damours composé par signification

Amour fait moult, sargent dely se mesle,
Car mes cincq sens sont en travail pour celle
De qui louange Ast ore est anoblie;
Cest mon escu envers Melancolie
Et mon deport, mon mire et ma tutelle;
Corps et viz a de figure immortelle,
Puis a franc coeur et loeul qui ne depelle
Mon bon espoir, enté de noubliemie;
Amour fait moult.

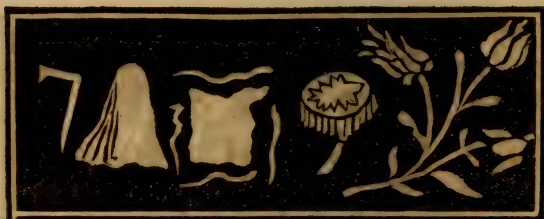
Jay sceur acces vers sa ronde mamelle,
Quatouchier ose, et me repais sur elle
Dun franc baisier. Au remain je diz pye.
Las, elle truffe et joue à la toupye,
De moy ne say sy ne la croy point telle.
Amour fait moult.

Autre Rondeau de mesmes. p. 137

Ce nest quabuz damours et sa querelle;
Pensez que cest folie universelle;
Autres servans et je sommes pres las
De ses faulx tours et mi mors en ses las.
E dieux, je crois que raison ne sen mesle,
Attrapez seuz et miz a la couppelle.
Dedens sa court si vins languir pour celle
Qui or me trompe et par qui diz helas.
Ce nest quabuz. Je la cognois, si ne
Leuz pas pucelle. Force monnoie a,
Corde sa vielle, et maint cocquart y muse;
Anvie a bourseaux platz; pourge y renonce et re-
Metz telz solas aux nouveaulx qui mieulx dansent
Au chant delle. Ce nest quabuz.

Amour fait moult sargent de ly se mesle

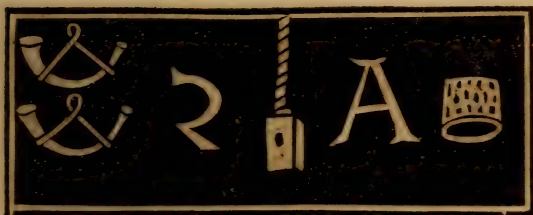
Car mes cincq sens sont en travail pour celle

De qui louange

Ast ore est anoblie

Cest mon escu enuers melancolie

Et mon deport mon

Mire — et — mat — ut — aile.

Mire et ma tutelle

Cors — et — vis — a — de

Corps et viz a de

Figue — hure — im — mort —

Figure immortelle

Puis a franc coeur et loeul

Qui ne depelle

Mon bon espoir enté de noubliemie.

Amour fait mout.

Amour fait moult.

p. 137.

Geai — seur — zots — *+ sur*

J'ay sçeur accès

vers — aronde — mamelle

Vers sa ronde mamelle

Quatouchier ose et me

Repais sur elle

Dun franc baisier au

Re.nain je diz pye

Las selle truffe et

Ioue a la toupye

De - moine - saye - cygne.

De moy né say sy ne

la - croix - point - elle.

La croy point telle

Amour fait moult.

Amour fait moult

f. 128.

Q – nez – cabus – dame – ours

Ce nest quabuz damours

Et – sac – Ez. – Elle.

Et sa querelle

Paons – . . . – que – sept

Pensez que cest

f. 133.

~~Folie = U~~ — nid — vers — aile
Fol Cie U

Folye universelle

aulx — traits — cerf — vans

Autres servans ~~et~~

et — Ge — sommest — prélats

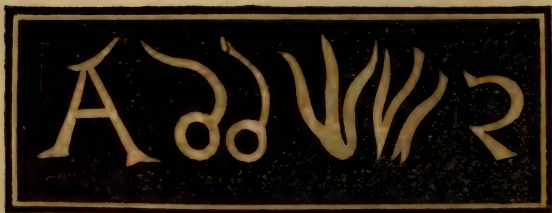
Et je sommes près las

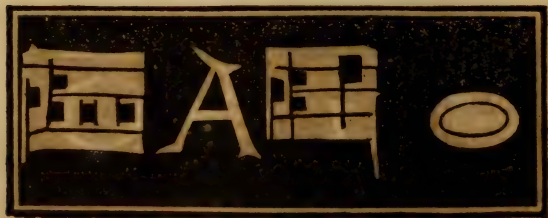
De ses faulx tours

Et mi mors en ses las

E dieux je crois que

rais — on — nez en mesle

Raison ne sen mesle

A — trappes — seux — et

Attrapez seuz et

Mis — à — la — coupelle

Miz a la couppelle

Dedens sa court

Si vins languir pour celle

Qui or me trompe et

Et par qui diz helas

Cenestquabuz

Ie la cegnois si ne

Leus — pape — u — Selle

Leuz pas pucelle

Forces — mont — oie — a

Force monnoye a -

corde — sac — vielle.

Corde sa vielle

et — main — coq ard — y

Et maint cocquart y

muse — a — bourses aux — plats

Muse a bourseaux platz

pourcis — tene — once — Fare un R

Pource y renonce et re-

mets — tes — sol — las

Metz telz solas

..lx nouveaux — qui — mi-yeux — dants — Œ

Aux nouveaulx qui mieulx dansent

aulx chandelle. ~~dans un monde~~

Au chant d'elle

Ce nest quabuz.

FINIS.

Macharonea

Macharonea contra Macharoneam Bassani ad spectabilem D. Baldasarem Lupum Asten. studentem Papie.

O tu qui tanquam quondam d'Oriente venisses
Offerre munera vocaris nomine magi
Et de cognomine spaventas pecora campi,
Quid agis, quid peschas, quid habes aut gata ligare
Quid nihil scribis qualiter te regere vales
Istic Papie, nec quali fronte triumphas
Cum sociis illis Milaneysis, seu lizadrinis
Qui jam jam volent rebeche excedere sensum.
Hic me lassasti solum defendere causam
Gallorum contra cacasangues hi Longobardi
Ast habitantes Nostris dormendo sub umbris,
Et quibus bastat animus trufare majores,
Vnde me trovant veniunt in turba ghignando,
Cum certos versos qui sub colore Vitonum,
Seu Marronorum, Savoyam circa manentes
Ipsos Franzosos vilipendunt usque à la merda,
Hos baptizantes magninos, conzaparolos,
Seu chiavorinos, quod non soffrire debemus
Cum nos Astenses reputemur undique Gallos.
Dicunt ulterius qui de Papia venerunt

Quod versus illos Codicem lassando Digesti
Studes et peysas ferrum jungendo à la cazza
Tanquam Lombardus; hoc quod non credere possum.
Guarda quid facias; sindicatores habebis;
Pater et barba tui stentant te facere un homum.
Scio tibi dicere, quo, si te fore cognoscent
De varivellis, aut scholas perdere tempus,
Certe dum veneris, aut pro pecunia scribes,
Te forsan, forsan facient una ocha parere.
Nota quod etiam, si vis cereare sutilis,
Nos ambo invenes Gallorum germine natos,
Et dicent gentes da San Damiane, trabucho,
Seu cagapisti suis tremenare solentes.
Hoc propter laudo similes accipere versus,
Cum scartapacio tibi storchiare morellum
Tanquam compositos animi passione reversi.
Autorem novimus alias fuere batutum
Cum Savoyenghis gallicam sustinendo querellam;
Sed, postquam sibi disciplinam seu staffillatas
In quandam stalla dederunt hii Savoyenghi,
Quos abbarraverat monstrando se nigromantem,
Voltavit cartam sforzando dicere contra;
Non potens equum, cercavit batere sellam,
Et, quamvis ipse sit de lizadrica sorte
Ex habiteycis tamen inscribere versus,
Cum Pemonteysis voluit se ponere stronzum,
Ut stronzi fecerant, cum pomis quando dicebant
Vagando in mari: Nos poma quoque natamus.
Si me juvare velis, qui noscis quo pede zopiat
Doo si non facimus caramellam ponere sacco,
Et ut non tantum valeas tibi rompere zucham,
Hoc paucum videas, quod in scorrenza notavi,
Non per opprobrium, nec per concurrere doctis,

Sed propter pugnam pro patria capere tantum,
Satis tu nosti me non vidisse poetas,
Et si barbarear per non intendere reglam
Fatigam notes, mensuram vade a la cerca;
Corrige si placet, suppleasque, deinde remanda
Scusare targam resistere contra bragliardos
Et frapatores, frapis qui vincere pensant
Lombardis quemquam non decet macharonare,
Quod si beycant digitos tres ante nasellum,
Hii se comperiunt buscam qui quærere volunt
Oculis alterius, trabes ascondere suis,
Et ut intendant nos ancha facere versus
Et quod in ipsis mangagna clare videtur
Absque baricolis volumus respicere orinam
Ipsorum lizadrum forza est schiattare iavellum
Et hic in norma receptam scribere suam.
  Tanti sunt hodie lizadrelli seu polledroni
Et zantillastri; partem quod Deus habebit,
Et quod in breve, si non tempesta rarescit,
Sine candela besognabit ire cagatum.
Viginti septem, vel ultra saepe videbis
Ad umbram stantes fici sub arbore sicca
Usi menare boves, terrasque arare celoyra,
Et ferri super aglium comedere mensam
(Subintelligitur la massa) et quando volebis
Ronchare zerbora poteris triginta pechionis
Ex his zantilibus binam firmare dozenam;
Dominicis tamen illos non esse putares
Repatarolijs lassando pigna gonelli
Cum gavardinis da festa se repoliscunt,
Et cum bonetis viridi de piga veluti,
Per zentillominos volunt se ostendere graves.
Aspice cum fiocant nobis hic rodere costas

Ad carnasalem monstrando fore parentes
More quistonico, pifrorum genere tanquam;
Domi, qui peius alibi, quam stare dicuntur
Habent in patriis carestiam putaginarum
Et cum nostrabus pensant forbire musellum,
Nocte per fangas vadunt cercando amorosas.
Doy fate a la finestra, volunt cantare fasoli
Super lagutum, trementique voce caprizant,
Plangunt et hullulant, volunt andare a linferno
Cum bona gratia velut marendine caules
Illos tu diceres caga stransire de fiancho.
Certa serventa galoisa in rua Carrera
Fastidio mota cum ghinternare venirent
Quando dormierat, finestrae nuda levavit,
Et cum nesciret aliter scaciare genecam
Topinum capiens de pisso fecit asperges
Dicens: Compagni, parcatis, ite cum Deo;
Carnes sunt care, sufficit habere broetum.
Iordani vero valdorchis esse credebant
Ubi amorose reficiunt cum ravetinis
Composte crude, vel cum zanzibrio dulci,
Et quando vadunt ad festas unde ballatur,
Non appropinquant damizellis, guarda la gamba,
In pede remanent semper, a longe stirati
Tristi, smarriti, parent Volt Sancto de Luca,
Cum suis barbucijs brachios in cruce tenentes
Pertighas si tanquam comedissent. O cavigioni,
Hic bene accorzimus quod ex triginta denariis
Tractatu Jude non habent neque fuerunt
In paradiso terrestri mordere pomum
Si propter donas fugiunt, ut gente castrata
Nec osculare valent, vergogna semper accorat,
Partibus in nostris. Et si quandoque basabunt

Pro parentella, stylus servatur in eis
Auriculam semper quod basant prope copizum
Sed inter ipsos homines se in hore basabunt
Tanquam schifiosi quod si se retro bassarent,
Possent morfelosos ibi se trovare soenzum.
Et lassa dicere de Gallis ad mala pejus
Casonem satis intendimus unde procedit.
Est quod Done proprie Lombarde, dum cognoverunt
Hic ultra montes Gallorum gesta amorosa,
Illos recoligunt libenter, atque desirant,
Et, si nunc esset licitum baratare maritos,
O quot videres com Gallis ire solazum,
Quos cum sola vice possunt videre passando.
Maritos ipsos diligunt, ut Sathana Crucem,
Illosque faciunt arrabiare de jelosia,
Unde non miror cum sit differentia magna
De Gallo ad asinum. Certe non juvat uxores
In domo claudi sicut est usanza Papiae.
Nec Francigliones a la chiamare botigla
In sub scossale potaficlum quia bene trovant.
Poveri mariti vix merent bibere fecem
Cum semper studeant spinam fichare rebuso.
Unde done ipse magnum interesse patiscunt.
Sic quot hoc nomen Lombardum, quoquo se vertat,
Inter feminabus abhoritur usque ad Hebreos.
Licet hic dicere de vestimentis eorum
Et cum qua gratia Mediolani nunc habigliantur.
Postquam rex noster ibi junxit ad Segnoriam,
Volunt machalufi robas lassare a pighonis
Seu da rosteriis renovellando fazonem,
Et contrafacere Franzosos cum la mascherpa
Tanquam da nobilis, sed per sparmiare quatrinos
Reversant veteres temporibus avi, besavi,

Mongini, turche, caparroni, passa volanti,
Guarnache, et cetera faciunt transire a la moda,
Et quando dicimus à la franzosa non esse
Quia semper scarsas, miserasque in dorso cusitas
Scusant in Gallis ab antiquo gente balorda
Numquam fuisse mensuram neque rasonem
Nec fozis suis. Ad quid tagliucare velutum?
Et asgayrare pannum? Medium tenuere beati;
Non tamen opus est vesicas vendere nobis
Invidia pereunt non dicitur prog sine labris,
Quod si cum Gallis presumerent ire de pari,
Brusaret certe Bernardus; Altro ci vole
Fodras si portant, habent ab extra praefilli,
De pelle fine, Castronos semper ab infra,
Et si pura quaerunt Gallorum sequere fozas,
Deberent illos imitare quoque de verbo
Non abusare gentes contra vestire loquellam,
Sed qui vestiret asinum de spoglia leonis
Habet a patre quod nemo tollere potest,
Et qui usque in India portaret vendere gattum,
Idioma proprium, Gnau gnau, est dicere semper.
Lombardi pariter, qua ghisa involvere tendant
Brignoni nesciunt, mo mo relinquere suum.
Alii sunt plures qui vestimenta refacta,
Bis, ter, quarterque cambialem trare volentes
De toto in totum tandem à la spagnola reducunt
Similes, ut maschari portant danciare moriscam,
Sed veteri veste nemo vestitur honeste.

Collera veluti caetera fustanei busti
Sunt zipparelli quos circumcirca trapunzunt,
Atque fortificant durare in vita de ratis,
Gorgeriam semper a l'antiqua stringere collum,
Ut pingues pareant, robusti atque bisinfles,

Et sperlucentes canis testicula tanquam
Cum pugnalacijs vadunt facendo bravosum.
Praesumat nullus pro bello tangere nasum;
Seu per despresium dicere, cacasangue ti venga.)
In hyeme tamen dulci de tempra videbis,
Ij de frizano parte de visa descendunt,
Illos qui faciunt per stratas ducere canem,
Valent tunc melius borzachini rescapinati
Et feltri bianchi, quam spate neque taloche,
Portando barbas propter scusare pelizas
Circa mostacium, semper quod frigore rubrum
Paret ut culum baboyni, aut caro missata.
Unum inter alios vidimus in santaugustino
Natalibus festis meyneras facere volens
In sgaluchiare donas fixus sahiatare d'amoris,
Et spassegiare longum, largas sconfiando maxillas,
Cum pannizello stracigando in medio templi
Sed cum pensaret grassum purgare caponem,
Se resonando volens sputare rotundum,
Ecce subijciens pulchram ex orruto puellam,
Quare retinuit, faciemque voltando erubescit,
Et scarcagliacium strangoravit causa honestatis,
Ne donas gravidas forsan stomiare fecisset.
Lombardi vero zantili quantum una perla
Est magnum damnum tam grande habere foramen
Bis in hebdomoda faciunt lavare perrucham
Pro vermenezo quod crucifigere sollet
Ad barbam radere savonetos et aqua nampha
Usant communiter ac se cum mille carecijs
Servire faciunt usque in pertuso de l'herbe,
Respicere potes per casam quomodo vivunt
Politi, nitidi, cum scapulario semper
Usque ragacii vadunt spazando caminos,

Nec arragnales retro de porta videbis.
De l'ordinario non licet dicere tibi,
Vincit sobrietas, scandagli pondere carnes
Quatroncias cuilibet raro de regula passat.
Cum forcellino propter non ungere piotas,
Ossa si remanent potagia facere servant
Mercuris et lune, praestantque deinde vicinis.
Lecardi tamen mangiant ofelle, busecha,
Et ad sasones lachinbroch, ravice a l'agliata
Nosetum ubique, macarróni, cazamelati,
Gnochi, berlende, lecabonum et fava menata.
Inter Lombardos est semper vita beata
Lasagnas etiam dant pro imbialia quinque
Plenam scutellam casei ponendo sexinum.
Porros, quos virida pisses de cauda vocamus
Cum sale in manu faciunt scrossire da petrus.
Et in yverno de sero quando cenatur,
Lumen de lumine grisolarum torchia resplendet
Et super mensam candelabra testa matonis
Cum pizoculis baculis duobus ad ignem.
Trufabunt postea Franciosos sorbere broda.
Et stulti viri nesciunt intendere casum,
Quod tanta cassia scusat andare de corpo.
Ad quid Lombardi sorbirent tale synopum,
Gorgeria impazat, capiunt tot namque suppostas
Quod quando saltant balando la mazacrocha
Videbis plurimum caligis muzare menestram
De pane melighe sua est medicina stopandi
Hunc businellum cum faciat plangere gentes
Quando traunditur, et post grignare cagando.
Sed dimittamus ea per non ussire prepostum
Ut parum dicam de potestate Paveyso,
Ac de largessa talem quæ reddit honorem,

Qua cauli trossio posset ubique pricari.
O magnos sumptus ravanorum plena braciata
Portabant semper milites fornire palasum,
Straciando vestes citadinis edere secum
Et si contingerat ipsum venire de foris
De nocte semper tanquam corrucha arrivabat
Et sine strepitu, bagagia ne viderentur,
Cum solo famulo, cavallazum de Machabeis,
Et mulam vetulam postea quam sero menabant
Bialeriam bibere cum sopraveste pillosa,
Quæ post scusabat paramentum dominicale
Balconis ponere pro statu facere monstram
Nostri passati qui cognovere naturam
Prosapie istorum deinceps deliberarunt
Ad hunc officium Gallos eligere semper,
Gentem magnanimam civitati reddere laudes
Et cum banchetis facere triumphare putanas
Non scarsiglonos ventrem qui stringere solunt
Ac misercrium ponendo in corbana legunt,
Lassando postea nos Cives malmegliloratos,
Vadunt pur etiam doctores tali de sorte
Trombare dusum, curasque facere suas
Versus Bononiam non est de pane lucrando,
Nec pro Lombardis sunt pisces in Astesana.
Hic in officio veniunt se vestire de novo.
Nam quales videris; poteris tu scribere tales
Vix habent certe dum iungunt ipsi raspini
Ongiam gratandi, cum reverentia culum
Quia solam tunicam portant atque lavezinos
In capite et postea sub de tavolatio vultu,
Cum sua matholica pensant valere Jasonem,
Uno si indigimus cohortam presto videbis
Sicci ut arenghi posses avischare suffrino,

Nec dragmam seires pressorio spremere iusi
Sic quod ut dubito non eis, Deo favente,
Numerus accipitrum poterit excedere quaglias
Tunc oportebit studentes ire bordellum
Mangiare libros. Magistrum surgere ad æquum,
Cum soleat famis lupum scaciare de boscho,
Et ad bisognum vetulam trotare necesse est,
Nota de iudice, qui cum fettina cognatis
Per collationem ieiunando cum Malabaylis,
Tres michas succidas absque zurlare spazavit,
Unde tale carmen nostri dixere poetæ,
Iudex Lombardus hic Ast cum sola fettina
Cognali zuchari vidimus voydare canistrum.
Quis frapam crederet istorum. poof. Maremagnum
Nihil existimant ducatorum facere strages
Da fornasariis numerant migliaria semper
Sed bene scimus, quod arranchare lassarent,
Unum da berghem antequam spendere quartum
Et quando volunt sperforzum facere suum
Et ad honores pansuci gerere pompam
Inducunt sibi quarletos impagliolarum,
Et cum sofranati auri sputaloche cathenis
Passant per urbes de Modena Pota parentes
Super cavalis sbolzis, mulasque trotantes,
Quibus anluchi cocale seu paternostri
Ad cavalcantes faciunt venire culeram
Saulant de bibere biavam sub cauda ministrant
Assidua tussis generat da lyra correzas.
De fornimentis volo hic describere copiam
Tredecim parochiis solito de more paysi,
Desquaternatam Bernabovi tempore sellam
Falcire faciunt, scilicet amborare de paglia
Cum stortiglionibus per non cassare variscum,

Cruperias rubras, a la devisa stafilo,
Et pectorale ianum, centure caramellate,
Mille bizoys, caviglietisque repatando,
Ac ruzunentum de carnerolio ferrum
Staffa scusare solet scarpis cazare bechinum,
Et qualis abbas talis familia semper
Ex quibus unus est in manu cum cavagneto
Super bascheria sequitur sachagnando magistrum.
  Ex istis quidam magnificus caput de squadra
Maturo aspectu tonsus berrete pastelli
Intus, et cedulam propter parere letrutum
In urbe applicuit vestitus pannis arienti
Cum magno statu famiglos de lippetopum,
Et cum passasset plateas more civili
Ad bechariam videns magnificus ille
Pendere nastronem brebisic se approximando
Et coram nobis mostrando se liberalem
Cum manibus proprijs cæpit tastare de peyso
Quærens de precio, quasi vellet emere totum,
Sed dum concurrere videret copia vulgi,
Tanquam si nunquam gentem de honore vidissent,
Et credens ipse mirarentur facere speysam
Voltavit equum dicens cum fronte levata:
Et nos soldati volumus manducere carnes.
  Hic alium vidimus soldatum vetule mennis,
Et fantusatum vulnera cui magna parebant
Super morgniflea stropiatum in altera gamba
Tamen dum iuvenis valenthomum credo fuisse
Ex his qui pugnant spadazatis absque rudella
Quatordes vicibus et in camisa descalci:
Sed quia post mortem Cogloni Bertholomei
Soldati italici potuerunt ire a la sappa,
Pauper sgraziatus vix cum iorneta remansit,

Caza Villani cum frapis strusa pellata
Non cum ramponibus pioglus a giaza attachasset,
Et stringa brachijs gipponazum de Villanova
Quater quarterijs seguitando calce solate
De Monferrinis schiapate mira canalem
Cum banderola retropendente ad usque zenoglium
Rustici mombelli longior camisa gonelli
Fasolijs poterat poni sbarruare colombos,
Tamen comparuit tanquam da festa vestitus
In sanfrancisco fratre predicante de zochris
Quod antechristum veniet persequere gentes
Magna cum guerra faciens cercare sodales
Novos et veteres usque ad hospitalia marza
Habens dinaros furiam pagare maniscum
Audiens hanc zorgnam pauper sathelitus ille
Auriculam sporsit bonam spectando novellam
Et quamvis frigore nasi candella colaret
Atque in zerbinis manus scaldare teneret
Hoc non obstante predica finita resolvit
Sic ranchezando dagnachiono sequere fratrem
Scoperto capite capam tirandoque dixit
O pater bone messias ille qua dies
Has partes venerit nobis qui dare quatrinos
Respondens frater dixit mirando scaferlas
Et tu ex illis eris namque phylozorgna demonstrat
Conforto interim facias sanare mulancham.
Hic multi veniunt similes de sorte brusati,
Seu malastruti tantum si scribere possem,
De pinchiarolijs celerisque schiapa figlietis,
Qui vadunt ferijs Lugduni breve narrabo
Proprie tu diceres hæc est cavalcata d'Egypto
Tanquam prima dies quaresyme benevenuti
Sunt hostarijs famuli de lunge cognoscunt,

Et contra veniunt dicendo, ben venga mazus,
De sero sæpe per paucum spendere dicunt,
Quod dolet stomachum pro stracha, sive ieiunant,
Sed hospites quoniam cognoscunt esse affamatos,
Ad prandium semper facereque panza de lupis
Statim dum iungunt antequam mensa paretur
Dant panem et caseum coleram que in primis abarcat
Ne postea ad carnes habeant parere grifones
Ad pagamentum smarriscit tota brigata,
Grimazam propriam faciunt, ut nespore vulpes
Quia si nos alij solita pro taxa muzamus
Sex parpagliolas mafiolos solvere oportet,
Et bene merito. mangiant quia mora crepantis
Ampurte, et postea rostum cazare bissacham
Cercant, si superat, da laronos surgere mensam
Borsellum aperiunt quæritur moneta legera
Seu davantagio quam sospirando revoltant,
Et calculando per soldos, vel per abacum
Tanta est subtilitas, braghe quod cadere solent
Nec pro bella chiera petunt chiambrere lyardos
Sparmiare oportet propter taconare stivalos
Unde ad recessum signale crucis a tergo
Scavizacolum zu per montagna comendant.
Ad hoc, exemplum novam tibi dicere volo.
Istorum quidam plenus maliciæ, tanquam
Unus quagliaster achiapatus qui bene fuit
Sedebat ipse cum socijs qui comedebant
Ad hostariam fingendo se ieiunare,
Sed ova et pisces fecerant trotare salivam,
Raviole calide narisijs quoque fumabant
Sic quod oportuit tandem rompire ieiunum
Mordendo micham, quatuor spazando boconis
Dummodo quod famulus ibat implere stagninum:

Sed cum fecisset hoc actus bis, terque quaterque
Absente famulo, credens satiare de pane
Et sic simpliciter passare in domino nostro
Deprehensit famulus magistro qui recitavit
Et cum cavalo contavit more cenandi
Quatordes solidos non rebatendo una maglia,
Scusabat se tamen brignonus vix comedisse
Morsellum panis sola pro bibere vice.
Respondens hospes dixit illi: care fratelle
Per te restavit; poteras nam si voluisses
Cenare ut alij, debesque intendere stylum
Pagare equaliter cenanti mense sedente.
Et cum malcavalum brignonus facere credens
Recalcitraret menaciando fare soldatus,
Hospes tunc nolens amplius contendere dixit:
Si tu soldatus eris, et ego varitus
Volo quod sapias nos hospites plus guadagnare
Tuis cum paribus sobrijs in edere paucum
Quam cum zenoyesis pedes qui de christo devorant
Per hostariis domis tagliando sutile,
Et sic conclusive servando iure appellandi
Pagare oportuit tanquam si plene cenasset,
Et cum besacijs spallas stringendo recessit.
Hic alium vidimus se retrovare Lombardum
Cum certis gallicis gend'armis ad hostariam,
Qui solent facere boglonum et vivere lieti
Pro parpagliolia quasi cenare sperabat:
Sed cum montoni spalam portare vidisset
Salsa pichetum, pastellos, gallinafrea,
Pollaglia et cœtera magno bastanda golye,
Et quod vix quatuor erant in summa sogliardi
Qui desbelabant cum grinfis absque coltello
Cum quinque apostolis piatello ascrose pescando

Noluit comedere, nec cene spendere tantum,
Sed ivit cubitum de bon profaza pagando
Hospiti pro scusa dicens sibi hij botigloni
Fecisse schifium rostum mastrogliando da porchis,
Respondit hospes non talia vendere nobis
Quia satis notum est famem cantare Todeschos
Dormire Italicos, et illam plangere Gallos.
Duos Lombardos etiam vidisse recordor
Hic ad tabernam volentes edere saltim
Par ovum cuilibet sic et passare caminum;
Accidit ut unus primum ovum cum scapellasset
Illum trovavit coeyzum cum polastrino.
Et cum vocaret famulum pro facere greuzam,
Alter sagacior dixit illi: «Tace brignone,
Sorbe, crede mihi, spagia travondere cito
Hospes si intendet nobis dedisse polastros
Per certum faciet cuilibet pagare tre grossos.»
Ille tunc timens in tantam cadere speysam
Ovum predictum coeyzum groglia pollastrum
Cum becho et plumis oculos claudendo degluxit
Et strangoravit, famulus ne accorzere posset,
Et pro patachiis in somma quinque scaparunt.
Nunc revertamur ad pinchiarole viagium
Ne in quinque sollidos habeamus cadere penam,
Cum sunt Lugduni vadunt gabarando la fera,
Hic tres, hic quatuor erubescunt dicere qui sunt,
Palacia magna remirant alte bagliando
Paret quod velint volantes prendere muschas.
Cagant in ore pich stornelli et rondone sæpe
Per appothecas parlare sufficit unus
Ille qui melius Franzosi lingua decernit,
Comyen o bon amy qui cortiau chi non quater de dentra
Et si spendebunt viginti quinque pechionos

Paret quod magnas habeant spetezare facendas
Pueri per stratas seguitant a longe clamando
Traytres Lombardi, digitoque semper ostendunt.
Barberij solent pilos ranchare de naso
Ut sub cadregam faciant tirare garretos
Oculis angussia descendit virgo maria
Hij tamen sufferunt non tempus est garrulandi
Sed paternostrum dicunt de symia sæpe.
Finita feria zu perfiocando tropellos
Ciconie sicut ad Valentina revertunt
Adieu loransa veniunt cantando mathei,
Capellum biancum cuilibet cum pluma fasanis
Ut gentes videant, quod usque in Franza fuerunt.
Quidam Franzosus, volens tornare Parisum
Certum Milaneysum scontravit extra viglianam
Sine capello docheti testa bagnatum
Et cum ignoraret Gallicus hic unde fuisset
Dixit vulgariter: «estes vous moglie mon amicus?»
Ille qui intelligit à la rebusa, respondit
«Sy sy mi che ho mogle Milani, et anca fiolos.»
Gallus tunc cernens Lombardum fore loquela
Et recordatus quod tempore guerre Salucis
Alixandrini fecerant pagare menestram
Scutumque sibi sgrafignarant de gibesera,
Sfodravit ensem dicens: «O bogerone cagate,
Rendez moy sa mon escu, sy non a la morte spazatus.»
Pauper Milaneysus intendens sporzere culum
Rubrica si in zero vellet respicere tanquam
Dixit humiliter, se suessinando pagure;
«Dec, monsur, habeat vestra segnoria respectum
Quod non sum usatus ad illud, neque credebam
De tali officio vos Gallos facere casum.»
Impetuose Gallus scutum agrezabat habere:

Fine finali Milaneysus male paratus
Gonello in testa revoluto calabragavit
In quatuor pedibus, piantando, more scabelli,
Unde Franzosius stupefactus tale miraglium
Magna cum furia calzum levando sinistrum
Illum pantoflea stravacavit gamba levata
Ad magnum Diabolum fy fy mandando pagliardum.
O Longobardi frapatores gens odiosa
Per universum mangagnas noscite vestras,
Dicatis precor si scitis miscula patrum
Tantam superbiam qualis origo creavit
Dum vultis dicere vos esse sanguine Troye,
Et a Romanis venisse qui dominarunt
Per certum tempus, hoc vobis maxime nego;
Estis quia certe tranta de coste villani
In merdariis semper peschare querentes
Ut scalabrones, sed vanum est perdere tempus,
Si sicut ipsis creditis vos facere d'aurum
Quum non sic vobis desuper sit gratia data,
Constat historiis antiquis et fide dignis
Quod Galli senones et Anglici sub duce Breno
Provinciam vestram magna pro parte habitarunt,
Quae pars est Gallia hactenus Cisalpina vocata;
Sed ex Germania post mortem Christi venere
Barbarice gentes, ut Hunni, Guandali, Gothi
Et Longobardi partiales Guelfi Gibelli,
Qui totam Italiam subsupra tarabascarunt.
Tunc baratastis Gallorum nobile nomen
Cum Longobardo talponi sequere exemplum,
Sic quod de Gallis vobis nunc memoria cessat;
Capponi citius eritis cum vestri aratoni
Circumlardati nihil mancare videtur,
Nisi quod cochus veniens vos inflicet hasta.

Angleysos tamen non sic obliare potestis
Retro cum cauda soleat vos pongere sepe,
Et ubi patres archerii fore solebant,
Vos schioppeterii deventastis seu canoniste,
Si pax vel guerra est archibusi in ordine semper,
Et cum cazafrusti per lavorare scagliatum
Nullus equiparet in tondo jungere brocham,
Ragacii ut tripodes facitis scasare stapellum,
Ut scarpas interim discant allaciare pedestres,
Atque impenati volare cum scacavellis.
Intelligenti pauca quantum est de cyrographia
Et bona vicia factores opera laudant
Quod si per longum vellem narrare legendam
Non satisfaceret bibliam de mille quaternis.
Hoc solum mitto, satis est responsa Bassani
Qui contra Gallos dictavit Macharoneam.
Concludunt ipsi nescire fine finali
Si Mori, Turchi, Judei, Goghi, Magoghi
Estis aut Cingrii tandem batezare volentes,
Vos a Cayno canaglia nomine vocant.
Unde conforto cum Gallis facere treguam
Vel dominabus litem committere nostris,
Quæ sunt de medio partes gratiose a scorantes;
Et contumaciam purgare si besognabit,
Vestra instrumenta portetis a bona chiera,
Ad portas ante non tabussando ghichetum,
Quia nolunt ipse done nostre, si Galli minant;
Ab uno latere vos contra fore minantes:
Neque scricemini quod si montagne passetis,
Et cum clisteriis ibitis remuschiare gaphinos
Fassinas venient ad nuptias ducere vestras.

FINIS.

INDICE

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

COMMEDIA E FARSE CARNOVALESCHE

DI GIO. GIORGIO ALIONE

COMMEDIA

E

FARSE CARNOVALESCHE

NEI DIALETTI

ASTIGIANO, MILANESE E FRANCESE

MISTI CON LATINO BARBARO

COMPOSTE SUL FINE DEL SECOLO XV

DA GIO. GIORGIO ALIONE

MILANO

G. DAELLI E COMP. EDITORI

1 8 6 5.

INDICE

PREFAZIONE

Queste farse sono state dall' Alione composte e fatte rappresentare in Asti sul finire del secolo XV. Sono adunque da considerarsi i primi tentativi di un tal genere di componimento, ed il trovatore Astigiano uno dei primi introduttori della poesia teatrale in Italia. Il loro merito principale è di essere dialogate con molta facilità, e di offrire un saggio fedele e curioso dei costumi italiani e francesi di quell'epoca.

Il Quadrio (V. 53) scrive che la poesia comica fu traspiantata in Italia dalla Provenza fino

dal secolo XII. Lo stesso, menzionando i primi autori di commedie italiane a lui noti, nomina un *Sulpizio Verulano*, un *Ugolino da Parma*, un *Francesco Sallustio Bonguglielmi fiorentino* ed un non so qual *Damiano*, che verseggiarono verso la fine del secolo XV ed il cominciare del XVI. Ma dell'Alione non fa alcun cenno, essendogli stata ignota l'edizione di Asti, 1521, nè avendo fatta attenzione, che le sue farse contenute nelle edizioni posteriori, erano state composte al tempo della calata in Italia di Carlo VIII, cioè verso il 1494.

Le poche notizie che si hanno dell' Alione si leggono nel *Catalogo degli scrittori piemontesi di Francesco Agostino della Chiesa. Torino, 1614, in 4.*, e nel *Syllabus scriptorum Pedemontii, opera D. Andreae Rossotti. Monteregali*, 1607, in 4. Ecco quanto si legge nel primo, a pag. 63:

« Giorgio Alione di Asti scrisse un' opera in « versi parte della maccheronica, parte di altri « diversi capricci in lingua astigiana, dove vi « sono molte ridevole farse ed altre sì fatte cose « da recitarsi sopra i balli, nel tempo del car- « novale, stampata in sua patria del 1601. »

E nel Rossotti, pag. 239:

« Georgius Alionus Astensis, vir facetus et ad
« iocos natus, sed non semper modestus, scrip-
« sit carmine macaronico (ut vocant) lingua pa-
« tria quosdam animi motus, appellant Capricii,
« satis ridiculos et salibus conditos, sed nullius,
« utilitatis. »

Il conte Giammaria Mazzucchelli negli *Scrittori d'Italia*, si è limitato a queste poche notizie:

« Aglione Giorgio di Asti mentovato dal Chiesa
« sotto l'anno 1490, scrisse un' opera faceta in
« versi maccaronici, intitolata *Capricci*, la quale
« fu stampata in Asti nel 1601, e poscia in
« Torino, 1628, in 8. »

Questi tre scrittori, ricopiandosi l' un l'altro, danno il titolo di *Capricci* alle farse dell' Alione il qual titolo non esiste in alcuna edizione delle sue opere. Le sole citate dai medesimi sono quelle di Asti, 1601, e Torino, 1628, le quali, contengono la Maccheronea e le Farse mutilate e riformate dallo stesso autore per essere liberato dal carcere dell' Inquisizione. Collazionando io l'edizione intatta del 1521, colla mutilata del 1601, ho trovato che sono stati riformati tutti i passi nei quali erano messi in canzone i preti,

i frati e la corte di Roma. Ma si lasciarono intatte tutte le facezie scurrili e le espressioni oscene. Ciò basta a provare che al S. Uffizio stava poco a cuore la morale, purchè non si toccasse la sagrestia.

Nel 1560 si eseguì una edizione che porta la data di Venezia, col titolo: *Opera molto piacevole del No. M. Gio. Georgio Arione Astesano, novamente et con diligenza corretta et ristampata, con la sua tavola.* Non ha nome di stampatore, è in caratteri gotici, e nel formato di 8. Il titolo è dentro una cornice fregiata incisa in legno, nella parte superiore della quale, si vede la Fenice, che è la solita impresa del Giolito. Seguono tre carte con segnature A ij — A iij — A iiij contenenti la tavola, tre componimenti in versi latini di Bonaventura della Chiesa e Nicolò Faleto, ed il prologo dell' autore. Al verso della quarta carta vi è stato posto un ritratto dell'Ariosto, inciso in legno, ritratto che aveva già servito all'edizione del Furioso, stampata a Torino nel 1536 per conto di Gio. Giolito da Trino stampatore in Venezia. Questa edizione contiene la Maccheronea, le farse e tutte le poesie dell' Alione in dialetto d' Asti

come si trovano in quella del 1521, intatte e senza la menoma alterazione. Delle poesie francesi si sono ristampate le tre seguenti: *Louange au Marquiz de Monferra sur sa conqueste Dancise. — Chanson dune Bergiere sur la teneur de la tyrelitantanie. — Autre Chanson.* Finisce al *recto* dell'ultima carta numerata 331, col registro A — X. *Tutti sono quaterni ecceto B e sexto.* Il *verso* è bianco.

Da questa descrizione risulta che deve correggersi il *Brunet Manuel*, *cinquième édition*, ove dice, che questa edizione ha *des corrections dans le texte,* ed è *Sans les pièces françaises.* Un esemplare è nella biblioteca del re a Torino, ed il D. Promis bibliotecario di quella è d'avviso che non a Venezia, ma a Trino sia stata stampata, colla data di Venezia per timore della Inquisizione. Osserva il D. Promis, che oltre esservi il ritratto dell'Ariosto che trovasi nel Furioso stampato a Torino nel 1536, vi sono anche le stesse iniziali che si vedono nel libro di *Gaurico*: *De sorte hominum*, impresso in Trino nel 1562, da Gio. Fr. Giolito. Io trovo assai plausibili queste ragioni, e mi accordo col D. Promis a giudicare che

questa edizione, poco somiglia alle veneziane ed ha tutta l'impronta delle monferrine.

Le Farse dell'Alione ci forniscono nozioni sulla lingua astigiana d'allora, assolutamente diversa da quella del dì d'oggi, e contengono preziose notizie storiche relative alla città di Asti, segnatamente sulle vicende occorsevi alla occasione del passaggio di Carlo VIII e Luigi XII di Francia che marciarono alla conquista del ducato di Milano e del regno di Napoli. Si veggono descritti nelle poesie dell'Alione vari fatti successi in Asti al tempo del passaggio di tali sovrani, le epoche giustissime e concordanti colle storie di quei tempi delle loro operazioni militari.

La Commedia *de lomo e de soi cinque sentimenti* è stata usufruttata anche dal *Lafontaine*. E l' altro poeta francese *Jean d' Abundance* ha trattato lo stesso soggetto in una farsa che ha per titolo: *La guerre et le debat entre la langue les membres et le ventre. Cest assavoir: la langue, les yeux, les oreilles, les mains, les pieds quilz ne vueillent plus rien bailler ne administrer au ventre. Et cessent chascun de besogner. Lyon, Jacques Moderne*, s. a in 4., e *Paris, chez Jean Trapperel*, s. a in 4. e *Paris en la rue*

neufve Nostre Dame a lenseigne de Saint Nicolas, s. a in 4. con figure in legno. Fu anche ristampata a Parigi nella *Collection de poesies, romans*, ecc. *chez Silvestre libraire.*

Il Delepierre, a pag. 80 del suo *Macaroneana, Paris,* 1852 in 8. ove ci dà un'analisi di tutte le farse dell'Alione, osservò che in quella di *Nicolao Spranga,* la sentenza colla quale termina, ha grande somiglianza con un passo della commedia *des Plaideurs* di *Racine.*

Queste farse avrebbero bisogno di note e commenti. Non è mia intenzione di occuparmi ad illustrarle, e ne lascierò il campo ad altri più dotti di me. Chi sa che un giorno non se ne veda una edizione *cum notis variorum* come è stato fatto colle opere di *Aristofane* tra i greci, e *Plauto* fra i latini, i quali chiamar si possono i padri del ridicolo, ed i primi che introdussero nelle loro commedie i dialetti greci e cartaginesi. Anche *Dante* qualche volta lo fece, e particolarmente in una canzone, nella quale, pregiandosi di avere insieme la volgare, la latina e la provenzale mischiate, sì se ne vanta col dire: *Namque locutus sum in lingua trina.*

Il lettore vorrà perdonare alcuni errori di

stampa, che si è creduto bene di riprodurre, piuttosto che correggerli arbitrariamente.

Parrà strano che al giorno d'oggi si sia pensato a ridare alla luce nella sua integrità le opere dell'Alione, per riformare le quali dovette l'autore, suo malgrado, assoggettarsi ad un lavoro lungo e spinoso. Che ne diranno i rugiadosi della *Armonia* e della *Unità Cattolica*? Sarebbe a desiderarsi dagli editori che la Congregazione dell' Indice scrivesse questo tra i libri proibiti. Ciò procurerebbe alla loro edizione, senza alcuna loro spesa, uno spaccio maggiore che non tutti gli avvisi in gran formato che essi fanno appiccicare sui canti delle vie di Milano, e quelli che fanno inserire sulla quarta pagina dei giornali italiani.

P. A. Tosi.

PROLOGO DE LAUCTORE

Aciò che ognun sia consonant
Ch' Ast è una terra da solacz
Ben chel parler sia dissonant
Al bon vulgar e mal capacz
Da reguler tra i scartapacz
Direma pur qui in astesan
Queich farse a desporter i pacz
E a correction de coi chi san

An latinacz prumerament
Mettrema una macharronea
Per der risposta a col student
Bassan e a simel soa genea
La qual pr'ira o pr' invidia rea
Va desprisiant qui a la desmestia
I nosg franzos chi se dan brea
De mettir quaich soe doue an restia

Tractrema a pres in lingua galica
Dalcune istorie. E di franc Rei
Carlo e Lois la gloria italica
Su col chi aspetta al lor devei
E se qualcun fors bianc o nei
Trovas circa ista fantasia
Qualche cossa chi ne vegna a pei
Piglia la pena e cassa via

E per colour chi san canter
Se trovrà qui la translation
De quaich legende da noter
E laude an cant de devotion
Pos a la fin per collation
Darema da fantasticher
A gent musatich qualch lection
D' amour si la vorran cercher.

Licour de balsam non da sas
Ni rava sang per ciò lauctour
Ne vorrea za chautrui pensas
Che chiel fus poeta ni doctour
Priant a i meistr sindicatour
Non ander guardant trop per subtil
Vist cho ne sporz a gli auditour
Che col chi nes dla soa barril.

ALIONI ASTENSIS

OPERA JOCUNDA

LO STAMPATORE

AL POPOLO D'ASTI, SALUTE

Fu già molti anni sono, come sapete, signori Astigiani, fatta una rigorosa inquisizione, et indi, conforme a ragione, citato, arrestato e finalmente condannato dai superiori a perpetue carceri il faceto e piacevole vostro Georgio Alione, unico poeta comico di questa lingua Asteggiana. Il che quanto dispiacere portasse generalmente a tutti, il sapete voi stessi. Conciossiachè (per quanto ho inteso) vi trovaste all'improvviso privi della graziosa conversazione del vostro Plauto, ch' in ogni cerchio, in ogni brigata, et in ogni festosa raunanza, solea chiamato comparire, per tenervi allegri, et eccitarvi al riso. Talmente che insipidi pareano quei trattenimenti, e male acconci quei discorsi ne'quali non vi

entrasse il sale od il zuccaro dell'Alione per condimento. Onde non è maraviglia se il sentir a dire, che non vi fosse speranzn alcuna di mai più rivederlo o sentirlo a cicalare, vi traffigesse tanto, ch'ancor ora molti di voi se ne risentono. Fu nondimeno dai più giudiziosi trovato buono et approvato il castigo datogli con molta ragione per esempio d'altri. Che a dirne il vero, era egli trascorso con lingua troppo libera e mordace a ragionar pubblicamente di cose affatto disoneste; et ex professo contro i buoni costumi, e quel che è peggio, a schernire e dir male de'Religiosi, con grave scandalo de'buoni, che sanno pur quanto danno apporti al Cristianesimo (non che ad una sola città) il tollerare sì fatte lingue. Queste con i loro scherzi e motti, e con le loro malediche facezie ridotte in scritti, entrando con poca riverenza e rispetto (come si dice) in sacristia, aprono la strada ai dispregi, e dai dispregi alle disubbidienze, con le quali (se non vi si rimedia a buon'ora) si passa poscia ai tumulti, e quindi alle ribellioni, e con progresso di tempo, sotto falso zelo di religione, alla eresia, con le quali si mettono i popoli sotto sopra. Esempio di ciò assai chiaro vi possono essere i due pestiferi libri del Rabeles e Marotto che in Francia (per non andar molto lontano) al tempo del cristianissimo re Francesco primo, cominciarono a guisa di piccioli fonti a versare il lor veleno in quel nobilissimo regno, che poi dalle eresie sopravvenute, come da grossi torrenti e fiumi è stato poco men che sommerso. Conciossiachè (come riferisce il Bottero nelle sue relazioni universali) i due suddetti

scrittori tolsero con le loro buffonerie e burle il credito e la riverenza debita ai ministri et alle cose sacre, delle quali non si deve ragionar se non con molta umiltà e sommissione, e s' onorano anco meglio col silenzio che col favellarne. Or a proposito il povero Alione già mille volte pentito dei suoi falli, se ne stava nell'oscura prigione dell' oblío rinchiuso sotto la custodia d'un vecchio alato suo crudel nimico, ligato con durissima catena, e pasciuto continuamente di pane di loglio e papavero, et abbeverato d' acqua del fiume Lete. Era a vederlo nell'aspetto molto invecchiato, male in arnese, vestito all' antica di certi panni lordi e stracciati, distrutto et afflitto nel volto, misero e mendico, non visitato da alcuno ma affatto abbandonato da tutti. Nè fra tanti suoi stretti amici e conoscenti si trovò alcuno che si destasse talvolta a pensar pure (tanto era o dimenticato o disperato il suo caso) se si fosse potuto trovar modo di liberarlo. Ogn'uno n'avea pietà, ognuno il sospirava, gli compativano tutti e tutti si condolevano degl' infortunj suoi, ma a quel che più importava (cioè all'aiuto et al rimedio) nissuno applicava l'animo. Finalmente, quando meno vi si pensava gli si scoprì un raggio di buona fortuna, che poi col tempo gli ha apportata la luce aperta e la libertà. Un gentiluomo vostro compatriota, che in Torino avea finito il corso dei suoi studij legali, essendo dopo alcuni anni tornato a ripatriare, intese il caso e si ebbe gran compassione. E perchè si trovava ancor nei confini dell'umor scolaresco, di cui pizzicava assai, deliberò, per la simpatia

e conformità che aveva col genio dell' Alione, d' aiutarlo in ogni modo, se possibil fosse. Comunicato perciò questo suo pensiero con alcuni suoi stretti amici, stati già discepoli dello stesso Alione (fra i quali furono Secondino Grometto, Ambrogio Stella, Gio. Bartolomeo Garrone, Giovanino Bussolero, Enrico Bellotto, Cesare Camerano, Bernardino Pagliaro, et alcuni altri belli umori) fu lodato molto; e dopo varij discorsi sopra ciò fatti, concluso che si tentasse la via di grazia, poichè per giustizia non v'era speranza alcuna. Fu dunque incamminato il negozio per quella via, nella quale ritrovò il buon amico molte difficoltà, ma non già tante come gli aveano dato ad intendere alcuni, i quali giudicavano il caso disperato, per le condizioni che si richiedevano nella grazia. Erano le condizioni che egli di punto in punto, e di parola in parola annullasse e cancellasse pubblicamente molte cose mal dette delle quali avea riempito questo suo libro già da lui stesso pubblicato per tutta l' Asteggiana, allegando i superiori che a peccato pubblico si dovea penitenza pubblica. E l' adempire dette condizioni era stimata cosa impossibile o almeno difficilissima, considerata la natura e costumi suoi ne' quali avea pur fatto abito di lunga mano. Con tutto ciò furono accettate a suo nome allegramente dall' amico: il quale promise de rato; et avuta facoltà di parlargli da solo a solo, il ritrovò assai ben disposto a fare quanto da lui gli sarebbe partitamente insegnato. Gli fu poi anco data licenza con molta cortesia di ritirarlo in casa sua, con sicurtà però

di non lasciarlo uscir fuori, nè vedere da alcuno sinchè non fosse il tempo di far l'emenda. Quivi il buon amico attese per molti giorni a metter in iscritto la riforma delle parole e concetti degni di più severa riprensione. Non gli fu già impossibile l' impresa se ben difficile e faticosa assai; ma il tutto alfine si superò con l'ingegno e fatica sua. Una difficoltà ancora vi restava di non poco rilievo in questi tempi nostri; cioè la spesa che bisognava fare intorno alla spedizione della grazia, a fine che potesse uscir fuori in pubblico per lasciarsi rivedere e godere da voi. E questa ancora si è superata ultimamente con l'aiuto dell'istesso amico. Et io vi ho aggiunta l'industria et fatica mia. Or eccovi l'impresa condotta a fine. Eccovi il vostro Alione ringiovanito, vestito di nuovo alla moderna, riformato nella vita e costumi, e finalmente assai mutato in meglio da quel ch'egli era prima.

E per levarmi la maschera, senza parlarvi più in nuvoli, ed in figura, eccovi l' opera del vostro Alione, tanto da tutta l'Asteggiana, non che da voi soli desiderata, la quale ho io nuovamente ristampata, et or mando fuori, per darvi qualche ricreazione in questo prossimo carnevale. Che libro appunto da carnevale, et non da altro tempo, il giudico io, per far ridere e dar gusto alle brigate. Ma che dico io libro da carnevale? Egli non è ancor tanto carnevalesco, che se lasciate la burla e le risa da canto, vi risolverete di leggerlo, con occhio alquanto più acuto di quel che si sogliono comunemente leggere sì fatti libri, non possiate

da molti luoghi d'esso cavarne alcun frutto. Perciocchè non vi è alcun libro (fra i permessi) per basso o plebeo o rozzamente composto che sia, da cui non si possano imparar molte cose per ammaestramento della vita nostra. Onde si legge ch'essendo ritrovato una volta Virgilio col poema d'Ennio in mano, interrogato che cosa egli facesse, rispose che raccoglieva oro dallo sterco d'Ennio; perciocchè in quel poema si leggono molte belle sentenze sotto parole poco ornate. *Sæpe sub sordido palliolo latet sapientia.* E ben dice il proverbio che l'abito non fa il monaco. Ma qual documento o qual moralità o allegoria, dirammi alcun di voi, si può giammai cavare (se lasceremo i ridicoli da parte) dalle commedie o farse, come noi diciamo, dell'Alione? Molte vi rispondo io, che pur dalle mie stampe ho imparato alcuna cosa. Per esempio, non vi pare egli, che sotto la rozza scorza della prima favola, stimata forse la più rozza e burlesca delle altre; *Dell'uomo e suoi cinque sentimenti*, si nascondino bellissimi avvertimenti e moralità? La congiura delle membra più nobili del corpo umano contro la parte inferiore, che altro ci rappresenta per vostra fè, se non la discordia civile e guerra intestina che nasce talvolta in una mal regolata città? Il corpo dell'uomo ci figura la città, le membra sono i cittadini, i cinque sentimenti i nobili, il resto del corpo la plebe et il popolo minuto. Or quando avviene che la plebe è tanto potente in una città od in qualsivoglia luogo, che con molta arroganza ardisce di far dimande poco ragionevoli et impertinenti ai nobili e potenti che

per l'ordinario la governano, s'eglino con modi spiacevoli e poca prudenza (tutto che abbiano molta ragione) anzi con orgogliosa maniera e molta imprudenza la dispregiano e cacciano via, invece di farla destramente capace della ragione, eccovi che in un subito sdegnata ella si solleva, dà di mano all'armi, si ritira in disparte, si chiudono le case e botteghe, ogni cosa s' empie di confusione, di rumore e di spavento. Onde per rimediare a tanto disordine sono costretti con più maturo consiglio (se non amano la distruzione di loro stessi e di tutta la città) di cedere al furore et alla rabbia di essa, anzi di mandarla a placar prontamente col mezzo di persona grata ed eloquente, et al fine (se non si può con meno) d' accordarle ogni cosa, giusta o ingiusta ch'ella si sia. Si legge nell'istoria ch'un simil caso occorse già anticamente in Roma, ove essendo venuta la plebe in discordia col senato e patrizij, sotto la dittatura di Marco Valerio, fu necessario che a lei si mandasse per placarla e ridurla di nuovo a concordia nella città, onde era uscita ammutinata Menenio Agrippa orator facondo et a lei grato. Questi, ammesso che fu nel campo, con quell'antico et orrido modo di parlare, d' altro argomento non si servì, per conseguir il suo intento, che di questa graziosa favola dei membri umani tra loro discordanti, facendone con esso paragone, e rimostrando quinci quanto simil fosse l'intestina sedizione del corpo all' ira della plebe contro il Senato e nobili romani: col quale esempio vogliono che egli raddolcisse le menti degli uomini adirate. Su l' istessa favola si

possono far molte altre belle considerazioni, et andar discorrendo che alla perfezione di un corpo non si richiede un membro solo, ma molti, e questi di varie sorti, ciascun de'quali dee cooperare allegramente agli altri per mantenimento d'esso, e contentarsi dello stato nel qual si trova. Non ogni membro può esser capo, nè occhio, nè orecchio, nè lingua, nè naso, nè mano, nè piedi. Convien ch'ognuno se ne stia nei suoi termini e si fermi in quella parte ove Iddio con somma et infinita sapienza l'ha collocato.

Che se tutti fossero un membro solo, ove sarebbe il corpo? Ma non può già dire l'orecchio alla mano: io non ho bisogno dell'opera tua. Nè il capo ai piedi: voi non mi sete punto necessarij: anzi molto più necessarij sono que'membri del corpo che paiono più deboli, et a quelli che noi stimiamo più ignobili, sogliamo far onor maggiore. E quelli che in noi sono meno onesti, hanno in loro stessi maggior onestà. Così ha Iddio temprato il corpo con onorar maggiormente chi n'avea più bisogno, a fine che in esso non vi sia discordia, ma in suo favore s'adoprino tutti i membri, e siano in ciò solleciti l'uno verso l'altro. E se un membro patisce alquanto, gli compatiscono tutti gli altri. Ma tanto basti aver detto per dimostrarvi che anco dal vostro Alione si può cavar qualche buon costrutto, quando vogliate leggerlo con qualche considerazione più che ordinaria. Cercate or voi di scoprire le allegorie e moralità delle altre favole, come ho fatto io di questa; per darvi qualche esempio di quanto sopra vi ho detto;

perchè io non posso andar più oltre in questi discorsi, e già mi richiamano i miei caratteri e il torculo alla solita fatica. Bastivi assai di questo. Forse anco è troppo per un stampatore che fa professione di leggere al rovescio. Ricevete pur l' opera allegramente e non mi torcete il naso, biasimandola, perchè vi manchino molte cose di quelle antiche: che con molta ragione si sono tralasciate. Ma io non posso già rendervi conto così minuto d' ogni cosa, come forse vorreste. Contentatevi che vi si dia all' ingrosso. E se vi sarà alcuno a cui non piaccia molto, o forse dispiaccia questa emendazione, lasci di leggerla: o provi di grazia un poco quel Messer tale più seccante, col senno della sua zucca di farne un' altra migliore; che io sin ora gli mi offerisco di ristamparla anco meglio la seconda volta, purchè corra la moneta, e ci intendiamo insieme. E state sani. Dalla Stampa d' Asti, alli due di Gennaio 1601.

COMEDIA DE L'OMO

E DE SOI

CINQUE SENTIMENTI

INTROITO.

Ola, chi vol oir s' accosta
Comedia e fantasia moral
Fatta in scorrenza, e vegnua in posta
Ola, chi vol oir s' accosta,
Che ben o mal cla sia composta
El fondament è natural
Ola, chi vol oir s' accosta
Comedia e fantasia moral.
Sa podes mia ste à l' angual
De colla chi fo pr' excellenzia
Zuà là an fera abi pacienzia,
Che noi ne sema andà pescher
Plaut ni Terrenci per cercher
De comparir qui al parangon
De choi chi san parler giargon,
O romagnol, cha 'n Astesan
E a correzion de choi chi san
Sarà o tracta nostr qui present

Dl' om, e di soi cinq sentiment
Chi son gleugl, nas, man, boca e pe
Senza i quagl l' om ne po sta an pe
Ni perfet esser reputà.
Or, bona gent, l'om fo tantà
Dal cul pr' esse aceptà do numer
Ma vist che cinq volson presumer
De rebuterlo prun moizon,
E al man de derghe un scopazon,
O se tirà l' iniuria al peg
Per mod d' andè per bel despeg
Sarrer col us, o sia fenestra
Derrer, per la qual se va à extra,
Tant cl'om fu à privo de schiater
Sì chel fu forza al long ander
Ch' anter lour tug s' umiliasson
An ver del cul, e gli accordasson
La sua domanda, e cho tornas
Obrigle col dit us da bas.
L'om dè sentenzia, e fu content
Chel cul fus lun di sentiment
An deschiairant per bel statut
Là ond i n'eron che cinq an tut
I fusson ses, e el cul aves
O ses en leu pr' esse pu spes
E dè magior comodità.
Glieig cinq praveilo rebutà
Furon per la dita sentenzia
Condannà a fergle l' obedienzia
E servirlo and i soi besogn
Com antandrà chi n' avrà sogn
E chi cogli ordon starà a segn
Cho ne sia fors carrià de legn.

Per ciò, voi done delicà,
So n'avè à car d'esser fiacà
Ne ve lassè cazè and el corp
Isse barboire, de zu corp
Chi senton, e vadon stè a so leu,
E ciascun arri con i seu,
Che coi chi se reveston al seire
Ne van mia tug per offrir candeire;
Besogna aveir l'eugl al penel
E tenir streg el businel,
Cogle el proverbi, el qual si dis
Che de noug tug i gat son gris,
E tal porrea antrer qui apres beiver
Chi savrea fors d'altr che de peiver
Chi antend antend basta non pù,
E chi n'à scagn s'accoria zù,
Tant che comenzon, e c'ognun tasa
E chi ne vorrà oir travasa.

Done, e v'avis che e ma ancor pau
De colla che voiè o cenerau
Qui an sala a prefumer la festa
Ny torna che renegh la testa
De pilat, che sa l'eis ben el braie
O si farà schiopplei el naie
Vey con la pela dla cusina
Cla vada caghè ala marina

L'OM.

Che savrea l'om domander megl
Al mond chi soi cinq sentiment
E sanità cha afer castegl
Che savrea l'om domander megl

Per ciò chi gla sia zovon o vegl,
Abia a dovregle saviament;
Che savrea l'òm domander megl
Al mond chi soi cinq sentiment.
Or donc mi l'òm chi a compiment
Son de tug cinq qui acompagnà,
Com se po veghe a i lor segnà
Qui gleugl, qui o nas, qui el man, qui i pe
E qui la boca co cum pe;
A la mia cura sovrastant
E veugl savei de que, e de quant
Tant an special quant an comun,
E pos valirme de zascun,
Cià i me fradegl pos ch' insì è
Cho si obligà com o savè,
A deveir rezè e mantenir
Mi l'òm el qual si ve ho a fornir
De col che necessariament
Agli un, e a gleig sia convenient
So ve pias, o me dirè qui
El bon voleir vostr ver de mi,
A ciò che vivon an carità
E clamour nostr per nostra età
Semper mai s'abia à confermer.
Per tant voi gleugl chi si prumer
De su da gleig quatr resident
Com el pù degn, e el pù eccellent
Comancè an poc à ferme antender
Che beneficii e porreu prender
Da voi per tut là ond e sareu.

GLEUGL.

L' è ben rason si vel direu
L' om voi sarè servì da mì
Com s' aperten dal bon ami
E servitor megl che porreu.

L'OM.

E de què?

GLEUGL.

Mi ve mostrereu
Belle ville, belle città
Belle giesie, belle meistà
Belle done, vigne, giardin,
Rose, mughet e rosmarin,
Gariforee, arbor, fiori,
Prà, terra e zerb, ver e sori,
Fruit, or, argent, perle, richeze,
E piusor altre gientileze
Più che l'om ne porrea comprende.

L'OM.

Gleugl basta. Iste son gran facende
De voi mout ben m'eu à contenter.
Cià o nas, venime a reciter
An que sareu servi, e com
De vostra part?

EL NAS.

Per mia fè l'om

Poche cose poon mostrer gleugl
Sia d' erborente, o de trefoeugl,
De rosmarin ni de cipres
Quant e me voglia tirer pres,
Che ne van facia avei l'odour
E simelment d' isg boin santour
Che uson e madone an Lombardia·
Si ne mang cosa chi sia
Ni pes ni carn sia an les o and lasta
Prumerament che ne la tasta,
E se trovreu cha ne sia bonna
O ch' al me gust à ne consonna
E direu chi la porton ai gat.

L'OM.

Ben dit, ch' ogni vianda al me stat
Vol esser netta e delicà.

O NAS.

Pù tost vorreiva esse apicà
Che n' adimpis col chi me toca.

L'OM.

Sia ala bona ora. E voi la Boca
Chi stè pu sout. E avrea desir
Cho me narrassi qual piasir
O porrè ferme ogni sason.

LA BOCA

L'om patron nostr in conclusion,
Mi seu parler d' ogni language

Latin, francios, si direu rage
In poesia art oratoria,
In lez utroque, in ogni istoria
Farse, sonet, cancion novelle
Stramot e simel caramelle
Condecent al plasir uman.

L' Om.

E l'avreu a car. E voi le man
Dime un poch qual è el vostr offici
E che utel, e che bon servici
Sarà col cho me farè antorn?

Le Man.

Del manicordi e do tamborn
Sonnreu per desporterve ogni ora
De l' arpa e dla rebbeba ancora
Do leut e dogni altr instrument.
E pos vosg eig quatr sentiment
Ne songle ben tug queing chi son
Servi da mi?

L' Om.

E an che facion?
Cost antandroi volunter.

Le Man.

Chi met i vosg pe an di caucer
La matin chi ve stringa el cace
Chi lava le vostre petiace
Chi ve pegenna e ve ten net

Chi ve met an testa el bonnet,
E pos chi ve vest el gaban,
E met an boca el vin el pan,
Chi va menestra, e so ve pias
Chi storchia gloeugl, chi moca o nas,
Chi ve sporz o toppin del pis,
Chi ve gratta land el pruis?
E sont pur mi che port el cari.

L'OM.

Le man, pos che l'è necessari,
Abi paziencia, e ve confes
Chel vostr offici sempre e pres
È a noi tug mout convenient
Ben l'eu notà, sil tenreu a ment.
Or cià i pe, voi chi stè la bas
Veni autr; feme antende el cas;
An che cossa o sarè adovrà
Per mi? Ve preg dimelo avieirà
E ne mel vogli nent celer.

I PE.

L'om, mi si ve fareu baler
O tordion, la giranzanna
Rosti bogli, fois, la pavanna
E altre dance d'ogni sort
Per tenir vostr cour an desport
Che l'om an balant sta joious
Chel va sul galle e sta amorous
E per tenirve esercità
E ve menereu per la cità

Land se fan feste e bonne chiere
Pri bosc, campagne e per rivere
A derve mille spasament.

L'OM.

O gran cossa isg cinq sentiment
Quant i volon deliberer
De servir l'om e onourer.
Or sia laudà de pos che sent
Che tug i me cinq sentiment
And i besogn me serviran;
Ma ancour mi vogl tant che sten san
Eiergle lour de mia possanza
Si che per tant stè an bona speranza.
Voi mei begl oeugl, e me car figl
Mediant vostre parpere e i cigl
E con baricole siond la età
E ve guardrò la chieirità
Se per disgracia o pr' accident
Ne v' accades fors altrament
E per ciò stè de bon voleir.

NAS.

E mi vostr nas?

L'OM.

Ve fareu aveir
Bella corneta o un scapuzin
A ciò clà bisa per camin
O garaverna ne ve toca.

LA BOCA.

E mi?

L'OM.

Mia dolza amia, la boca,
De bonne viande e ve pasreu
E di megliour vin che trovreu
Ché findi ades e gleu appostà.

LE MAN.

E ch'avran el man?

L'OM.

Begl guant de està
E d'invern del mittaine o mofle.

I PE.

E i pe ch'avrangle?

L'OM.

Del pantofle
E di scoffignon per la mulanca,
Che quant a mi ne vogl chi manca
Per le fregiure del matin.

I PE.

E per le fanghe?

L'OM.

Di patin
De bosc, o di caucè a doe sole;

Mei sentiment poche parole
E ne ve veugl mancher de nent.

EL CUL.

E mi, e mi disg sentiment
Non sogni? o me pur vis che si.

L'OM.

E com ti, chi è tu?

CUL.

Chi? e son mi
El cul; ve parlo che an debia esse?

L'OM.

Non seu; si cinq gli avran interesse
I ni voran mia consentir.

CUL.

Si san porreugle ben pantir
Che eu una fenestra o un bus derrer
Mirant a lair de castel ver
De que voi eig fe poca cura.
Se la sarras ben cla sia scura
A ve darea poca allegreza
Seu mi cho me venreivi in freza
Prier che vla tornas obrir.
Se non che ve lasrea morir
La vostra vita sarea anco
I vosg cinq sentiment derco
Tug quant e quant, a ciò cho sapi

Morreivon o ni scamprea esculapi.
Pù ne ve servireon d'un fi.
Per ciò voi, l'òm, de chi e me fi,
Quant o ve piasa o m'ascotrè
Che senza mi voi ne porrè
Viver al mond ni poch ni mia.

L'ÒM.

Ista è una magna astrologia
Che te m'alleghi.

CUL.

Ma a l'è insi.
Se dis che ciascun gle per si
Si è zumai temp che me desveglia.

L'ÒM.

Che voitu e son un poch dur d'aureglia
Ven autr tant che oda e parla len.

CUL.

E dig che vogl esse o sesen
Disg sentiment, per ciò chel merit;
Avisant so ne me fe o debit
E tost che ve tractreu da pacz.

EL NAS.

Che cio che sent?

GLEUGL.

Chi? col brutacz
El cul mi nlancalrea beicher.

LA BOCA.

E mi nan degnrea za parler.

EL NAS.

O sa ben d'altr che d'erba lucia;
Come e gle son pu pres pu spucia
O no schiar za cerchè a taston.

LA BOCA.

Su donc el mein, piglè un baston
Ancour voi i pe corriglie al trousse.

I PE.

Cogle vegna mille giandousse.
O m'aggreva ben pù cha voi.

LA BOCA.

Che dovesson accepter con noi
Un tal cagacz un tal merdous
Ve parlo cho sia presumptuos
A far simel requesta a lom,
D'esser con noi cinq lau perdom
Ne sareilo un gran mancament?

GLEUGL.

D'accepterlo, non non, per nent.
Ma o sarea ben da di al vicari
El cul. Oimè chel fus de pari
Con noi chi sema insì civil?
Za ne crezreu che l'om sia sì vil
Cho s'andas fer tanta vergogna.

La Boca.

Si sareilo una gran pautrogna
Cho no mettrea tug sot e su.
Si ha ben el cul gros o turluru
Dc pansè antrergle per rigour.

El Cul.

Vostre rasoin poch an savour
Ch'antrergle vogli e si veggreu
Ch'an dirà lom, se non e fareu
Per mod cho dia, o gle avra a baler.

L'Om.

I me fradegl su cost affer
È necessari che s'antendon.

El Cul.

Reneg abe che si m'offendon,
E che ne sia di sentiment
Com m'apparten debitament
E so mi che zureu de testa.

L'Om.

Cul retireve: con protesta
Per findi a tant ch' abia parlà
Con lour del cas e conseglà
Ch'ander ne vogli da correr.

El Cul.

A le ben onest che stea anderrer,
Con cost cho me faci rason.

L'OM.

Cul me, mi t' eu bona affection
Per que soens te me descarri
De materia e vent ordinari.
Che se no fus o to aviament
Derrer mi schiatrea incontinent.
Si te vorrea pur avancer
Pr' esser di cinq, ma za passer
No pos la toa supplicazion
Senza meura deliberazion
Dla boca, nas, oeugl, main e pe
Chi sempermai me son qui ape.
Volunter e gle an parlereu.

CUL.

O sang del cranc, l'om, e an sareu,
E com el cul ne lo per tut
Land i son lour, guardè o statut
E taglè curt sì farè ben.

L' OM.

Mei boin fradegl, qui ne conven
Ben ventiler ista facenda,
E parler con qualcun chi antenda
Che mi an son mez anterdoà.
El cul me val, che l' eu provà
E si cognes cha le fumous
Quant e volesson fe el bravous,
E che l' andasson despresiant,
El porrea tost insi an trufant

Pr' una vandeta o per despeg
Ferme cunchiè el muande e o leg.
Pù volte malo za commis
El cas, ma mai ne sarà mis
Con voi di cinq ni an simel grà,
Quant o ne sia de vostr bon grà,
E sema ades qui tug unì
Ciascun porra di o so parì,
A cio che sappia che responder.

LA BOCA.

Basta, e ema anteis, e per confonder
Col porc de cu sarà ben fag
Che se retiron dig e fag
Qui tug ansem: si an rasonrema
E che tut col che concludrema
Gle sia per voi notificà.

(Pausa. — Qui se conseglion i cinq sentiment.)

CUL.

Dibi tadi cul ster qui appicà
Sarevi mai disg cinq sentiment.

NAS.

Fi. Fora el catif fià che sent,
D'ond trantamiria elo nessu?

GLEUGL.

El veg.

BOCA.

E chi elo ?

NAS.

Ma alè el cu,
Col manigod. Ason da bast.

CUL.

Savi que brigada o fag o guast,
Una ora e ben che t'eu prichà,
Spagieve e che sia iudicà
Che sia mi di cinq sentiment,
O che an fareu di mal content
Che ne vogl cogle corra angan;
Se non che mettreu an tant affan
Color che me contradiran
Che l'an e l'ora biastemran
Che mai man vist ni cognosseu,
E si antandran che pò fe el cu
E se ansereu com ben me des
I ne saran pu cinq ma ses ·
Su donc mettimgle l'om chel voeugl.

GLEUGL.

Quant sia per la part de mi gloeugl,
E ne me cur ni antend cho glentra.

NAS.

E mi, o nas dig so gle fus dentra
Che sareon tug amborminà,

E pr' esser chiel mal doctrinà,
O ne mettrea tug an rumor.

BOCA.

Mi boca dig cle un traditour
E un bar chel mira, so ve pias,
De trè ai garret, e da and o nas.
Sì ne confort ni ne consent
Cho sia con noi cinq sentiment,
E quand pur besognas accresser
O numer nostr, è da cognosser
Che pu tost si devreon mettì
Lauregle el qual son piu gianti
Che no sia el cul, ne simel porcz.
Sì dovrea l'om fe o so sperforcz
De cacerlo findi al perfond.

L'OM.

Quant a ista part, mi ve respond,
Che pos chi nosg anteccssour
An vist cl' auregle de piusour
An chios el bus, e che per tut
O nas di zorgn chi reston mut
Di qual l'om ne è che travaglià.
Tug an conclus e conseglià
Chel dicte auregle ne poon nent
Equiparerse al cul ni ai dent;
Che quant lour doi se discordasson
Ne seu pos com le cosse andasson
Per ciò besogna ferne cas.

Cul.

Se tut el mond se gliafficas
L'om veghio el fa mester che sia
Disg sentiment.

Boca.

Ol ol di, pia,
Ste nee, te nan sarai de vuari.

Nas.

Cogl vena el mal de sent Alari!
Ale ben austinà da o tut.

Cul.

E dig cogle sarà de brut,
O cho m'avrè per compagnon.

Boca.

Te nai insi chierà; doo brignon.
Con chi te penstu ander bragant?

Cul.

Ma pur ti, che te vai gabant
De savei regioí el brigade
Con toi stramot, con toe ballade,
Sonnet e frappe, d' ogni sort
Vorreitu mai pu bel desport
De fa ghignè el brigade antorn
Cla mia trombetta e el me tamborn,
Oltra o soffiet chi lasca el vent,

El qual quaich volte è sufficient
De fe sonè una chiaramia.
E pos diran che ne son mia
Degn com voi eig d'esser acceptà
And o numer, ni reputà
Di naturagl cinq sentiment.

BOCA.

Basta che te nan sarai nent
Pro to ragler, ni pri to sbrof,
Va va, e tl'ancagh, che te è un galiof,
Punas, steissi ben mille vite.

CUL.

Coste ne son che margarite.
Veggrei tantost el bel solacz.
Ha lom, te voi dè su un stramacz.
Com e te lassa, te morrai.

LE MAIN.

Va e fa a la pecz, che te savrai
Che tug noi cinq sema dispost
De non accepterte an les ni an rost
Con noi ni an nostra compagnia:
Morir porrai con costa anvia,
Che nema a fer del toe menace.

CUL.

Tasive, brute laronace;
O meritè la forca, e o seu mi
Cho avè fag appicher mille omi

Pri vosg deffect e laronici
An spie ai scriveint del malefici,
Cho ne è sartour, forn ni molin
Ond voi el main neusì i vosg rampin;
Nonobstant che malgrà i vosg dent,
E sareu di cinq sentiment
Che l'eu conclus.

LE MAIN.

Ma o te in si viz!

CUL.

Ancor voi me gratrè la vriz,
Madonne, se la me pruirà.

MAN.

Ol ben! anlora o tla gratrà
Fors el brachet de San Bernard.

CUL.

Seu mi che ne pareu bausard
Cho mla gratrè.

MAN.

Doo se la vei.

CUL.

An bona ora; starema a vei
Sel cul avrà ista autorità
Cià i pe, di vostra volontà
Ne saroi di cinq sentiment?

Su despageve apertament
Cha ciò chó sappi mi an vogl esser.

I PE.

O n'apperten nent al vostr esser;
Tutta la banda v'aboris
Ne schiair choi pensi.

CUL.

E mi gl'ampis,
E si an sareu, vorangle o non.

LA BOCA.

Dee quanta audacia ha ist asenon;
Degle un soffiet chó ciancia trop.

LE MAN.

Te piglia e nesme for do strop;
Va constioner con i toi paregl.

CUL.

E com a ist mod e qui an consegl
Per di el fag me che sia battù
Present voi l'òm chi si antegnu
De favorirme? Si o soffri
Reneg a be so nan morì
Che ve fareu crepè a dolour
Compassion nulla e voi e lour.
Oeugl, boca, nas, pe, man e o rest.
Andrè tug autr e vel protest,
Ch'ad ogni mod o si canaglia,

Sì ne voi derve altra battaglia
Con stendard, lance o schiopetter,
Ma sol con chioder l' us derrer,
Che pos tut col cho travondrè
Pr'un altr pertus vei so porrè
L' avrè a pair. Us e te ciaf
Ne seu chi andra pigler la ciaf
Da obrirte quant i saran mort
L' om cognesrà ades che confort
Po senza el cul der la natura.

L' OM.

Oime chi attandra alla mia cnra
Ades chel cul m' ha abbandonà?

(Tug i cinq sentiment
insema corron a l'om, e dirà)

LA BOCA.

Vada an mal ora. Noi masnà
Ne semi tug qui cinq present
Per derve eutori?

L' OM.

Che mangia ades che 'l purgavent
Ne po avei fuga al mod usà
Che pu ne glian savrea cacer,
E cost fa el vostr ander scricer
Con el cul. Ades havi ben cagà.

GLOEUGL.

Oidè che pancia su Brigà
Ognun s' adovra dal so cant.

La boca.

Sporzigle un poch de diadragant
A ciò cl'anfiour ni monta al coeur.

L'om.

Fora el me stomi e meur e meur
Per culpa vostra. El cu a rason.

Le man.

Ma o n'ha mia cert mal da scason:
Tocchè com a l'è strassuà.

El nas.

Alè che 'l past l'ha reprovà
Oltra che 'l cul gle da fastidi.

L'om.

Se 'l cul ne ven al me sussidi
E son spagià che ne pos pu.

La boca.

Tenigle al manc la testa su
Voi el man; e porton i pe l'orina
A meistr laurenz tant chol meisina
Se non el morrà. Ista è cossa sura.

L'om.

O ne fe nent ch'eu el sia a mesura,
E digh clè el cul chi me po aier
Ma o m'a stoppà el bus de soffier

Tant che reubarber ni sinop
Ne me savrea ades fè trè un schiop.
N' essir non po vent ni materia
Si che morreu and ista miseria.
Col bus soencz m'allegeriva
Quant la superfluità an n' essiva.
Tug avè anteis chel va an percacz
Pr' aveir di sentiment un piacz
Ciò cogle avè pur refusà
E ch'ancour mi man son scusà;
Per ciò cho di cho l'è un desutel
E nent de manc elo mout utel
A mi chi son pur su mai nicz
E ben soencz fort maladicz.
Si eu pau cho me farà vergogna
Non senza causa: e sel besogna
Che moeura ancor voi eig assì
Avrè a morir tug quant con mi:
Si andrema pur de compagnia.

LA BOCA.

Naa o se mis costa bizarria
And o cervel chla insi leger.
Ma che remedi?

L'OM.

Un messager
Chi vea da chiel ades ades,
E cho lo troeuva o long o pres,
Priantlo chel voglia venir
Ch'aneing che lasserme morir

E gli accordreu la soa requesta
Se ben cha ne sia guari onesta.
Voi boca bella languacera
E de parler prompta e legera,
So ve pias andrè fe el message
Per tug e per nostr avantage,
An promettingle mont e val
Ne sparmiè mula ni caval
Oime che meur e schiop e schià
Pri vosg stricoin pri vosg debat.
Dì pur al cul cha l'ha gran tort
E se meur, ch'ancour chiel è mort.
E voi eig cinq mei sentiment
Tug morrè ansem incontinent.
Fè diligenzia cho ve toca.

GLOEUGL.

Tost despageve voi la boca
Per chè a l'è temp a costa vota.

LA BOCA.

Ben vegg chel fa mester che trota
Ades n'è mia temp de scricer.

*(La boca a part
e dis l'om.)*

L'OM.

Oide che ne me pos sorer
Fora chi man stopa el gichet
Se pos pur solament tra un pet

Sarea guarì, ma la mia ventr
Ne po pair ciò cha l'ha dentr
Che son pu sconfi ch' un aragn
El cul se despechia al me dagn
Ah cul crudel misericordia
Vogli venir a la concordia
Pu ne vogl ste and la toa desgracia
So te pias de ferme la gracia
D'ander del corp incontinent
Te sarai di cinq sentiment
E pos remongna chi vorrà.

(La boca
andando dal cul.)

Ades vegrema che sarà
Se dis beà ai pe chi porton pas
Sì e seu qualch volte an simel cas
D' avischè una candeira a o diavou
E o digh per ciò che se trufavou
Del cul. Ades i savi e i mat
Stantran de ferlo veni a pat
Pur nent de manc an mia possanza
E gle fareu da Carlo an Franza
Che andreu troverlo and el pu fort
Per dir non resta. Hola ste fort
M'è vis che o senta li derrè
Doo guarde un poch. El bacharè
Com ol sta sul pontificu
He bona dies monsegnor el cu
Favi ades qui l'arreragarda?

El cul.

Ma chi veglea menà ragliarda
Vorravi fors dirme una balada?

La boca.

Na za che vegn an ambassada
Da part lom el qual ve fa antender
Che quant o ne volessi prender
Con chiel accordi chel morrà
E sel meur per cost ne verrà
Al so intent vostra segnoria
Qual senza chiel ne scamprà mia
Che tut andrà and una butà
Si che per tant abi pietà
De voi meism e de noi dercò
Se non la nostra vita è an cò
La qual ades è an vostre man
Veni senza aspeghiè a doman
Conforter lom chi è an gran langour.

El cul.

E chi ve deis d'un stroncz sul mour
Ve parlo chel fus mal ampià
Bertellera, doo ande a l'ospià
Cho si pur colla bona gracia
Con vostra lengua e fola audacia
Chi m'ha prumer volt i carcagn.
Se lom a mal a l'è so dagn
Ch'anter voi tug m'avè sbugià
La colra e el m'an trop oltragià

Si l'eu piglià si fort al peg
Che tug en morrè per despeg
E mi pettezreu davantage
Tornè pur la fer l' ambassage
Di chol mes se è cuncià per via.

La boca.

Ne feisi za costa folia
Obri obri vostr us derrè.

El cul.

Non parlè pu. Su menè el pè
Di a lom sel po chel caga fort.

La boca.

Deh cul quant lom aves ben tort
E ch'ancour voi fussi austinà
Che chiel con noi fus ruinà
E mort, voi nan sarei mia esent
Ni venrei za a col vostr intent
D' esser di cinq. Vostr us derrè
Ancour ne remanrea derrè
Con voi sarea pur mis an terra
So ve pias remettre la guerra
La pas gli è se per voi non resta.

El cul.

O v'avrè bel pecer la testa
E tric e trac cha l' andrà insì
Si son content de morì assì
Per despeg. Hau che bel onour

Ni ch' utel a col bon segnour
De lom quant o n'ama o so cu.

La boca.

Pur ades la lo cognessù
Ma fors trop tard cla i pe andra fossa
Ben cl'om porrà ben dì una cossa
Dond o sarà pos mal content.

El cul.

Bref, e sareu di sentiment
O se non, mai ne sarà overt
L'us derrer, abilo per cert
E si vogl che me sia amendà
Col soffiet chi me deron oidà
E che l'amenda sia onoreivou.

La boca.

Ah cu.

El cul.

Cul. Nelo rasoneivou?
Ol ben me pens. O diavo m'amporta
Se mai gli obrireu ni us ni porta
Ni s'a ciò fer e me content
Se no son di cinq sentiment
De l'om. Andè e piglè partì.

La boca.

Sia an la bona ora e gli andreu dì.

El cul.

Andè fene com o farè.

La boca.

E torn.

L' om.

Che dislo?

La boca.

Voi morrè,
Sel cul n'è di vosg sentiment.

L' om.

Donc cha l'an sia, e son content.

La boca.

E si vol amenda onoravou
De col soffiet.

Le man.

El vol o diavou
Chi pu tost el possa amporter.

L' om.

Besogn fa la voglia troter
Ne veghio e meur mi n'an pos pu
Boca torne menemlo su
A ciò che ne remagna an tracia

Ch' ogni requesta cho ne facia
Eigl accordrema cho l'è megl
Per nessir for de tai zambegl
Boca andè tost ch'el vegna via.

LA BOCA.

Or cia cul, la guerra e finia
Voi sarei ades tug son content
O sesen de noi sentiment
E si sarè ancour satisfag
Do soffiet e dl' oeuvra de fag
Commisa per le man su voi
Ch' insi conclus l' ema anter noi
Al mod che deviser savrè
Mi ve vegn prendr si venrè
Che tug ve veggran volunter.

EL CUL.

Hei se neis chios el me us derrer
E ne seu com a la fus andà.

LA BOCA.

Lassema ander tut è accordà
Tut è concz com o si vegnù.

EL CUL.

Ben staga l' om.

L' OM.

Ben vegna el cu
A chi bcn vogl e ben vorreu

El cul.

E ancour mi a voi.

L'om.

Ol ma è schiatreu
Pu son malavi che mai fus
So ne me destopè el vostr us
Derrer che me possa sorer
Che nanç al beiver ni manger
Tut ciò che but zo da la gora
M' an po n'escir, tut e lì ancora
Obri vostr us che son content
Cho sii di me cinq sentiment
Si ve guardreu cho ne sii les.

La boca.

Cinq eron, ades sarema ses
Ch'insi vol l'om cho se concluda.

El cul.

E ben. Ch'al sang de lanteriuda
E gle avreu la sesena piacia
Pos vogl cl'amandament se facia
Dla villania e de l'oltrage
Che 'l man e tut ist altr meinage
M'an procurà, qui sta o tin tin.

L'om.

I là mandran tug a botin
Cul, voi sarè ben contentà

Per lor ben e per mia santà
Senza ch' un amprià gle spendi
La rason el vol.

El cul.

Ma insì l'antendi
E ne me fe nent parir bas.

L'om.

Cià judex voi chi antendi el cas
E chi si pur om de conscienzia
Pronunciè qui la mia sentencia
Sommaria e senza fer proces
Su le bature e su gli ecces
Commis su messè el cul present.

Judex.

Scilentium donc ognun stea atent.
Vist la querella e petizion
Cogli at su la comparizion
Fagia per part de messè el cu
Continent com a la vivu
Semper mai conveneivolment
Con l' om e i soi cinq sentiment
Quai cinq l' an pur fin au dì d'uncoeu
Tractà da sempi e da faseu
Benchè di carri e do lavour
El val qual sia el megliour de lour
E per cost dis che l'equità
Vorrea ch' ancour chiel fus cointà
Pr' un sentiment con cogli onour

Chi gle appartenon, e che l'errour
Del main ne sia nent desmantià
Ne de gliaig quatr chi l' an oltragià
Sollicitando hic coram nobis
Che o spagion senza andè a grenobis.
  Noi donc sezent per tribunal
Vist cla materia è natural
Ond ne s'allega Cin ni Din
Considerant ch' el cul infin
Ne sta za ben insi desparegl
Per pu rason viste an consegl
Le qual ne se replicon ades
Direma insi cogle conces
Pr' esser tra gleig a l'om propici
O sesen sentiment proffici
E che segond cl'om a previst
Gleig cinq com qui dessu s' è vist
Gloeugl de baricole e 'l main de mofle
I pe de scarpe e de pantofle
La boca e o naas d'una cornetta
El cul avrà la soa musetta
Da desporterse invern e stà
E circa el chiappe pr' onestà
Doe braie de teila d'ollanda.
  Quant a l' amenda che domanda
O l'avrà onoreivelment
Com e direu. Prumerament
Sel cul sarà and qualch edifici
Del qual o ne sapia gli andici
Tocrà a la boca ander prumera
Anspiè al famigl o a la massera
Se li gli è destr o necessaria

A ciò che quant el cul se caria
Per la materia chi se meuf
O sapia la and el mettrà l' oeuf
Che pr' una furia an simel piace
O ne feis la peila and el cace
E semper mai cho gleavrà a ander
E vogl ch' i pe gli abion a porter
E com o sia li desbragà
Gloeugl per soa part sarà obligà
D' avisè o giacz ch' el cul n' erras
Pansant esse assetà su l' as
Deputà a col, e per contrari
O s' ambates and qualch armari
Com fis el Veira a l' ostaria
Chi, salf l' onour dla compagnia,
Cercant o destr su l' ora tarda
Caghè and la barril dla mostarda
E sl' accades al cul ch' a Gavi
O ch' a Garres el fus malavi
O fors ch' a Gasson o pur ch' a Gant
An Fiandra el cul andas cagant
Con reverenzia, e com dis col
O destr aves marcz el picol
Ch' el feis mestè andè a la carea
Gloeugl abion el ment e la sua bacea
O la gaveita sia per mira
A col pertus land el cul mira
E guarder, vist che 'l cul ne sciaira
Sla soa menestra è spessa o raira
E cl' air d' antorn sia ben stivà
Per contra la ventosità.
E se de de nog an simil leu

Ne fus candeira ni griseu
S' antend che 'l main vadon a taston
Tocant so gle fus qualch berlon
O pis o caca sul bochet
Chel besognas ste a cul busnet
E pos sarà o naas condemnà
A sentir ciò ch' avrà menà
Sia la borsetta o la natura
E che substanzia ha tal mestura
Item le main per col scopacz
O massellon dag su la facz
Do dit cul senza avei respect
Cha l' era pur qui al nostr conspect
E ne cercava che rason
El condamnema in conclusion
Ch' ogni volta che 'l cul avrà fag
So asi el dibion dig e fag
Avei appariglià li ora ben
O so bel stortiglion de fen
Bombaas o stoppa molesina
O qualch petiazion de cusina
Des lavà da storchiergle el mour.
Oltra de ciò volema ancour
Che 'l main sion obligà a laverghe
Braie e camise, e de gratergle
La vris quant a gle pruirà
E se qualch aragna i sarà
O vermenecz chi gle sformia
Che lour main l'abion a spacer via
Per mantenirlo net e san.

LE MAN.

Sent Antoni gle metta el man
Ch' ista sentencia è mout austera.

L' OM.

Orsu torneme and el grà che era
Cul me, ades che v' eu insi ben servi.

CUL.

Ma fè, l' om, voi sarè guarì.
Vist cho m'avè ben vendicà
Del main chi uncoeu m'an busticà
E de gleig quatr chi antendon ades
Chi ne poon viver senza o ces
Ni senza user so privilegi
E per tant and o lour collegi
Mangle accettà meritament
E fag de cinq ses sentiment
L' om o an stè megl, ve servireu
De megliour coeur, e si fareu
Circa el me debit e el me offici
Cho ne ve mancrà benefici
Del corp, e senza user crester.

L' OM.

Laudà sia Dè, e n' eu pu mester
De mei, che 'l bus è an libertà,
Per sorer la ventosità
Nessù son d' un gran lambarint

Oh' ades che 'l cul m' andrà servint
E che eu el vent de septentrion
Quant e mangias ben i pe de tron
E speir che gle darea aviament
Si eu an leu de cinq ses sentiment
De chi e sareu tant megl servì
E stè con Dè che vogn dormì.

Conclusio.

Segnour e done, abì paciencia
Se avesson ben con reverenzia
Mancionà el cul sia neir o bianc
Che n'avreon possù fer de manc
A deschiairer nostra comedia
Basta che sia ades mis an sedia
E pr' i seu merit e virtù
Che l'abia a la soa servitù
Gleig sentiment chi o rebutavou
E che sia el prim assetà a tavou
Chel fu pur chiel el cul in somma
Chi fis el prumer pet a Roma
E per ciò glelo favorì
Pu ch' altra part e reverì
Che tal gle vescov o cardinal
So n'eis el cul cho starea mal.
Ancour triumfa el cul an Franza
Chel done là per bona usanza
Adovron cert cul de Paris
Per dergle forma, e a col devis
Va meistr Siondin qui al nostre d'Ast
Derrer, chi gle fa portè el bast
Pr' accompagner soi tabernacou

Con el cul per tut s'acconcia iacou
De bada nlangle an cià an derrè
I nosg passà mis and l'abè
Sovra ogni lettra è el cul sonant
E ben po anderse lamentant
D'esser redug lì a parte post
Ancour chel vegna lì a perpost,
Si che pertant o ne besogna
A mancionerlo avei vergogna
Vist ch' ogni cossa ha pur so nom
E cha l'è el cul chi sosten l'om
Senza el qual cul l'om ne è compì
Ch'Adam nostr aaf fu pur stampì
Con el cul e o rest di sentiment
Sì che per tant desmestiament
L'ema esaltà per fer nostr debit
A ciò cho si mantegna el credit.
E se quaich done scriborose
Diran cogle parole ociose
E chi nosg zeu da carlever
Son tavota ong e da laver
Salf la soa gracia, che d'aveire
Qui ne trovran bur ni candeire
Ni cossa da pecer gli avent
E perciò tason che non avent
Mal d'altr el poon ben manger dl' agl
E ancour a lour ven el cu a tagl
Ne schiair chi vadon remognant
E ste con Dè arecomandant
A lour e a tug e cul e coa
Chi an facion com de cossa soa.

FINIS.

FARSA DE ZOAN ZAVATINO

E DE

BIATRIX SOA MOGLIERE

E DEL

PRETE ASCOSO SOTO EL GROMETTO.

Zoan incipit.

Segnor e done, ognun sa ben
Si se pò dir per la vrità
Che dau lavor ven ogni ben
E mala cossa è povertà
Per ciò me tegni esercità
Tirant za e za quaich parpagliole
Che l'om di lavorè de sta
Per non d'invern ste al famigliole.
  Lavorer veugl, poche parole
E fer lavorer mia moglier
La qual sa ancannonè, e fer spole
Si ha ampreis a amborrer gliavogler
E a tesser, vogli a la cuglier
Vogli a lavoglia da doi cul
E per fè un past, sa cusiner
Ni monstra a maneze el cazul.
  O chi saves ciò chiè nessu
Da chiella e dant i me zavat

Per mia fe chel bastreiva a o stat
De tal chi vol fe o iantilom
Lassema ander ben ch'abia nom
Zoan, ciò ch'eu è de bon aquist
E si è tal dì cho me son vist
An trippa spende un bon firin
E and el taverne chi han bon vin.
Ne me cur d'esse anamorà
Ni de rober pr'ander forà
Ch'eu perciò ancour tut doe l'oregie
Chi se poon veghe, o ne bisogna
Dir che d'onor ni de vergogna
Nessun me possa reproger.
Laudà sia Dè che pos ander
Per tut con la mia boca overta
Si cacz e vest madonna Berta
Nostra mogler chi è qui present.

BIATRIX.

Voi con el me euteuri.

ZOAN.

Ma o s'antend
Te lassi ander mostrant el cu?

BIATRIX.

Na za, ciò qui me costa un scu
E pos sul presi diran el gent
Che t'è un viot, si n'è vei nent
Ma tal o dis chi pò ste ascot
Con gleig sì ben.

ZOAN.

Che son viot?
Ne sangle ben ch'eu nom Zoan
Derco nesquer mel dis au van
Chi porrea fors avei un ferlos.

BIATRIX.

Maa te n'antendi mia francios,
Un viot squasi vol di un bech.

ZOAN.

Più tost bech che manger pan sech,
E corne an cà pu tost che crous.

BIATRIX.

Quant e me feis ben un amorous,
Sareitu mai sol bech an Ast?
A lan va pu de sett a past
Chi ne son mia vestì d'arbaz '

ZOAN.

Mi dag di toux tant com di raz,
Se fus ben ancor mis andra danza.

BIATRIX.

Bee ale insi un dir per tut an Franza,
I dison ben au stagnin pot
Derco au toppin.

ZOAN.

Che strani mot,
Com disgle donc ala toppina?

BIATRIX.

Che seu i mi ste ne voi che andvina
Potage disgle ala menestra
E si tran pet o chi vagon a estra
Ne disgle ben derco; fi, fi?

ZOAN.

Ma si francios neisson di fi
E dl' ue, com fareigle a boire?
I tiron su choi soi gran voire
Chel par ch'il buton and un stivad.

BIATRIX.

E ben quant i son li a Montad
O a Mongardin con el soe botigle
Besogna ben chel mare e el figle
Glampisson doe o tre vote al past.

ZOAN.

Si fangle ben derco qui an Ast
Quant i s'ambaton an del vin doucz.

BIATRIX.

Pecz è chi fan pos gli omi coucz.

Parlo per ciò cho staga ben
Si se trovran con gent da ben
L'and sion del figle o damiselle
De dir bechace a colle anselle
Chi han el bech sì long, e ne ve chiaglia.

ZOAN.

E quant i achaton dla pollaglia
Per piaza a dir chianchieme un cu

BIATRIX.

Col so language è pur ben cru
Ne seu s' i monferrin l'antendon

ZOAN.

E ben qui an Ast quant i gle vendon
I soi pollastr un cavalot
E sett pegioin e doi collombot
I ne domandon mia o censal.

BIATRIX.

E che ne vangle an ver Casal
Isg nosg franzos parler con el done?

ZOAN.

Na cert o gle colle matrone
Ch' il guardon ben descapucer.

BIATRIX.

Ancor nancalgle mia scricer
Lor monferrin, si son achiappà

O ni va a dir coma o compà
Che 'l fisch glia tost levà la pena.

ZOAN.

A le ben ciò chi gle refrena
E chi gle fa pos venì an cià
Descarrie el balle. E m'arrord za
D'un chi venit qui an gonnellet
An Ast con la tasca e 'l barlet
Derrer da o Seint a carlever
Si dis trovant Gian peiroler
O om da ben savresvoi dir
Le belle figli ond el poon sir
Chi fan piasir ai compagnon?
Respous Gian, fichte li brignon
And issa stra, enspia ai vesin.
Quant el bon fant fu a mez camin
S' avisè cho ne porrea spendri
Cervetti, e cho se volia intendri
Si retornè pur dal bon Gian
Disent, voli dir chel voiran
Pigliar tant michi an pagament?

BIATRIX.

Col altr fu ben ancour pu desent
Pur monferrin quant el menè
La mula a beive e retornè
Da mez camin dì una parola
Al patron savei sla bestiola
Porrea beivri con el fer in boca.

ZOAN.

Per mia fe cho sarà col Douca
Chi sta con messer Tomasin
Chi dis che venerdi matin
Avent la serventa apparglià
Gli oeuf sbatu da fer la peilà
E vegghent l'orch la bronza al feu
Gli andè voier dentr i faseu
E pos voleiva o prich o proch
Cha l'andas frizer gli archichioch
Andra pella o rostirgle and l'asta.

BIATRIX.

N' an parla pu per toa fe basta
Chi ne vorreivon esser truffà

ZOAN.

Si Francios n'eisson ben stoffà
Almanc i lasson di quatrin.

BIATRIX.

E ben a noi eig zavatin
Colla Franza è la bella terra.

ZOAN.

Ma chi 'l pò megl savei chel Guerra
Chi dis cha l'è più che Millan.

BIATRIX.

Chiel s'antend megl an vin ch'an pan
Halò nent vist gli erbor carrià
De salcicza e de cervelà
E 'l tour coverte de pastegl ?

ZOAN.

O dis che si, e chi stornegl
Ne vivon d'altr ni gleiazot.

BIATRIX.

I devreon ben esser grassot
Hau che mange con 'l breu martin.

ZOAN.

Che trei nan dangle pr'un quinzin
And un squillet con la soa salsa.

BIATRIX.

Naa a dirte el vei col millan passa
T'avrai lasagne o di croset
La squela pina o di noset
Con del formag pu d'un sesin
E con del specie e del comin
Si la dan per cinq amprià.

ZOAN.

Ale ben ciò chi van a l'ospià
Pusor de lor e chi fa rompe
De boin marcheint, e per le pompe

Che porton el done antorn o ces
Ben gle reprendon ades ades
I soi pricau, e ancor qui en Ast
De que i pover omi porton el bast
Ma a ne se volon umanì.

BIATRIX.

O turc o turc che di venì
O gle farà ben muer vez.

ZOAN.

Ma e digh se 'l Papa ni pervez
El veggrà ben com a l' andrà.

BIATRIX.

Che om elo o turc?

ZOAN.

O s' antandrà
Pr' una lettra che ven da Roma.
I dison che 'l mangrà una toma
De quater lire and un bochon
E cho ni basta d' un fiascon
De vin chi ten squasi una brenta
E dra ferzorgna cho spaventa
Fina a i manzet chi van in pastura
An bon trabuc a la mesura.
Ha loing i bracz, gros com cocet
E si semigia a doi soffiet
Dloregle, pos a i soi gambion

Chi paron mani de roncon,
Testa de bronz e cul d' avori.

BIATRIX.

O lo devrea donc avei fori,
Me maravegl ben cho ne squigla
Zu dra sella.

ZOAN.

Ma a l' ha una bigla
Con due rubate a pe l'arzon,
La and i l'attaccon per fazon
Cho ne po cazer d'accorià.

BIATRIX.

Se dis che com l'abia varià
Napol se trovrà in Italia,
E pos de lì se n'andrà an Galia
A ferghe scagacer per tut.

ZOAN.

Adonc gle saralo de brut
Mi com e o senta. Adieu vo di ·
Insi ben vivreu autrou com qui
Chel lasreu fer a lancrosà,
Ma aveing chel passa el marchisà,
A dume un poc da marander.

BIATRIX.

Te comenza che andreu guarder

Sla galina avrà ancor fag l'oeuf.
Aspegme satu.

ZOAN.

E ne me moeuf.

BIATRIX.

O me vis cho sia ben cent agn
Chel bon compa messer Galvagn
N'è stag an cià; mi vorrea pura
Parlergle che son certa e sura
Che manc che mi ne n'halo anvia
Fors cho sarà per lì andrà via
Se ben queich vota a l'è bousard
Che quant sia a dir del me iuriard
O me fa schiffi a ster con si.

PRETE.

Oh, la comare è da per sì
Su l'us con la soa roca an man
Si vogl andemne insì pian pian
Vegghei sa me vorrà dir nent
Cha m'aspegia a ciò che comprend.
Bonum vesper dolza comare.

BIATRIX.

E a voi derco messer compare
A l'è tant temp che ne ve ho vist

PRETE.

E cognes vostr marì sì trist

Cho ne bisogna nent scrizer.
Che falo ades?

BIATRIX.

O sta anfrizer
Cho soi zavat insi an mangiant.

PRETE.

E vorrea pur cho feissi tant,
So ve piasis che steisson ansem
A solacz pr' una oretta. E trem
Si schiat d'amour quant e m' arord
Di vosg fag, e si me remord
La conscienzia che ne pos fer
Col chi besogna a satisfer
Part del me debit a la fè.

BIATRIX.

Messer compare, o me truffè,
Ma savi cho faci, e gleu pansà
Per ciò che chiel è pura usà
D'ander de fora a scuser mes
E chel vicari s'il cognes,
Mandè quarch lettra pr' un famigl
E dirgle chel camina abigl
For d'Ast, e cho l'addrici an loeu
Quant el partis ben ancor uncoeu
Cho ne tornas fin a doman.

PRETE.

Ond el mandremi?

BIATRIX.

A Corniglan.
Coi segnor faran ben la scorta
Ma mandè quarch persona ascorta
Chi sapia col cl'avrà da dì
E quant Zoan sarà parti
Veni pos autra insì sul bas.

PERON.

E vogn spagerme. Se ancalas
E ve basrea, ma ogle del gent.
Adè, comà.

BIATRIX.

So steissi attent
Per piaza o li a la beccaria
A savei quant a l'andrà via
Sarà bon fag per pu sureza

PRETE.

Savreu ben farlo e con destreza
A bel pat se gle dormireu

BIATRIX.

Andè an bona ora, e v'aspegreu.
Pita, pita. Cià pechemin, cià
Mai no me fa un pover oeuf an cà
Ista carogna de galina
Sarea fors megl per la cusina
Cacerle l'asta and o derrer.

ZOAN.

Biatrix, che fatu li derrer?

BIATRIX.

Che facz? e pis stel voi savè.

ZOAN.

Ven autr.

BIATRIX.

Che voi tu?

ZOAN.

E moeur de sei,
Fa an cià da resantè i buegl.

BIATRIX.

Ol tocca via, a l' è ben megl
Per ciò cra barrì dura trop.

ZOAN.

Pensa che vogl fergle tre o schiop
T' avrai assè bel carameler
So gle del vin che vogl zurler
Cha a fer gnun se eis ben rous o naas.

PRETE AD QUENDAM NUNCIUM.

Ascolta, Peron.

PERON.

Che ve pias?

PRBTE.

Che te me vadi a fe un servisi.

PERON

Voluntera pur cho m'avisi
Land o vorrè che me transporta.

PRETE.

Va solament fin li a la porta
Da l'erch trovè col zavatin
Chi ha nom Zoan, un tal tagin
Chi va an viage, e digle insì
Chel Vicari te manda lì
E vol chel vada ades ades
A Corniglan pr' un cert proces
Chi toca al fisc, cas d'importanzia.
La lettra conten la substancia
Tè daglra, e pigla ist teston
Ma so doves ben andè a taston
Dì cho nel vogla refuser.

PERON.

Lassè fè a mi ch'andreu scuser
E de tut ve tornreu dè avis.
Holà.

ZOAN.

Chi è is chi tambussa?

PERON.

Amis.

ZOAN.

Guarda un poch chi elo.

BIATRIX.

A l'è un di Feing
Dra citadella.

ZOAN.

Veni aneing.

PERON.

Me manda qui messè el vicari
El qual pr' un cert cas necessari
Vol che te vagli a Corniglan
Portè ista lettra, e che doman
Te torni an cià con la resposta
O che tra mandi per la posta
Per savei ciò cl' avrà da fer.

BIATRIX.

Ma o ne besogna mia trufer
Quant a l'è chiel; va pur si o serf.

ZOAN.

Mi caminreu ben com' un cerf
Pur ch' abia queich dener da spende.

PERON.

Tè l' è qui un teston.

ZOAN.

Guardemse antende
Quant e fus là so m' acades
Che fus strach, o che ne podes
Torner sì tost, bastreilo nent
Che gle mandas incontinent
La sposta e pos tornè a me concz?

PERON.

D' avancz.

ZOAN.

Fa an cià el cappel de foncz
I caucer e o scapucin
E si m' avisca el botacin
Ch' anter qui e là ne gle taverna.

BIATRIX.

Tè porta pur ista lanterna
Sel besognas ander de nog.

ZOAN.

Di vei se cazes and un bog
Di mogle avrea pos ben cagà.

BIATRIX.

E antend cogliè una gran brigà
Da gent da ben li a Corniglan.

PERON.

Adè, e te las fina a doman
Ma guarda a scuser ben per tut.

BIATRIX.

Pansavi fors che Zoan sia un put?
O gle ben stag si dratre vote.

PERON.

Messer so ste li sot el vote
Zoan se part ol veggrè ander.

ZOAN.

Su su, qui n'è pu da tarder
M'arecomand, fa an cià el gaban
Baseme un poch.

BIATRIX.

Va la iordan
Arrordte de trover col om.

ZOAN, *trovando el prete per cammino.*

Adè, messer.

PRETE.

Adè, predom.
Ond vatu ades cha l'è insi tard?

ZOAN.

E vad a Corniglan per part
Del vicari portè ista lettra.
Voi chi v'antendi and isg et cetra
Avisè un poch la sovrascripgia.

PRETE.

Fa an cià che lezat Agle va drigia
Spectabiles et generosi
Circunspecti atque famosi
Amicibus nostris de plano
Ac dominis in Corniglano.

ZOAN.

Bon fa parler con coi chi san ·
Grammarcì. Ste con dè.

PRETE.

Va san.
  Ades che 'l sol zumai è andà sout
E vogl piglè el cappon e el bout
Sì m'addrizreu tant che m'accosta
A la comà tenir la posta
Perchè e seu ben cho m'aspegrà ·
An scur gnun ne me cognesrà
Ch' a gent anamorà gle vis

Che tug i gat de nog sion gris.
Oh l'us è overt, vesin ni son
Si pos ben antrè insì da laron.
Deo gracias, e chi ha si tegna.

BIATRIX.

Ben vegna el me dolcz coeur, ben vegna;
Ades pansavi ben sui vosg fag.

PRETE.

Eccome qui.

BIATRIX.

Pianin, ste quag
Lasseme corre a chiaver l'us
E beicher per lì, cho ni fus
Quarchun chi n'andas aguarchiant,
Coglè del gent chi van chianchiant
Con quant chiel vada for dereir.

PRETE.

Cattive lengue i han ben greveir
S'ampagion de col chi ni toca;
Lassè andè, metti zu issa roca,
Tenì, che facion collazion.

BIATRIX.

Ma el basta ben. Ghe qui un capon,
Del confect e do cervelà,
An bona fe, mi n'eu appariglià
Chel mantil bianc e del pan fresch.

PRETE.

Spagemse pur de mettì o desch
A ciò che menon la naveta.

BIATRIX.

E vogl andè piglè una fetta
De composta per dè appetit;
Ben cho nostr tavou sia petit.
Piglè col scagn si ve sezrè.

PRETE.

Vie' za comare si assazrè
D'un bon vin bianc.

BIATRIX.

E me gli acost.

PRETE.

Ist bel beconnet sarà vostr.

BIATRIX.

E n'eu davancz qui su o tagliau.

PRETE.

E vogl ch'ol pigli.

BIATRIX.

Si a prepost.

PRETE.

Ist bel beconnet sarà vostr.

BIATRIX.

D'arreir che sia lecà de rost
Ma voi ne mangiè nent, peccau

PRETE.

Ist bel beconnet sarà vostr.

BIATRIX.

E n'eu davancz qui su o tagliau.

PRETE.

Mi ne son vuari gran mangiau,
Ma a beiver vogli ben ste al bote.

BIATRIX.

E mi derco beif tant queich vote
Se rì che me scompis el cace
Or diema un poch do nostr braiacc;
Polo ancor esse a Revignan?

PRETE.

Ol ben fors pres de Sen Damian
Chel caminava mout an furia.

BIATRIX.

O ne sarea mia grand iniuria
Manderlo pu soencz a sbate.

PRETE.

E se so n'accorzes?

BIATRIX.

Hei vuardte,
Perciò cha l'è insì privorous
E m'arord quant a l'era spous
Cho me trovè a dormir con un.
Si venit la matin a zun
Chel bon compagnon se levava
E gle dis che so lo trovava
Mai pu con mi dormir and o leg
O gle venreiva per despeg
Butè el soe calce su la ca.

PRETE.

Daveire mi ne vorrea za
Che me venis fe un tal desdegn
E seu ch'un fu carrià de legn
O n'è mia ancor passà doi meis

BIATRIX.

E com havi pau cho ne ve deis,
Fors che mi gle sarea per nenta?

ZOAN.

O se dis ch'una troia lenta
Zamai ne mangia de pei nicz.
Nostra Biatrix m'ha fag di scricz
Fo temp abiù, e ancora eu i pau

Cha ne se tegna un reffermau,
E ne me fi nent de nostr schioza
Chiel è un ribald. Chiella è una roza
Avreigle fors mai tegnu man
De manderme autr a Corniglan
Con costa lettra contrafagia.
De nog a ciò che ne gli ampagia
E lor steisson a manger pernis?
O glè un proverbi antì che dis:
Non fidabis. Non te fide
De pertus volt an su, ni de
Saren d'invern, nivol de sta
De preve e de putein marià,
Chel son cose chi anganon el gent.
Perciò vogl tornè incontinent
Veggher se gle porrea acchiaper.

BIATRIX.

Compare, e vogl andè schiapper
Una micha da fer rostie.

PRETE.

Mi ne me cur de frascarie.
Andema pur ste and el petiace.

ZOAN *reversus et ascoltando, et postea pulsando ad portam:*

E seu mi che ne vagh en scace
A la fe cogle gent per ca
E chi fan gioda. Olà, olà.
Al manc fe ch'abbia dra menestra.

PRETE.

Comare, corri a la fenestra
Nesquar tambussa, qui gli è angan.

BIATRIX.

O Diao gle a part; a l'è Zoan
Che l'eu antervist li a pe la porta.

PRETE.

Che dimi fer ?

BIATRIX.

Prest, cho s'amorta
O lum. Compa, e sema trahi
Ascondi o rost, levè el manti
Antertant che chiel tambusrà

PRETE.

E di fag me che s'han farà ?

BIATRIX.

N'ei pau ; remedi gliè per tut.

PRETE.

Ma e dig de mi.

BIATRIX.

De voi e tut.
Ma el fa besogn ste a cù busnet

PRETE.

E onda?

BIATRIX.

Qui sot al gromet.
E quant Zoan sarà antrà drent
De caminer sei diligent
Perchè el menreu drig an cusina.

PRETE.

Com sogui mai reid and la schina
Mettigle almanc un sac anzuma

BIATRIX.

Aspegia ste voi tant che aluma
Una candeira a ciò che sgeira
Ma trista tra pigli ben eira
Chi è tu chi tambussi insì fort?
Hii te è Zoan, cho diao t'amport
Te m'hai fag der la vota a o sang
O che te è iori, o che te è stanc
Perchè etu retornà tì tost
Da Corniglan?

ZOAN.

Mai.

BIATRIX.

Sì a prepost.
Parla, mingion, fostu crastà?

ZOAN.

Mai.

BIATRIX.

Voitu responde? Harri prustà
T'avrea fors mai scontrà o salvan?

ZOAN.

Mai.

BIATRIX.

Che voitu ades fer lì, crestian?
Ven autr, si andrema ste a pe el feu.

ZOAN.

Mai.

BIATRIX.

Leva un poc su; fa an cià ista man.
Che voitu ades fer lì crestian?

ZOAN.

Mai.

BIATRIX.

La tasca ha perciò ancor del pan
Si n'è za el botacin ancor voeu.

ZOAN.

Mai.

BIATRIX.

Che voitu ades fer li crestian?
Ven autr, si andrema ste a pe el feu.

ZOAN.

Mai.

BIATRIX.

Ne postu mai dir altr beloeu
Mi ne so che facia an vrità
E vogl domandė i nosg vesin
Jaco dal fee, e el bon Zanin
Chi vegnon vegghe, ist è un miracou
Ho, ho.

UXOR JACOBI.

Chi è là?

BIATRIX.

Pò esse an cà Jacou?

JACOBUS.

Chi è tu chi tambussi a costa ora?

BIATRIX.

Oi dè, l'anima me tremoura,
E son la mogler de Zoan.

JACOBUS.

E che vol dir, avì quarch affan?
O pari squasi mezza folla.

BIATRIX.

Ascotè un poch una parolla,
Me marì ha perdu el parler

JACOBUS.

Com? e l'eu vist apres disner
Che l'eiva ancor so bon language

BIATRIX.

Al era andà fer nesch viage,
Si e ritornà tut for da si.

JACOBUS.

O n'è perciò usà d'esse insi.
Guardè fors cho ne sia bagioch.

BIATRIX.

Menè un poch autr Luchin Mazoch,
E Prina a veggher gli at chel fa.
Ho, Bonzanin.

BONZANIN.

Chi è là, chi è là?

BIATRIX.

Nessì un poch for voi e Caretta.

BONZANIN.

Glielo de noeuf?

BIATRIX.

Doo meschinetta,
Me mari è davantà mut.

BONZANIN.

Mut?

BIATRIX.

Ol daveire, e zorgn e tut.

BONZANIN.

Cost sareiva ben un gran desastr

BIATRIX.

O ne parla pu ch'un pollastr
Se non che ten dig, Mai tavota.

CARETTA.

Se quarchun gleis dag una bota
Ciò el farea ben fors pari lord.

BIATRIX.

O ne vogl nessir dand la cort
Per cossa ch'un gle sapia dì.

JACOBUS, *iungendo ad Joannem.*

O Zoan, me dolcz car amì,
Voitu dormir lì sul gromet?

UXOR JACOBI.

Beichè com o sta li smarì!

BONZANIN.

O Zoan, me dolcz car amì.

BIATRIX (*piangendo*).

Vorav dir chel porrà guarì?
Presteme un poc el vostr pezet.

UXOR BONZANINI.

O Zoan, me dolcz car ami,
Voitu dormir li sul gromet?

UXOR JACOBI.

A l' a ben tost perdu el cachet
Pover om, o se sarà ambatù.

UXOR BONZANINI.

Su, su, fe an cià doi oeuf sbatù
Da confortergle la cervella

UXOR JACOBI.

Sarea megliour dra marcorella
Pista con el cardon benedit.

BONZANIN.

E digh, comà, che me dubit
Cho n' abia fors carrià o schiopet.

UXOR JACOBI.

Peccau; tost va chi de tramet.
O Zoan, etu mort o vif?

ZOAN.

Mai.

JACOBUS.

Fors chel porrea ben fe el catif.
E guard chel beica da loscon.

ZOAN

Mai.

BIATRIX.

Se quarchun gleis dag un becon!
Daveire mi n' eu gran panser.

ZOAN.

Mai.

UXOR BONZANINI.

E dig che domandas messer
Nostr capellan, chi o sconzuras.

UXOR JACOBI.

Dee non, che ne se spavantas
Recomandemlo a nostr segnour.

BONZANIN.

O me sa d' un catif savour
Nesquar di avei lassà do so.

UXOR BONZANINI.

Su, su, Zoan, che sarà ciò?
Me cognestu? e son toa cusina.

ZOAN.

Mai.

JACOBUS.

E dig, coglè chi se svessina
Quarch cossa vol anterfichè
Ist so dir mai.

BONZANIN *ad* BIATRIX.

Nel bustichè.
Lassè fè a noi, ste un poch an là.

BIATRIX.

Chil podes pur redue an cà,
Ma o ne vol ne sgeir nent che i pensi.

JACOBUS.

N' abi mia pau, chel guarrà bensì.
Beichema de leverlo an pe.

ZOAN.

Mai.

JACOBUS.

Su, doi deveing e trei derrer
A ciò che o levon de bel peis.

ZOAN.

Mai.

UXOR JACOBI.

Friegle un poch de vin reneis
I pouls, e sbricè and i naris.

UXOR BONZANINI *ad* B.

Ne tornè tant a gloeugl Biatrix
Vost gissorer ni da ch' affan.

BONZANIN.

Corage , o Zoan.

JACOBUS.

O Zoan.

UXOR JACOBI.

O Zoan, leva su gagliard.

ZOAN.

Mai.

UXOR BONZANINI.

O a l'è levà, che Dè glè a part
Sta drig zumai, t' hai assè covà.

ZOAN, *levando su el grometto.*

Mai.

UXOR JACOBI.

Di un poch, chi t' ha insi sbarrovà?

ZOAN.

Mai.
Mai ne metti dolce vesine
Tai gagl con le vostre galine
Chi ne son nent de bona sort.

Idem ZOAN *bastonando presbyterum.*

PRETE.

Fora, diau. Fora, e son mort
Oi dè la testa, oi dè el mie ren!

BONZANIN.

Toca su, dai, cla balla ben.

PRETE.

Fora, fora.

JACOBUS

To dagn, to dagn.

UXOR BONZANINI

E chi elo?

ZOAN.

A l'è messer Galvagn
Chi va de nog cerchè el conzerie.

PRETE.

E ne son us fe el cativerie
Che son vegnu, so antendi el cas
Da la comà, cha me prestas
O so morter da fer dragliä.

ZOAN.

E perchè steive tu angarbigliä
Sot el gromet lì a quater pe?

PRETE.

Ma e me pansava menè el pè
A ca per non der suspicion
Al gent, non za pr' altra cason
Ni per fer mal gnun a la fè.

ZOAN.

Na anter voi schioce o ve trufè
De noi. Che torn d' un capellan
Manderme fora a Corniglan
E pos antrè an ca da le choira
Naa e te vogl fer muzer la sfoira
Ch' ad ogni mod t' ee un traditour.

BONZANIN.

Olä non pu, tas per to onour
Che te sareivi scuminiä.

ZOAN.

Ol se deis su la chiriä

Ma ne si vegna pu froter
Vada a Messine per morter
Che n'eu besogn do so piston.

JACOBUS.

Per mia fe che te n'ai rason
Domine andè a ca insi pian pian.

ZOAN.

E ti ond etu andà putan
Vaca te ḿ'rai voglù anfergher
Lassa che te vogl fer cagher
I trous, so ne me manca el mole.

BONZANIN.

Basta va an ca, non pu parole,
Che tant onour è, fradel me,
A un om de bater soa mogler
Com sarea a dar su un sac de bren.

JACOBUS.

Dis la vrità; fomne han poch sen,
Tira dormir cha l'è grand' ora.

PRESBITER.

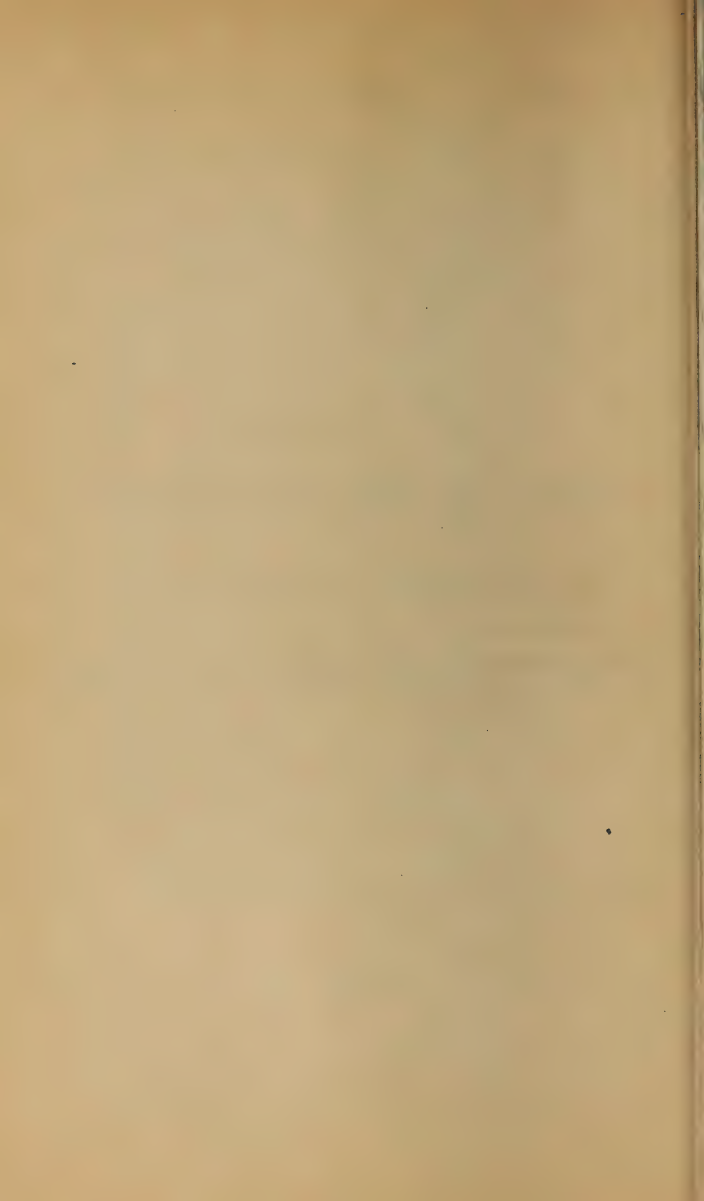
Là vogli pur ander mi ancora
Ades che son poch redrizà
Priant che so me fus muza
Quarch loffa essent sot el gromet
O me perdoni. E ve promet
Che n'avì mai si bella trella

Non sol per mi, ma ancor per chiella.
Lassema ander cho m' ha tractà
Assè megl che so m' eis crastà
Perciò voi zovon gallarù
Chi andè peschè and o nì d'autrù
Ne ve cacè pr' un tal piasir
An loeu cho nen possi nessir
Esempi a mi ch' un us derrè
M'avrea servì de menè el pè
Se andas ades dì al vescovà,
Chi m'han fiacà la carn crevà
E cho me deul la schina e o ces
I respondrà cogle conces
Su i prever chel baston lavora
E cho ne des insi a strasora
Ai religious andè an visiboul
Porter reliquie ni o terriboul
For dla parrochia, sì clè megl
Tasir ch' ancour d' isg ganivegl
Queich vote tornon a ca a mor sug,
E con di stregl, priant a tug
Done e segnour qui congregà
D'aver preis nostra farsa an grà
Com ch'ema noi vostra audienzia,
E stè con Dè, chi ha mal pazienzia.

FINIS.

FARSA DE GINA E DE RELUCA

DOE MATRONE REPOLITE

QUALE VOLIANO REPRENDER LE ZOVENE

Gina incipit.

Anter noi donne ressetà,
Zu mai porrema cace ai grigl;
Nostre polere avrì prustà
Ne temon squasi pu el gatigl;
Sel solazran ben con i figl,
Gnun ni dis nent. Ma a la veglia,
Soul per stirerse un poc i cigl,
Dagle, dagle cha le anrabià.

La serventa.

Insì va el mond. Ognun ve schiva
Ades chi non tra fo el cavià.
Ma una chioenda è ben cativa,
Quant a ne po pu ste accorià.
Voi ne si za ancour sì stroppià
Chel bur ne ve sleinguas an boca.
Fè veni autr qualch desgracià
Chi ve porrà metti a la toca.

GINA.

Lassema ander; fa an cià issa roca
Tè piglia issa aspa e va disner,
Pos fornirai d'ancannoner
Antertant che mi andrò per li
Savrai tu fer?

SERVENTA.

Madona si,
Ne vorravi ch'abia ampreis zumai?

GINA.

Se messer ven, diraigle sai
Che son andà dir la mia coronna.

RELUCA.

Elo bon vesper, o bona nonna;
Che dibidir, o comà Gina?

GINA.

Chi è là?

RELUCA.

E son mi vostra vesina.
Jesus ch'è ciò chi m'asbarluca?

GINA.

Ben vegna mia comà Reluca,
Che facion una antapa andrà chenna

Che bona nova è chi ve menna ?
O pari squasi un poc oglià.

RELUCA.

E ne facz che tenir baglià ,
Si son vegnume un poc spasser.

GINA.

Comare, o ne' porrei panser
Com è eu quant el vinacz lavora
Le privou un di con me despora
Si strani bech elo devaz,
El braglia com un louf ravaz
Li pr'una spanna de sauciza.

RELUCA.

Comare, ne ve de a la stiza
Cho avrè bon temp, so me crezrè.

GINA.

Antrema an ca; si ve sezrè.
Cià, Jacomina, una banchetta.

SERVPNTA.

Tení, madonna, ista bassetta;
E ste a vostr concz.

GINA.

Sezì, comà.

Pos montè anzuma a cavalcon
E storgiersc deveng derrè

RELUCA.

Chi avrea ades dig ch' un peirorè
Aves trovà una tal astucia ?

GINA.

L'anzegn è bel e bon, ma o spucia.

RELUCA.

Na o sa ben fer dl'altre meisine.
Anspie mo un poc al soe vesine
Com o s'antend and el bestiam,
O dis che solament o liam
Che fa la soa cavala grisa
Glc paga el cace a la devisa.
Estimè ades la affichiaria
Del vache dla soa margaria
Ma che s'accorion pr'andi sorg
L'ha tal vacca and o nostr borg
Chi darea pur pr' una chiatroussa
Senza el soe turge e colla rossa
Cho lassa andè per tut a sgaira
Sel vol desfagiure una baira
O gle farà sgonfiè i borin
Chi scoron da messer porin
O ni sgeir der berle de rat
Ni tagliarin. Cha fer burat
Chi mena a proeuf i mazacain
Teint gli han venislo per le main

Com el guaris ciop, gob, rascacz
E d' isg de villa chi han el gavacz
O ne crastau ni chiarratan
Chi seis fe el cure che fa Ian.
El guarda ben dentr l' orinal
So gle qualch monia amborminà
O gravia o non insì a la vantura
O gle savrà dir la natura
Del mal a tocher com o dì.

GINA.

Ciò ch' eu provà possi ben dì,
Qnant me marì prumer fu mort
E m' ammaleri de tal sort
Che ne podea dormir per nent.
Jan peirorè glera present,
Chi dis quant o mof tocà el pous:
Belle done, o vogl esser tous
S' ista n' è usa con so marì
De nog, quant a ne pò dormì
De tenir qualchosetta an man.
Sì me tollit la carn e 'l pan
E fis porterme o nostr piston,
Com el pigleri, insì a taston
M' andormiti e furi guaria.

RELUCA.

Guardè, pos diran clè una arlia
De mantenirse a bona usanza.

GINA.

Se me marì andas pur an Franza

Pos montè anzuma a cavalcon
E storgiersc deveng derrè

RELUCA.

Chi avrea ades dig ch' un peirorè
Aves trovà una tal astucia ?

GINA.

L'anzegn è bel e bon, ma o spucia.

RELUCA.

Na o sa ben fer dl'altre meisine.
Anspie mo un poc al soe vesine
Com o s'antend and el bestiam,
O dis che solament o liam
Che fa la soa cavala grisa
Glc paga el cace a la devisa.
Estimè ades la affichiaria
Del vache dla soa margaria
Ma che s'accorion pr'andi sorg
L'ha tal vacca and o nostr borg
Chi darea pur pr' una chiatroussa
Senza el soe turge e colla rossa
Cho lassa andè per tut a sgaira
Sel vol desfagiure una baira
O gle farà sgonfiè i borin
Chi scoron da messer porin
O ni sgeir der berle de rat
Ni tagliarin. Cha fer burat
Chi mena a proeuf i mazacain
Teint gli han venislo per le main

Com el guaris ciop, gob, rascacz
E d'isg de villa chi han el gavacz
O ne crastau ni chiarratan
Chi seis fe el cure che fa Ian.
El guarda ben dentr l'orinal
So gle qualch monia amborminà
O gravia o non insì a la vantura
O gle savrà dir la natura
Del mal a tocher com o dì.

GINA.

Ciò ch'eu provà possi ben dì,
Qnant me marì prumer fu mort
E m'ammaleri de tal sort
Che ne podea dormir per nent.
Jan peirorè glera present,
Chi dis quant o mof tocà el pous:
Belle done, o vogl esser tous
S'ista n'è usa con so marì
De nog, quant a ne pò dormì
De tenir qualchosetta an man.
Sì me tollit la carn e 'l pan
E fis porterme o nostr piston,
Com el pigleri, insì a taston
M'andormiti e furi guaria.

RELUCA.

Guardè, pos diran clè una arlia
De mantenirse a bona usanza.

GINA.

Se me marì andas pur an Franza

E seu mi che me darea vita,
Ne sogni ancor de bella vista
Di un poc comare che van parlo?

RELUCA.

O m'han par ben. Ma chiel che varlo?
N' elo un crestian a la bona fè?

GINA.

El vostr chi sa tut ciò cho fè
Ne van falo mai gnun rebuf?

RELUCA.

O si com e gle mostr o zuf
Ne visti mai meglior faseu
Da si meism o me darà leu
O chel mandema cace al cuch.

GINA.

O lo tractè ben da reluch,
O domnidè com elo bon.

RELUCA.

Ste quagia. O me fa fe un robbon
Faldiglia nova, e una trabaca.

GINA.

E mi eu una sbernia e una guarnaca
Soca, strapongia e una camarra.

RELUCA.

Voi parrè pos madona Sarra,
Mi sarò madona Rebeca.

GINA.

So neissi la persona gueca
Comare, o starei per ciò megl
A la franciosa.

RELUCA.

Isg ganivegl
Ne fan stringher per parè el banche

GINA.

Faldigle fan pu larg and l' anche
Le vei, e pu bel trag insì.
Ma s' una è pur bella da sì
Porta cla voglia tut i des.

RELUCA.

A l'è degli agn queich vint e des
Che s'ambigliavon a l' Astesana
Cha fer spagnola o tramontana
E n' eron tant and o travers.

GINA.

E col monsegnor de Ranvers
Ve par cho la feis schioppelì.

Per sartour glera meistr Hanrì
E petit Ian. O ond è andà o temp?

RELUCA.

Per giornee e per spassa temp
Sc deiva el vant a Benentin,
Ma ch' eivelo a fer con meistr Siondin
Chì sà lavorè a la grand gorra
Velo vis cho gli han vea dra borra
And i nosg cerg e del bombas?

GINA.

Parella ne san pò der pas,
O se despeira com uu can.

RELUCA.

Lan dirà assè col bon crestian
Chi voles creze el soe bacocre.

GINA.

I son ben smorbi isg fra dal zocre
Ni basta quant i han dig a sbach
Mangier con la testa and o sach
Senza fer tanta spetieza
Sul pergol a tenì aggreza
Nosg omi chi entron an fantasia
Se fema qualch galantaria
Che andrema apres si gli asì casson
I vorreivon nee che cambiasson
Nosg gromet e cu de Paris

Au paternosg e mantegl gris
Si sì perco chi son inardin
Con el so col stort coce e zerbin
Dra lengua e dr' ouge doo a bel pat
Si n' han la libertà di mat
E si ne san chiarameler
Schiarì za altra vorp a i nosg poler
Ni schiar chan Ast vegna pricau
Chi soi chi han el credit. Doo peccau
Gleig mendicant boin trippellù
N' han una ongia da graterse el cù,
Si van per cacz servente antorn
Andè con Dè chel pan è al forn.
Ma ai pè descalcz miche e pollastr
Beà chi pò megl carriegle el bast.
E pos ne volon confesser
Gnuna del nostre, o poe panser
Disent che andema trop scolà
Con nostre robbe chiappulà
Fenge strafenge e i lardeiroin.

RELUCA.

Zumai voran simel fratoin
Parer cho sol ne lusa and leva.

GINA.

E mi dig sa n' è dona veva
Cogle conces a dever dì
Ch' il fan pr' amour de soi mari
Ancor si dilo aver respet

Reluca.

Doo za chi son meistr de deffet
Lassegle dir chel soe fratesche
Chi gle fornisson d'oève fresche
I l'han ben per recommandà.

Gina.

Baa colle osgeir ben dir Oidà
Il mandon drige al paradis.

Reluca.

Vei fors, comà, cogle chi dis
Coglian sarà de gli anganà.

Gina.

Megl donc è ander si sgardenà
Ch'ista portura in conclusion
Me pias per la reputacion
Cla fa la dona pu compia,
Ma cl'abia o rest dl'artiglieria
La mofla a o naas cho zeer nel piglia
E o so moschagl quant à laziglia
La trebia an testa e o stira vis.

Reluca.

Col meistr Siondin sa fè i devis
N'alo nom meistr Siondin del done?

Gina.

Che regracion donc noi matrone
Donetta chi ha portà la foeuza?

RELUCA.

A ne mia cheita andrà tremeuza
Che tnte an fan la sinagoga
Borgheise n'han levà la voga
Scheir pu che vagon a la putana.

GINA.

Tenimse pur donc a la ciana
Zu mai, chel fa mester che tăson,
O gle ne assè ades chi fan l'ason.
Vei e de colle so ve pias
Chi mal è leid an sug o naas
E dison putan a soa mà.

RELUCA.

Ne v'eu ben dig, bona comà
Che gli ochet menon l'oche a beiver
La carn è a meglior pat chel peiver,
Lassela ander pos cla stravaca.

GINA.

Autr morfelose a bona biaca
A obin toppin lavorè via
Almanc chi ne po fer si dia
Povra veglia ne gli ha pu gamba.

RELUCA.

Mi n'avrò gnun con chi e m'arramba
Ades cho Rei sarà andà via.

GINA.

Dee si, comà, cl'è una follia
De metti el coeur an tramontein
Meismament and isg cortesein
De Franza ch'una n'ha mai repos.

RELUCA.

O dirè più voi di Franzos,
Ma ogle de giantil creature

GINA.

Vei com dis col de belle cure
Sangle fe an Ast, ma e vogl tasè.
Guardè colla chi fis piasì
Al franzos chi an bel mez la via
Gli andè dir: vene sa ma mia
Voi sarei stagia bonna noux
Laghera, e chiella gle respoux
E voi sarei stag bonna rava.

RELUCA.

A l'è propi ciò cla cercava
De colle chi han la coa petita.

GINA.

Ancor d'isg franzos se despita
Ma chi son pur insi arreisiant.

RELUCA.

O dì ben el ver. Ch'insì an cianciant
I n'han ben mis nesquante an restia.

GINA.

Per tut se ficon a la desmestia,
Pos ne vergognon a neing chi parton.

RELUCA.

Lassegle pur dir tant chi schiaton ,
Ma chi ne lasson di soi scù.

GINA.

I ne lasran di gratacù,
Almanc el corne a nosg marì.

RELUCA.

Ne so mi e n'ho pur fag sgarrì
Queichun chi m'han fag bon servisi.

GINA.

Che mi scrizas con lour amisi
E so ben ćom i m'han tratà,
Cho ne glè pu realità
Ni remedi chi steissen quag.

RELUCA.

Ad ogni mod, chi ha fag ha fag
O glè pu sparaver che quagle.

GINA.

Chi gl' ha avantura chi ventragle,
Di boin san trovà e assè di croi.

RELUCA.

O glè mene Rei Carlo coi
Chi eivon di scù andrà gibesera
Valiva megl soa bella chiera
Che quant savesson fer costour
Vegnu da pos tug frapadour
I furon ista derrera vota
Cason cho nostr Rei dè la vota
Senza passer pr' ista cità.

GINA.

Ma sgeir ben dir pos cl' ha acquistà
Col bel pais de Lombardia
O ne sa pu trover la via
Ma quant a mi e nan darea un chisi.

RELUCA.

Si n'halo fag un mal servisi
Ch' Ast era ades per triunfè
Cavagl, carrette, giach, houfhee
Teing leg da can, teing bel moschet
Camre parà, pastegl, banchet
Ne seu se 'l nostre pollastrace
N'avran pu ades marcà da strace,
Merdose, el porran ben dir, pia,
Si me par speisa butà via
De mandè an su tanta cognà.

GINA.

Chi gli ha perdù chi gli ha guagnà
Mi seu ben col che n' eu da fer

Si Franzos me vorrau trufer
Man a retornerse ai nosg citen.

RELUCA.

O di, vei, doi cra balla ben
Chi vol con noi e noi con sì,
Ne vei, comare?

GINA.

E dig che sì,
So sarà pos pechà, si sia
E facion el giovene soa lessia
Da per lour e la soa bugà.

RELUCA.

Se ben queich vote i nran anfregà
Venrà o so temp com e fa o nostr
Amprendon pura el pater nostr
Cavestre e piglion i nosg parì,
Quant el vorrau ascorze i marì.
Bon fa parler con coi chi san
Com se dì pre l' oca e el fasan
Che tost o tard ne pò mucer
La vorp da ca del pellicer,
E chi han sovent refusà el guagn
Sel musa apres, a l' è so dagn
Gnun n' ama el vegle so nel scarpa,
Ma o ne trovrè si bella scarpa
Cha ne doventa un vegl zavat,
E stè con Dè cl' è fol e mat

Chi ne sa user dla soa derrà.
Comare, andema cerchè i frà
Priant tuta la compagnia
De prende an grà nostra folia.

FINIS

FARSA DE LA DONA

CHI SE CREDIA

AVERE UNA ROBA DI VELUTO

DAL

FRANZOSO ALOGIATO IN CASA SOA

INTROITUS.

Silencium tug. Ogniun stea quat
Se non stremene zu da mat
Qui se dira una farsa onesta
Su el belle done chi fan festa
Ai nosg francios praveir di scu
Gorgioz e robe de vellu
Ben cho san trova dl'anganà
Chi reston pos con una menà
De mosche an man com o antandrè
Prexempi chiair. Vei sol vorrè
Stè an pas e aveir tanta pazienzia
Cho possi vuirne la sentenzia.

EL FRANZOSO INCOMENZIA.

On dit par tout que ces Lombardes
Trop plus pour nous autres françois
Se tienent frisques et gagliardes

Que pour leurs maris mais je crois
Que la vertu de sainte croix
Est celle qui pour nous procure
Car de quibus a telz endrois
Precede venus et mercure
Si vueil aler a laventure
Faire ung assault a mon hostesse
Qui de filer na pas grant cure
Ne sans farder ira a la messe
Vela qui me donne hardiesse
De lui narrer mon petit cas
En lui faisant quelque promesse
De draps de soie ou de ducas.
J'espere que ne fauldrai pas
A lattraper ains quil soit nuit
C'est une feme de doduit
Et son mari est homme ciche
Qui ne veult pas quoi quil soit riche
Labiller a la mode nœufve
Pour cela vueil mettre a lesproeuve
Pour voir se ferai bone amplette
Maintenant puis quelle est seulette
Hostesse dieu vous doint bon jour.

La Dame.

Bon jour bon an car monsegnour
Com sta la votra segnouria?

François.

Tresbien mais que fuessiez mamie
Et queussions mis les culs ensamble.

DAME.

Piasis a me.

FRANZOS.

Que vous en samble?
Serai je pas vostre mignon?

DAME.

De ben e d'onour e perque non
Che je ne penso pa à gnun mal.

FRANZOS.

Je sui par force parcial
De vous puis questes si gorrere
Et vouldroie ben trouver maniere
De vous tenir en lieu propice
Pour vous faire quelque service
Vous me pourier mettre en ung sac.

DAME.

Don vien la feuza di vosg iach
Monsur paregl dis clave an dos.

FRANZOS.

Vous ne tenez point de propos
A moi lever de fantasie
Mais dittes moi je vous en prie
Se je mabuse à vous aimer
Car se me cuidies pourmener
Creez que jen seroi bien marri.

DAME.

Oi me che direa me mari
So ve trovas con mi en sa chiambra!

FRANZOS.

Veci des patrenostres dambre
Dont je vous voi faire ung presant
Quoi que le don nest pas si grant
Qua vous madame appartiendroit.

DAME.

Salf votra gratia y ne pa droit
Per moi cho pigli tanta poina.

FRANZOS.

Ha vous aurez par saint antoine
La couronne et le coeur avecq.

DAME.

Per cost a cio cho ne sij nech
Je la pigl per amour de vous
Et se neis el mari jelous
E mla mettreiva ades al col.

FRANZOS.

Sil est ialoux il fut dont fol
De soi bouter en mariage
Car bien avez trongue et corsaige
Pour souffrire à meilleur de ly.

La Dona.

Ma scheir ben di cio vuardè ly
Ie son trufa da belle gians
Vostr prou so se con votre argians
Trover pu ianti creature.

Franzos.

Ha dea vous me dittes iniure
Car je ne congnois femme au monde
Ou tant de ientilesse habonde
Quen vous madame. Et sil vous plet
Que ie vous baise ung coppellet
De moi aurez ains quatre iours
Une grant robbe de velours
Du meilleur qui soit a venise.

Dona.

Ol fors quarch bel fu fu de frise
Presser trufa com fu lautr er
Colla iantil dona de cher
Prun di vosg chi se ne ande via
Quant o san fu leva lanvia.
Isg son di begl torn chi san fere.

Franzos.

Et pardieu quant ce feust monffrere
Si seroit il ung meschant home,
Mais quoi pourle vous dire en some
Je ne suy point de ces gens la

Vecy ma chaine tenez la
En gaige pour vostre securtè.

DONA.

Monsr o me volè tantè
Ma o me pari si gracious
Che ne veugl za monstrè o schefious.
Con cost gardè bien votra bouchia
Ste fort cho ne peci mia rouchia
Fuzi che me marì ne vegna.

FRANZOS.

Si vueil ie faire.

DONA.

Ve sovegna
Clonour ve sia recomandà
E el me velu.

FRANZOS.

Oi da oi da:
Baisiez moi dont encore ung cop.

DONA.

O su vie la cho ne stei trop
Ma e vorrea ancor una troussoira.

FRANZOS.

Nous attendrons jusquà la foire
Quil en viendra devers milan
Adieu madame.

DONA.

Adè, ande san
Va pur la te savrai per quant.

LA COMARE.

Che fau y comare o si sta tant
A nessi for si o za disnà.

DONA.

Eben. Antrema an caminà
Che ve o da domande un pary.

COMARE.

Squasi che so land o andè fry.
Chi e col chi va squarza el gorgios?

DONA.

Che seu i mi? sarà o nostr franzos
Chi mai non cala de scrizer.

COMARE.

Velo viz cho porrè muzer
De fer con chiel quarch amicizia.

DONA.

Vegna pur autr fors chavarizia
Porrea monstrer pu gran miraco.

COMARE.

Areivo fors za acconcia iaco
Che vegh cho si insi agalarà?

Dona.

O queing ducat malo mostrà
Scu da o sol e firin dutrecht
E a ciò che antendi el me secret
Veir è pos cre logia an ca mia
Cho ma tanta che fus sa mia
Taut cheu pur fag cio cla voglu
Vei pruna robba de velu
Cho ma promis. Ale qui el pegn
So cheinon dor. El me desegn
E qnant o rei vorrà partì •
So ne savrà pigler partì
Che veggon un poch la bella menna.
Chiel dira bagle sà mia chenna
Mi direu bagle sà mia robba.

Comare.

Ne gle chun privo cho ve roba
O cho ve facia quarch despeg.

Dona.

E so mi so ma asgaira o leg
Che vogl chel paga la menestra.

Comare.

Comà, o si savia. Andè pur destra
Zumai o savè che gent i son.

Dona.

Ma cho ne peza el me cassou

E seu cho nlavrà se ni scheir
Ne visti mai com la bon eir
A le cusin del controleur.

FRANZOS AD PAGIUM SUUM.

Ou es tu paige?

PAIGE.

Plet mons' r

FRANZOS.

Saches quant le roi partira.

PAIGE.

Ou est ce quon vous trouvera
Quant iaurai fait mettre les selles?

FRANZOS.

Je serai chez ces damoiselles
A mon logeis vienten droit la.

PAIGE.

Bien dont mons'r.

FRANZOS, *revertendo ad logiamentum.*

Holà, hola
Dieu gard mon hostesse ma mie
Et vous madame.

DONA.

An bona fia

Je parlavon ades de vous.
Disent cho ve mochie de nous
Chi sema vegle e mal graciose
Et so farè queich amorose
Pu tost andrè cercher del garce.

FRANZOS.

Ha, par ma foy, saulf vostre grace,
Quentre nous autres, gens du Roy,
Ne demandons, en bonne foy,
Que celles qui ont esprouvè.

DONA.

Ol ma o si pos andà trouvè
Choi begl donoin de lombardia
Nous autre so vole che o dia
Ve sambrema belle masseres.

FRANZOS.

Ha fy pour ces paillars misseres
Qui sont ialoux com tous les deables,
Si ne sont elles pas traictables
Comme entre vous des pays cy.

DONA.

Ale cho ve pias de di insy
Ne sonle almanch bonne stagere.

FRANZOS.

Partout on nous a fait grant chiere
Et monstrè la magnificence

De Milan, Naples et Florence
Dames y a de gravitè
Non pas a dire veritè
Quelles ayent trop bonne quarre,
Vous autres dast passez la barre
Le deable mamport si ie mens
Si troeuve vos habillemens
Hounestes et de bonne sorte.

DONA.

Ol ma el besogna alarghè el porte
Chi vol fer antrè nostre faldigle.

FRANZOS.

La royne mesme sen habille.
Tout est rien que la gorre dast.

COMARE.

Ici diton bien cla fis un past
A brez. Lor dison un banchet,
Et coglera piusor gromet
Chi dansavon sot una topia.

DONA.

Fors chi an ben lor pigla la copia
Dal belle done de Casal
Chi anderon sul potonfical
A Lyon prender soa marchisa

COMARE.

Ergle donch abiglià a ista ghisa?
Di un poch colle belle fantine.

DONA.

Ma o schiaìr ben dir Chiaramachine
Tut a remusg, mille bigioie.

FRANZOS.

Y avoitil point de drap de soie
Jaulne et turquin? di mon ami.

DONA.

So glé nera me vis a mì
Et do chiangiant tant chel bastava
Popul degipt, o ni manchava
Chi scacavegl antorn lauregle
Me par che an visti del vermegle
Et slissa dalrt che de saliva
Alordon cha a fer coi de riva
Quant i scoler van a lagnel

FRANZOS.

Passer les vis a trufarel.
Vous ne sauriez dedans Paris
Trouver tant de riches habis
De drap dor et de cramoisy.

DAME.

E pagn darient a vostr piasy
Fin al giornee di soi besaaf
E i ziparegl se de ve salf
Tug camorà veniton a tagl

A bigarrer chioche e batagl
Com sapperten a tal impreisa.
E choi dalba assì fisson granspeisa.
A recoglir la soa princessa
A lantrer la soa bella messa
Da quatr e o so disnè apparglià
Belle cressent e dra quaglià
A bone michi una corbella
Ne pog bastar. Pos una pella
Bella e pina de fivoret
Moresche farse e rigoret
Soa naaf in poppa e i soi chiafaud.
Un chi vist gliorgon a sen-thebaud
Andè disent per maravegi
A tug e o vist mi con el mie auregi
Cha glian monstrà au nostr commissarij
Dodes subieit la ant un armarij
Chi fan sonar anda una vota
A la fe bonna. Un altr se vota
Disent. A glin fors lor subieit
Nel potu antendri a choi sofieit
Aglin caramelli de fer
Pos arei vist la anciuma un cher
Cho so posta fiz fer la cria
Di cappoin per la segnoria
Chì dè 'di soi chi nachatè
Un da montmagn se presantè
Deveing da gleigh al parangon
Disent vorrea sir mi capon
Per far servisi al me segnour.
Alba nof mai si grant onour
Sra barca ne fus stravachà

Ni casal dra soa cavalchà.
So ne fus chandra compagnia
Una andant fer la cortesia
Desmantiè el braie anzuma o destr
Cha se era mise prist besesg
De francios chi vorreon scrizer.

COMARE.

Crestiane ond sandergle cacer ?
Dime un poch, ergle ben montaa ?

DAME.

Da nobilis harri prustaa
Corset da bast, mule trotant
Selle do temp do re aliprant
Soi mors lusint com begl grisoeu
Per stafa un fer de carneireu
Arneis de tranta doe parroche
Groes chainoin dor che spuon loche
Perle de pes balas de veri
Lusivon com o tremeleri
Fermagl pandent e bonne anelle
Da vescho ceng pugnal scarselle
Da veg groes. Cha a fer milan
Penne da grua e de fasan
An testa e bel mughet de cira
Schiopet e correze da lira
Treivon i cavagl sbolcz e cavale
Cassoin barri. Besiace e male
Chi doi zerbin chi una cavagna
Che credif che fia la montagna
A passar simel janti faime

Franczos gle deivon del madaime
Staffer deveing. Fe larg fe larg
Et chielle apres con soi sechalg
Polit e la soa bocha in pia
Quant i intron pos a lostaria
Da begl grifoin antorn la toma
Madaima volì cha cenoma
Oi tu vuarlet porta da vivri
Va teu dla paia attend a scrivri
Semes nu quatordes chivau.

FRANZOS.

Cest un peuple le plus nouveau
Qui soit de cy iusquen auvergne.

VARLET.

O si el lionese san feon schergne
Et gle divon la liga grisa.

COMARE.

Che bel solacz pos a laglisa
Cha se vosson squarcè el berrette.

DONA.

Vorravi dir clabion del carrette
Per delà com han el nostre qui ?

FRANZOS.

Par ma foy ie croy bien que oui.
Maintenant on les use fort.

DONA.

Doo monsegnou ades che marord
Je vous demand a bona sianza
Sio point cognu dela dan franza
A la court un cove storchiant
Chi aveiti el so perpon chiangiant
A la vegnua do rey charle?

FRANZOS.

Oui bien. Cest robinet de marle
Aviez vous cougnoissance a ly?

DONA.

Je laudava pur ben ioly
Ond e ie demore biausiry

FRANZOS.

A tours.

DONA.

A guarde el bel safiry
Cho me lasse per ben alea.

COMARE.

Y san faisoit on gran parlea
Ma a lera onest e liberal.

FRANZOS.

Vous trouverez en general
Tous nous francois fols et prodigues

DONA.

Y glestoit un messer Rodrighes,
Spagneul chia lassa qui un bastart.

FRANZOS.

Styla tenoit trop du Lombart
Et se vantoit comme ung rufien.
Je a chi e dabien e noi dabien
Ma ie a chi ne dabien daveire
Vada pur la che foyti ancreire
San chi diton prista citea
Chi ne sa lart sara la butea
So se lassa achiapè so dagn.

DONA.

Je o gle cola lechia del vuagn
Chogni marzam vol andè apres.

PAGE revertendo ad dominum

Mons'r vos chevaulx sont tous prests
Et vela le roy qui sen va.

FRANZOS.

Ditu?

PAGE.

Mons'r ie viens de la.
Les fourriers sont deja partis.

FRANZOS.

Or ca madame adieu vous dis.

Vous plaist il riens me commander?
Car je vous vueil abandoner.
Apportez moi ma chaine dor.

DONA.

A le ben li con el me tresor
Aspegie che vla vogn adu
Ma e la mia robba de velu
Monsegnor cho mave promis?

FRANZOS.

Quoi demandez vous sil a pleu?

DONA.

Ma e la mia robba de velu?

FRANZOS.

Oui da, cest tresbien entendu.
La voulez vous cy prins, cy mis.

DONA.

Ma e la mia robba de velu
Monsegnor cho mave promis?

FRANZOS.

Quelle robbe vertu san gris
Cest bien parle vous dites raige.

DONA.

Mareivo dag la chena an gaige
Se nreis guagna con iust afan?

COMARE.

Cio chi è de pat non è dangan.

DONA.

So page sa ben com le andà.

COMARE.

Daveire voi nra ciapre da
Chi promet ale onest chel paga.

FRANZOS.

E pardieu elle nest pas baghe
Quil faille mettre a tel estime
Car ce nest que une vieille grime
Farddee et qui vault pou dargent.

COMARE.

Una scarlata de Zoan
Monsegnour ie o ni vien za manch.

FRANSOZ.

Je ne lui donroic pas ung blanc
Alez vrem fievre quartaine
Hostesse baillez moi ma chaine
Et que ie laie sus a cop.

DONA.

Dee monsur quant el fus pur trop
Ande che vogl tracterve ben
La vostra chenna a leu qui an sen
Vestime almanch dun taffetà.

COMARE.

He per mia fe cha se onesta
Monsegnor voi passre per la.

FRANZOS.

E combien me coustra cela?

COMARE.

Cinq o ses scu dencr contant

FRANZOS.

Or sus alez ien suis content
Paige baille lui six escus
Se vos maris seront cocqus
Ie nai pas esté le premier.

COMARE.

Si ne sarevo pa o derrer
De gracia cogle ne per tug.

DONA.

Monsegnour voi si ampoc trop sug
Pranamorerve and ista terra.

FRANZOS.

Qui na de quibus par saint pierre
Na point damie. Argent fait tout.

DONA.

Monsur almanch nan sone mout

Monstré cho si de bona casa
E fe chel page ancor se tasa
Chad ogni mod vous avei tort.

FRANZOS.

Nan parlons plus; tout est daccort.
Hostesse, quant aurez mestier
De rien envers nostre quartier
Veci lomme, entendez vous bien
Qui est tout vostre, et plus que sien,
Et qui de vous aura memoire.

DONA.

Aspegie, ne vous plet y bioire
Et un morselet de codignal?

FRANZOS.

Quoi donc, aportez le boucal.

DONA.

Prendi, monsur fe cogliacion
Fe porte un vierre a o so garcion;
Cra vigna on la vol pa coppé
De monsr remani a suppé
Cogle ancor dun pot an pastel.

COMARE.

Mandrema a cri del moscatel
Si vo plet de piglé an pasianza.

FRANZOS.

Il ne seroit en me puissance
Soufit iaccepte le bon coeur.
Adieu madame.

DONA.

Adieu monsur.
Cosa che pissa a vostr command?

FRANZOS.

Et grant mercis de vostre honneur.
Adieu madame.

COMARE.

Adieu mons' r.

DONA.

Al bon ami de notra seur
Ie sol veire marecommand.

FRANZOS.

Adieu madame.

DONA.

Adieu mons' r
Cossa che pissa a vostr command.
Ale ben andà da ba a ferrand
Ma insi besogna fer queich vote
Chi vol schianchergle i scu dal piote.
Sì son ben poich lassema ander

Che gle o piglà senza guarder
Si son scars ni si son de peis
Ond songle ades i boin franceis
Pigle segnour pigle soldà
Cert i son tug a lombardà.
Ist e un esempi per colonr
Chi avran da remusger con lour
Chi san fion si an de que an man
Senza aspeger duncoeu a doman
Chi san van pos trufant la fera
Segnour e done a bona chiera
Mi vreu pur dig. Fene vostr prou
E stè con de che andema autrou.

FINIS.

FARSA DE NICOLAO SPRANGA CALIGARIO

EL QUALE

CREDENDO AVER PRESTATA LA SOA VESTE

trovò per sentenzia che era donata

Nicolaus incipit.

Chi trop lavora, si se stanca
A de la mangiorana bianca.
Zu mai sarà temp d'andè beive
E devrea avei mangià del peive
Che me par ch'abia un sponziglion
De feu cazà an del gardiglion
Chi me seca dla mala sei
E vogl guarder se pourreu avei
Me compagn Bernardin Mignet
E che zurlon un bocalet
De col chi fa canter berteu
Ch' eu mangià poch o nent uncoeu
Si ne besogna pu sté insi.
O Bernardin.

Bernardin.

Chi è là?

NICOLAUS.

E son mi.
Ven autra quant e te domand.

BERNARDIN.

Che ditu? e son qui a to comand.

NICOLAUS.

Che vagon beive un mez de vin?

BERNARDIN.

E onda?

NICOLAUS.

A ca de Frigiorin.
Chel me è svani si sa del bas.

BERNARDIN.

Basta, basta; che antend el cas,
Ogni vin par megliour sul banc.

NICOLAUS.

Chiel n'a del bon vermegl e bianc.
Andema. O Frigioeu, Frigiorin!

FRIGIORIN.

Chi è là?

NICOLAUS.

Va un poch a treine un bocalin.
De col chi fa parler franceis.

FRIGIORIN.

Lassè la brega a mi che ho inteis.

NICOLAUS.

E satù, de col chi ha la vena.

FRIGIORIN.

L'è ben rason.

NICOLAUS.

Che gle da cena?
Porta qui che vogl poc e bon.

FRIGIORIN.

Tenì, che andreu piglè un cappon;
Sì gle dra trippa e del pan fresch.

BERNARDINUS.

Spagete pur de metti o desch,
Aveing ch' ist contrapeis me scampa.

NICOLAUS.

Met on poc d' oli and ista lampa.
Elo do dolcz, o Frigiorin?

FRIGIORIN.

Al è de col de Mongardin.
Assaza un ongin d'ista truppa.

NICOLAUS.

O Bernardin, m'è vis che puppa
E satù cho respond da peron.

BERNARDIN.

Arrordte quant è san vrieron
De pos ne semi stag qui a past.

NICOLAUS.

El fa ancor si bon vive an Ast
Com a gnun leu de Lombardia.

BERNARDIN.

Sì, chi vol viver de golia;
Ma per manger regularment
I Zenoeis son propria gent
Da governer una masnà.
Lo bel mantil anlexià
Colla sal bianca, el grisoret
Doi citroin e trei amoret
I doi pin d' eva al vostr piasì
E o tercz de vin chi sa d' asì
I tenon el carreireu and l'armari
E quant sia pos del companari
Ancisam, ravon, melizane,
Chigomari, limace e rane,
Ciascun la soa micheta o doe
Anter lour cinq han quatr ancioe,

Vita propi da schioppeter,
E so gli arriva forester
De Pemont o de Lengadoc
I gle festion d' archichioc
Tortuce con el soe presinzeure,
Festechi, tappani e nizoere,
E dra composta and un baraton
E lasson manger tant chi schiaton.
D' invern fangle grocz fen cerru
Con doe legnete a pizocù.
O Zeneise de cima in fondo
Chiù regulau omo dro mondo;
I han lour per so proverbi antì
Ten cado fre, taglia setì.
Ma for de ca fangle o devei
Un de lour mangia ben per trei,
Ne schiair che gnun gle facia crenza.

NICOLAUS.

Ste fussi pur stag a Fiorenza
Te veggreivi coi lizadrin
Polit con coi seu gallarin
Chi stan au soul quant el fa freg
Pos san van pura insì streg streg
In becaria: Reca quane
Vintecinque oncincie de carne,
Quindes de fea e des de manz,
El basta ben de bella avanz
Ogni sepmana pr' ordinari,
E mangion con el so scapulari
Quanta largessa cagastrace

N' abi za pau chi s' onzon el cace
Com fan isg todesch broacer
Ong e besong da cusiner
Pos fan i soi past da pollastrin
Tut quant zantil con el forcelin,
E pos quant la carn è spagià,
I guardon l' os tut bel e prà.
Per fer soe viande el van prestant
D' an un an per findi a tant,
Che tutta la grassa è scorà via.

BERNARDIN.

Costa è una bella pollicia
De col os chi gle serf a tug.

NICOLAUS.

O si i fan pompa de pan sug,
E pos se truffon di francios.
Cost vin n'è perciò ancour ben pos,
O me fa voglia de pisser.

FRIGIORIN.

Andé andra stalla del masser
Cho liam è col chi fa la mes.

NICOLAUS.

Aspegeme sai, che tornreu ades.

BERNARDIN.

Si, si.

NICOLAUS.

Te m' avrai assè bel aspeger
Zu mai chel comanzrà a noger
Che te piantreu per reverdì
Paga ste voi, che von dormì.
O Prina, è temp che vadon a giouc

PRINA.

Da la taverna nee.

NICOLAUS.

Que douc?
Penstu fors che lassas per ti
Piglia el grisoeu. Te tira qui,
Che vadon tost cercher doman
Sta bona nog.

PRINA.

Va su, crestian,
Te pari mez auterfrià.

NICOLAUS.

E seu mi che ho si ben carià
Che dormireu senza niner.

BERNARDIN.

Ist Nicorà sta ben a torner,

O sarà fors cheit and el poz
O cho m' arà dag un can moz
Perchè e cognes cha l' è un catif
Dee beica un poc.

FRIGIORIN.

Sio mort o vif?
Olà. Na cert o v' ha piantà.

BERNARDIN.

E chi pagrà donc?

FRIGIORIN.

Ma an vrità
O derrè è col chi resta au pegn.

BERNARDIN.

A la fè, al carrierò de legn
Cho m' ra calà un' altra vota.
Su su conteima, ond è la nota?

FRIGIORIN.

Qui ne besogna fer parole.
An tut o gle ses parpagliole
Quant o ve piasa e vel quittreu.

BERNARDIN.

Non non. Te pura, e mau paggreu

Un dì, quant o me venrà aconcz.
Ond' etu, o Margarina.

MARGARINA.

Un stroncz
Ne postù mai veni a dormì?

BERNARDIN.

O m' ha tegnù li un nostr amì.
Pacienzia. Ancor eu mi besogn
De reposer.

MARGARINA.

Ven autr s' tai sogn.

BERNARDIN.

Aspegia. E vogl bagné o stoppin.

NICORA.

O di, mogle, fa an cià o topin
E leva su chalè dì ciair.

PRINA.

Leva pur ti s' te voi, e ni sciair,
Lasseme ancour dormì un sognet.

NICORA.

Ben sciartù quant i sia a trè di pet.

Su su , che vogl andè a Varegle

PRINA.

Ne satù secroler l' auregle ,
Com fa o nostr brach. Autr su gagliard.

NICORA.

E son mez lourd che dè gle a part
Squasi che son cheit un stramacz.

PRINA.

Te n' hai mia aucour paì el vinacz
D' her seira. Tresia and el taverne
Guarda un poc com te stan el lanterne.
Forà d' anchioe o de scarlata
Per giantileza.

NICORA.

Taste mata.
Ne disgle chel val megl avei
Gloegl garzeu che morir da sei.
Cià adume una roba forà.

PRINA.

Voitù colla de pel nostrà ,
Con la mascherpa alla franzosa ?

NICOLAUS.

Fa an cià, che son content. Aiosa
E sta con dè fin che retorna.

BERNARDIN.

O sarà znmai temp che anforna,
Ma e vogl prumer andé a la porta.
De sen Quirì cerché una torta
De lin che posson fer dra teìra.
Chi pò esse is dra feura neira?
O me par Nicora de Spranga
Chi san va autr pistant la fanga
Caucià e vestì da giantilom.
Bondì, bondì.

NICOLAUS.

Bondì, perdom.
Chi è col chi t' ha insì smatinà?

BERNARDIN.

Ma e ti, chi t' ha insì ben ampenà?
Te n' hai mia pau chel freg te toca?

NICOLAUS.

E me son forà fin an boca
Eu piglia qui ista roba an freza
Si la port insì per drueza
Con quant a ne sia guari bona.

BERNARDIN.

Se aves pur mi una simel gona,
A me fareiva grand onour.

NICOLAUS.

Ancour neui ben mi tre megliour
Da porté el feste comandà.

BERNARDIN.

Ben seu che ne te mancon. Oi dà
N' eissi pur una autorn o ces.

NICOLAUS.

Per ta fé la portreitu ades.

BERNARDIN.

Ma na. E dig, ond voitu ander?

NICOLAUS.

Fin li a Varegle. Un me di der,
Nesc amprià che vorrea avei.

BERNARDIN.

Crestian, ne ditù ben savei
Chan caminant, ista toa pel
Tascarmanrà. Tè el me gonel,
Cambiema, o t' è pu convenient.

NICOLAUS.

Or su fa an cià che son content
Tè la mia roba, e tornreu tost,
Adè.

BERNARDIN.

A l'è propria al me prepost.
Va pur an là. Voij Giaco e Toni
E ve pigl tug per testimoni
Com o mra dacia. E vag a ca,
O Margarina.

MARGARINA.

Olà chi è là.

BERNARDIN.

Me cognosratu.

MARGARINA.

Aspegia, e pis.

BERNARDIN.

E son vesti da nobilis;
Fame onour, ch'eu achiapà un orgnon.

MARGARINA.

Per toa fe. E chielo?

BERNARDIN.

Col zorgnon,
Nicora Spranga. O m' anganè
Heir seira quant o me menè
A la taverna, ond com un ason
Me dè una feuglia de piantason
Per chiel pagheri un cavalot.
Ades el vogli fer ste a scot,
Cha l' ha cambià con el me pitoc
Ista soa roba. O pric, o proc.
E vogl tenirla per me us;
Sel ven, chel vaga trombe a o dus
Da bar a bar. A l' è ancor bona.

NICOLAUS.

E vegh che l' è za passà nona,
Si sarà temp de torné an Ast.
Qui ne gle om chi me deis un past
Com beugl o soul per tut. Amisi.
Bernardin m' ha fag bon servisi.
Do so giac, e sarea brusà
De cad, se ne gli aves lassà
La roba, ades o m' aspegrà
Per lì a la porta, o cho sarà
Fors a disné an qualch alter loeu.
Ma a l' è insì cima de nebioeu
Che ne vorrea cho mra calas,
Sì sarà megl, ben che sia las,
Andé a ca soa. O Bernardin.

BERNARDIN.

Chie là.

NICOLAUS.

Ond etù.

BERNARDIN.

A pe o stágnin.
Va cià te voitù refficier?

NICOLAUS.

Na, e son végnute rengracier
Che me pensava, o diao t'amporta
D'ancour troverte li a la porta.
Cià la mia roba, e te o to giac.

BERNARDIN.

La toa roba? O com etu fiac
Crestian beuz. Che vatù robant?
Ne mratù dagia?

NICOLAUS.

Dagia? E quant?

BERNARDIN.

Nlatù cambià con el me pitoc
An presenzia d'Antonin Toc

E gleig dra porta chi o diran?

NICOLAUS.

Non el sa Domeni da Cameiran.
Su damra senza pu trufer

BERNARDIN.

E seu mi cha n'andrà refer
Doo ste l'hai te nl'avrai de guari.

NICOLAUS.

Si l'antandrà messè el vicari,
E vogl aveirla che l'è mia.

BERNARDIN.

Ne satù ancour chel vol dir pia?

NICOLAUS.

E l'avreu ste te gli aficassi.

BERNARDIN.

E che non ste te gli acagassi
Va cià, va cià, che te la vogl der.

NICOLAUS.

Bernardin, ne me fa scauder
Che te fareu tenir l'orì.

BERNARDIN.

Dee va al bordel ch'avreu pù eutourì
Da per mì, che des toi paregl.
Voitù chet daga un bon consegl?
Lasseme an pas, e va con de.
Ncs for d'ist us, renegh a bè
Ste sarai Nicora de Spranga
E te dareu tant d'ista stanga
Che te fareu mucer la merda

NICOLAUS.

Per cost ne pensa che la perda,
Ni pri toi sbrof de ferme pau,
Aspegia, aspegia i sgrafignau
Chi san noter simel fagiure
Quant i vorran con el soe scrigiure
I t'avran tost adesmestià.

BERNARDIN.

Arbette, arbette, pan mastià,
Vate un poc fer metti un crester.

NICOLAUS.

Vagle pur ti chi n'hai mester
Doo lassa pur se ne tl'han pag.

BERNARDIN.

Fa a la pecz che te sai, e tl'ancag,
Bec, asenacz, bar, om da nent.

NICOLAUS.

Bec mi?

BERNARDIN.

Vei bec.

NICOLAUS.

Doo, ten a ment.
Te nl'ancalrai di una altra vota.

BERNARDIN.

Perqnè non? Bec una altra vota.

NICOLAUS.

Doo despeg dilo un poc ades.

BERNARDIN.

Bec bec dilo un poc ades,
Perciò ch'eu pau che te me bati,
Becacz.

NICOLAUS.

O di tant che te schiati.

BERNARDIN.

Cozonacz, usurer, rufian.

NICOLAUS.

Pr'avei da perde e andreu pian pian
Se ben te m'hai tocà a l'onour
Chel malefici do Segnour
Se feis sang me lavrea una pena
Lasreu fè a sì cho te refrena
Che te vougl de un libbel d'iniuria
Ades ades.

PROCUR.

Te vai insì an furia,
Ne se pò antende ista costion.
Di un poc com valla?

NICOLAUS.

A l'è is pautron
De Bernardin chi m'ha anganà
Si requer che sia condemnà
Second la forma di cappiton.

BERNARDIN.

E sareu el forche chi t'appicon,
Baga da vin. Cià e son content
Messer Sgarbigla qui present
Cha lodi ciò cho savrà dì
E' dei sentenzia. O gle da ri,
Vei per mi. Non mia fors per tug.

PROCUR.

Una vota e antandreu el construg.

Chc gle domandetù, Nicora?

NICOLAUS.

E vogl ista roba fora,
Che gleu prestà. E qui sta el fag.
Cho mla retorne dig e fag,
Se no che sia mis an preson.

PROCUR.

Si tla randrà a l'è ben rason.

BERNARDIN.

E dig cl'è mia, e cho si ment.

PROCUR.

E donc si negl randrai nent.

NICORA.

Andema da messer el vicari.

BERNARDIN.

Andema pura a bon coint.

PROCUR.

Harri.
Tug doi si trop appassionà.

BERNARDIN.

Andema, andema. A l'è austinà.
Ciò ch'è da fer se facia tost.

PROCUR.

Veniatus ambo a parte post
Ades chel monta an tribunal
Messer o jux, sii ben trovà
Bonum vesper, proficiat.

JUDEX.

Et vobis bis una menà.

NICO.

Messer o jux sii ben trovà.

PROC.

Hic erit una carbonà.

JUDEX.

Copiatis vos sufficiat.

BEKNARDIN.

Messer o jux sii ben trovà
Bonum vesper proficiat.

JUDEX.

Vobisque non deficiat
Quid bonum nova mena qua?

NICO.

Messer Sgarbiglia vo dirà
Per que l'è anstrug dra differenzia.

PROCURA.

Placat nobis dare audienzia
Vos domine vicario.

JUDEX.

Dicatis per vulgario,
Hoc est de magno latinacia.

PERON.

Domine non de verbigracia
Vocativo Vicarie.

JUDEX.

Ita secundum i nosg carie,
Ma non refert anter noi doi.

PERON.

Imo quod sic.

JUDEX.

Avi studià voi?

PERON.

Messer non che n'eu vist o diao.

JUEEX.

Intelligentus. Ben parlao;
Vos estis baccalarius.

PROCURA.

Sì sì, sì si Vicarius
Vicario, sta ben, sta ben.

JUDEX.

Or veniamus ad tandem
Quid dicitis, garbellio?

PROCURA.

Producitur libellio
Cornu vobis prua facenda
Quod ego sunt vobis dicenda,
Hoc est est pro Spranga Nicolaro
Presente contra isto fornaro
Bernardin Mignet di cagnacz.

JUDEX.

Coust Nicora par om sagacz.
Fasì che intenda el malefici.

BERNARDIN.

O s'è lassà pigler de vici.

NICO.

E son la pota de toa mare.

JUDEX.

Tasei.

BERNARDIN.

Dicatis per vulgare
Che ne me fi nent di seu fag.

JUDEX.

Pax vobis, Bernardin sta quag.
Procurator messer Garbug,
Dicatus che l'antendon tug
Che vol domander Nicora.

PROCURA.

Domine una roba fora
De craston che ten Bernardin,
E l'estima quindes firin.

NICO.

Messè a l'è colla cha l'ha an dos.

JUDEX.

Guardei, o m'è vis che la cognos.

BERNARDIN.

Ma mi ne cantreu mia così.

PROCURA.

Bernardin dis, e mi per si
Ch' ista roba de qne se tracta
È soa e cha gle stag data
Per Nicora chi è qui present,

Ciò chel provrà debitament
Ogni vota che besogn sia.

JUDEX.

Quod datum est va per soa via,
Bella è la cosa chi è donaia,
Sì te vogl dirte, Nicoraia
Mirabar d'ond o l'aves tragia.

NICOLAUS.

A che propost gl'areivi dagia?
Mi gle sogni obligà de nent.

BERNARDIN.

Ol ben st'avessi tegnù a ment
La cena a ca de Frigiorin
Che pagherì la carn e el vin,
E saitù vaga raz per toux.

JUDEX.

Per cert costui è malicioux.

BERNARDIN.

Naa, chiel sa ben ciò che vogl dì.

PROCUR.

Nicora dis a cost partì
Che quant Bernardin provas ben
Coglraves dagia, quo ad rem,
Cost s'antend esser per solacz,

Che chiel ne usà a fer tai stramacz,
Perciò ch' a simel donacion
Besogna fer altre mancion
Con le sovenità requise.

JUDEX.

Hoc est in partibus divise.
Coste son cose da veghei.

PROCU.

Domine ita, e cho sia el vei
Presumitur nemo donari
Bona sua, vel asgairari
Ad altr senza soa voluntà,
So ne fus per semplicità
Nullus perdit ch' altru ne guagna
E si gle differentia magna
Da cogl chi dan a cogl chi preston
In consequendo optimum textum
In parafo his ergo miles
De testamento inter pupiles
Verbigracia s' un cavaler
Dises a un altr; te dag el me
Senza fer altra deschiairanza
Secondo la comuna asianza
O ne dì esser d'afficacz
Sì che per tant Nadin cagnacz
Di esser condannà and el speise.

JUDEX.

Or precedamus al deffeise

Secundo i termi dla rason.

NICO.

Messer, sa l' usas discrezion
E gli han fareiva un bel present.
Ma o san va pur con nesche gent
A mincha di trufant la fera.

JUDEX.

Hoc malefactum est re vera
Al manco se tenis secret.

PROCU.

Ognun dis cha l' è so deffet,
Bon Nicorà tut Ast n' è pin.

JUDEX.

Chi direiva de Bernardin
Coglieis sì ben sapù aufergher.

PROCUR.

El par un zeu da carlever
Ma ad ogni mod o ne gle grassa.

JUDEX.

Cossa da zugar una farsa
Sel se saves in becaria.

BERNARDIN.

O si za nra portreilo mia
O dis che l' eu strusà sul spale.

NICOLAUS.

Sa ne valis mia tre cocale
Messer dì cho nla sgaira pi.

JUDEX.

Lassa far che ghel dirò mi.
Cià Bernardin, dime la vrità,
Ne natu ancour tra fo el cavià?

BERNARDIN.

Messer o Jus, o me trufé.

JUDEX.

E dig da bon sen.

BERNARDIN.

Na a la fè.
Se non che an port la cesta an piaza.

NICOLAUS.

O ne despresi cho nan facia
Si vogl aveirla per dispeg.

BERNARDIN.

Sang doulcz nra piglia nent si al peg
To dagn st'avrai fag la folia.

JUDEX.

Garbugi, che respond partia
Ut intendamus vice versa.

PROCU.

Mattei quarto de re persa
Si fatuus. Se Nicorà
È stag si moicz e stracurà
De der soa roba per drueza
Ancour me par pu gran sempieza
De peidezer contra o devei.
Basta assé cho la vorrea avei
Com fan colour chi se repenton.
Lege quinta, si quis argentum
Digestis stulto donationis
Codicillarum de mondonis
Et in columpna de legatis:
Quod si quis dat accípiatis,
Hoc est che senza attende al bot
So spagion de piglerle al mot,
Quia stultus est col chi refua
Videatur in parafo tua
Quod melius est non consentire
Quam post de tardo repentire
Per Bartolum et per doctores
Et dentur sibi curatores
Ad reponendum in tutella
Pro honestate parentella
Cum probatione a sufficientia.

NICOLAUS.

Ch'ha a fer Bertho d'ista sentenzia?

BERTHO.

Lassa scutirgle anter lour doi.

NICOLAUS.

Mi ne m' antend and isg doctoi
Quant i van arangant per lettra
Con scartabegl e con seu etcetra,
E dan tort a chi pias a lour.

BERNARDIN.

I te daran mod e color
De ferte voier la bersaca.

NICOLAUS.

Che ne me rendtu la mia giaca?

BERNARDIN.

E dig cha l' è mia an bona ora.

NICOLAUS.

Te ti menti ben per la gora.

JUDEX.

Olà, non disi villania.

BERNARDIN.

Messer, n'eu i provà cha l'è mia?
Ol ben me pens e che t' hai tort,
Fors cho fareu ben ancour pù fort
Che vogl prover che te è me ami.

NICOLAUS.

O diavo gle ben.

BERNARDIN.

Ma e tel vogl dì,
Perquè te m' hai dag ista gona

NICOLAUS.

Te t' anganni, bona persona,
Cha ne gle va non ista rason.

BERNARDIN.

Donc mratù dagia per scason,
E mi l' eu preisa da davei.

NICOLAUS.

Messer o Jus farà o devei
Chi ha vist i proces de partia
Quant o ne vol per gnuna via
Venir a la parsilità.

BERNARDIN.

Messer feme rason sommà
Che mi n' eu da pagher i scriveint

NICOLAUS.

Penstù pieider con noi marcheint
Lassè dir za cla va preirisia
Fè tug i termi dra iustisia
Che mi la vogl persecuter.

BERNARDIN.

Chiel ha dener da tranquiler

E da poei seppelì el cas,
E mi son pover om da deux as
Chi n'eu besogn-che gnun me brustia
O sa ben che n' eu za altra angustia
Salf che son marto do lavou,
Si n'eu ni fig, ni altr eimou,
Che col che guagn a fer del miche.

NICOLAUS.

Lassè dir cho ma fag el fiche,
Sì m' ha dig bec pu de ses vote,
Pos è vegnù qui sot el vote
Disent chaneing cho ne me stanca
I pellucau c coi dra banca
Gli han promis servilo de bada
Si n'han pos fag una balada
Per ferme sgarrir da per mi.

BERNARDIN.

Savì mi n' eu mia dig in sì
Ma a l'è ben vei chi toi carier
Son accordasse con i becher
De fer una taglia an comun,
Sì m'han promis un mez gros pr'un
Ogni sepmana a paghe el pieid
Che mi porreiva mal e leid
Senza lour manteni el proces,
Que penstu d'avei fag l'aces,
E pos dir clè un cas fortific
Te-farei megl de zuè al cric,
Cho me despias ben cha l'è poca.

NICOLAUS.

L'un ch'un de noi doi parrà una oca,
Messer o Jus. Voi avè anteis
Angermine o dag, e el preis,
E antercedì voi ista cosa
Accorde larcz con la giosa
Second l'antrec che Dè va da
E la rason con la quità,
A ciò chasbissa la mia gona.

IUDEX.

Non dubitetis ben farona.
Retireve e ne lassè qui.

BERNARDIN.

Arriordeve derco de mi

PROCU.

Andè nì rompi pu la testa.

IUDEX.

Garbugio, qui é bella festa
Ciascun se pensa avei guagnà,
Pur o m'è vis che Nicorà
Dì esser condampnà and el speise;
Chel cose date, sel son preise,
Remanent in rem acquisitam.

PROCU.

Hoc est pro Bernardino in vitam
O m'era ben si vis a mi.

IUDEX.

Tug i doctour dison per si,
E i testimoni esaminà
Abia pacienzia Nicorà
Cho n'ha assè dlaltre sufficient.

PROCU.

O la di perder frãncament
Solummodo pruna rason,
Cioè che quant fu fag o don
Me par cha n'eiva ancour bevù
E oltra n'era o temp congrù
D'andè ampenà de for dra terra
Asfangacerse prandra serra
Si chel consona senza falle
Cho se metis la roba al spalle
Forà com e eu dic de craston
Con anim e con intencion
De presanterla a Bernardin.

IUDEX.

Ni dema pù gnun bestantin,
Fegli venir si gle spagrema.

PROCU.

Veniatis l'un e l'altr.

BERNARDINUS ET NICOLAUS.

Andema.

IUDEX.

Voi, Nicora del castelacz
Una con Bernardin Cagnacz
Tug doi fare la reverenzia
E ascotrè nostra sentenzia.
Visis, revisis, consultatis
Doctorum leges recordàtis
Et Aretin de patrimonio
Habetur hoc in testimonio
Pro Avicena ex una parte
In calandrario del doe carte
Lectione quinta de stracolis
Paragrafo qui das qui tolis
Rubricaque do digest vegl
Quod datum est sia per lo megl
Notatur ex bona avantura
Et econverso se dis pura
Baricolarum chi domanda
Prout in Brabant et Olanda
Senioribus i pù antì
Son i pù moicz e refatì.
Item in libro de babionis
Capitulo de cedo bonis
Ciò ch' è dag ne se de tollir
E chi nas moicz ne pò guarir,
Cost è chiair com' el paternoster
Second i test chel doctour nostr
Famous messer Tibald Civera

L' ha deschiairà and ista meinera
Ut continetur in legenda
Naturalis de meistr facenda,
Si che pertant nos pronunciamus,
Judicamus e sentenciamus
Ista tal roba remanì
A Bernardin, chi n'è investì
An don iustament acquistà.
Si condampnema Nicorà
Cho gle facia o segnal dra crous
Senza monstrer pu del bravous,
E chel paga ciò chi se è speis
Tant and ist pieid, com l' altra veis
Au temp quant i beveton el moust
A cà de Frigiorin con cost,
Cho ne s' han vaga pu trufant
Vist cha l' è andà da Ba a Ferrant,
Reservando ius apellanda.

BERNARDIN.

Me randralo la mia pellanda,
Che ne gle fisi che prester ?

JUDEX.

Pr'ades el basta. Va ampaster,
E ciascun tegna ciò chi è sò.

BERNARDIN.

Adè e grammarci per ciò,
E v andreu cheuse una tirà.

PROCUR.

Paciencia, el me bon Nicorà,
Perquè la rason vol cossì.

NICOLAUS.

Insì mangiasvo voi assì
O vegna el cagasang al lez
A Cin e Din e a chi gle crez
Con i soi scartog e i seu proces
O diavo san possa furbi o ces
Che poich an valo an paradis.

PROCUR.

E com o satù?

NICOLAUS.

O me insì vis,
E si la vogl commette in rota.

PROCU.

Sarai pù savi una altra vota.
 Segnour e done, o di savei
Ch' ista è una farsa da davei
Contra el bon Nicorà, peccau
Chi e stag an main di pellucau
Pr' amprender che vol dir pieider,
Ma vist ch' il voleon fer stanter,
E chi o tractavon da faseu
Com i san fer au dì d' uncoeu
Noi ema pur da boin vesin

Dag sentenzia al nostr pan e vin.
Ciascun se guard cho n' i semiglia
Ch' ancour soencz del volp se piglia.
Piasa accepterlo an bona part
Che chiel ancora è di trufard
Perquè la festa val doe vote,
E stè con Dè done e mattote.

FINIS.

FARSA DE PERON E CHEIRINA

IUGALI

CHI LITTIGORENO PER UN PETTO.

Introitus.

Segnor e done al cui piasir
Se è congregà ista bella festa,
Ve preg ch' ognun voglia tasir
Pr' antender nostra farsa onesta
Su la calumpnia manifesta
Contra una dona per stricon
De so marì rud meza testa
Chi fou tractà pos da bagon.
Comedie e istorie de substancia
L' altr her se fison an tribunal.
Tanta non è za nostra arrogancia
Che presumisson andè a l' angual;
Ma con licenzia, tal e qual
Ve sarà sport qui o nostr solacz
De grossis pur su o natural
E siond el borg del cavalacz.

Pr' un pet tra Cheirina e tra Peron
Marì e mogle fu grand discord
Al vescovà, la gle Piumeron
Nosg pellucau, vei de tal sort,
Che Peron ben chel fus ascort
Fu condampnà con desonour
Perciò chel done a drit e a tort
Per tut han semper mai favour.

Ognun s' astrenza e stea quatin
Perquè a l'è de necessità
Dì el principi el mez e el fin,
Vist chan dla coa è la bontà
Che mai pos ch' Adam fou tantà
Ne fu proces megl debatù
Ben chi n' an dag una potà
A Peron chi se gliè ambatù.

Barboire a giacz, e voi fantesche,
A l' ordon e gnun ne s' ancaviglia.
Stè attente e ne guardè al fratesche
Chi ne riran s' un nel gatiglia,
E s' a festierle un s' assutiglia
A gle daran do tarabux.
Ma tal ha bus chi n' ha caviglia
E tal caviglia chi n' ha bus.

Per tant s' escusa l' auctour nostr
Con voi matrone ressetà,
Chi trove a dì and el paternostr.
Abi pacienzia, a l' è stantà
A mettì el cas su l' onestà,
Com savrà dir Gian peirorer,
E chi n' ha scagn da ste assetà
Se caza un dì and el bus derrer.

Done giantil, e voi borgheise
A ciò cho ne fussi repreise,
Ve preg, so van porrè spasser
Cho vogli rì senza pisser,
E cho v' arrordi del berlon
De colla chi eiva el bigollon,
La qual venit qui pr' una galla
An festa a prefumer la salla.

Cheirina uxor incipit.

O doza consolà Maria
Granda è la pena e fantasia
Del done a governé una cà
Senza serventa. Gnun no sa
Se non de e mi povra Cheirina,
Che sol pr' attende a la cusina
Ne me bastrea quatr ni ses brace
Par coglian sia qui del besiace
Tute a remusg da redricer
Fors chel son perle d' anfricer;
Draip deslavà, squelle e peireu,
Morter, piston, pot e griseu,
Der mangié al porcz e fer lessia
O ne schiair za gnun temp chi sia
De stà d' invern ni prima veira.
Povra Cheirina che me speira
De reposer ni tant ni quant.
Pos va o nostr Peron remognant
Dla bigotta e dla previessa
Se vag al prich, o che oda messa
A pena el feste comandà,

E ch' abia per recomandà
L' anima mia e ancor la soa.
Per cà ne schiair che gle mantoa
I fra del zocre, o se da a i pes,
Ma ven a tagl za chel cognes
Che o las chianchie sel braglia ben
Per cost ne lassi a fer del ben,
Che vogl andermene ades ades
Trovè el me bon fra Austin qui pres
Descharrierme d' un cert pecà,
Antant che Peron è andà al marcà,
Che ben sarò tornà a bona ora.

PERON.

Ond sarà andà ista traditora
De mia mogler? Mai non sta an ca,
Guardè che bella cura l' ha
De tenì an ordon so meinage
O diao gle a part al mariage
Chi me nan dag una potà.
Megl sarea cert ch' eis acatà
Una vaca da ses ducat,
Ch'almanc e man spagrea a bon pat.
Ond etù olà, madona bionda
La sarà ades andà an nessonda
An bresgie con quarch soa comare.
Naa egle besogna ascurcer l'are,
Che ne vogl pu cla vada insi,
Cho sapi e son ben om per sì
O gle ancour da lavè i soi asi
E porrea ben disne a bel asi

Aneing cha l'abia fag o leg,
Ni cog o cervelà. Despeg
Che ne vogl dir dra pettezera
Cha ne sa ancour la mia meinera,
Lasra venir che veggreu pura
Chi avrà uncoeu la testa pu dura,
E se sarò merda o messer.

CHEIRINA.

Bon dì, bon dì.

PERON.

Eu gran penser,
Cho me besognrà fer di fag.

CHEIRINA.

Doo per tua fè, ne me da ampag,
Che me son stagia confesser.

PERON.

A ista ora?

CHEIRINA.

Na che vogl lasser
La mia anima pr'i fag del mond,
Che quant e fus and el perfond
D'abis, chi man cavreiva fora?
Ma ti queinch peccataicz oi fora
Devreitu avei su la conscienzia.

PERON.

Ne seu pu bella penitenzia

Per mi che d' esser marià.
O vegna el cagasang al frà
Chi man parler prumerament.

CHEIRINA.

Meschin, te pecchi mortalment
A murmurer di religious.

PERON.

E dig chi porton el ciaf del nous
Si dig cha l' è catif segnà
Per ti chi n' è insì ancarognà.
La confession n'ela insi bona
Al dudumeni e passà nona,
O com sarea li antorn a vespr.

CHEIRINA.

Di, mari, taste. A l' è el besestr
Chi t' è ades qui vegnù tanter,
Mi gle vad quant e i pos ander.
Meschina mì, ne satù ben
Cho ne bisogna fer del ben
An tant che sema vif e sein?

PERON.

A l'è un gran què chi ste putein
Ne san ster senza isg frà treitour.

CHEIRINA.

Le done andran dai confessour
Land el vorran. T'hai bel giangier.

PERON.

Si te porreigle ben cungier
Insì scrizant isg toi boin padri,
Che t' assur cogle n' è di ladri
Che son de poca utilità.

CHEIRINA.

E son che t' hai dig la vrità,
Di boin s' an trova e di catif;
Ma antant chel me fra Austin sia vif
E ne l' abandonrea per nent,
Pr' amour di boin ameistrament
Ch' eu mi da chiel. Za dislo ben
S' il crez ch' ogni dona da ben
Del nostre e ancour qualch topin rout
Sia veglia o zovon di ster sout
Al marì, s' el fus ben un pautron.

PERON.

Ma cost s' antend. L' om è patron,
Ista doctrina è cumeneivol.
Ma dime un poc, sre raisonevol
E meismament da carlever
Quant el marì ven a disner
Che ne treuva la broncia al feu?
Che voi tu fer d' isg toi linzoeu
Deslavà e d' iste petiace?

CHEIRINA.

Mandergle a Taner cagastrace,
Ne di pu che gle portreu, via,

Eime un poc, che malent sia,
Tant che me leva ist fas al spale
Un poc pu an su ste poi.

PERON.

Cocale
De tei che ciò chi insì stranua?

CHEIRINA.

Che seu mi? qualch stringa rompua,
O fors cho sarà el me lacet.

PERON.

Ne mia savia clè pur un pet.

CHEIRINA.

Hi grevair chel gref doeu te cressa
Un pet.

PERON.

O son n' è za de vessa.
N' atu oi quant e eu dig de tei?

CHEIRINA.

Chi è col chi o deves megl savei
Che mi? Pu tost fussi amazà.

PERON.

Or la mia dolza o t' è muzà,
Si spucia com o trantamiria.

CHEIRINA.

Vei ti de vin com una piria
Si è ciò chi te fa insì antrè an furia.

PERON.

Arrordete un poc de colla burria
Che te fisi derrer da l'us,
Si pansavi che gnun ni fus.
Guarda se maì tl'eu butà an oeugl.

CHEIRINA.

Insì te posson manzè i pioeugl,
Desutel, fus tu pur ti insì net.

PERON.

A l'è passà per gobellet,
Mi nl'eu za vist, ma e l'eu santì.

CHEIRINA.

E mi dig che te glai mantì,
Si ne vorrea ancour per des scù
Esser mi colla.

PERON.

Na a l'e el cù,
Chi n'ha vergogna ni conscienzia.

CHEIRINA.

O domnidè! quanta pacienzia
Porta una dona mal marià.

PERON.

Che şchiarlo fer tanta criâ,
L'ancalratu zurè al vicari ?

CHEIRINA.

Fus pur qui el padre bacalari
Cho me defandra ben da ti.

PERON.

Ala fè, quant el fus ben qui
Ne lasrea za che nel cointas
E che ni desgeiras el cas
Per fer te un poc devanter rossa.

CHEIRINA.

E ne darea uncoeu una cimossa
De quant te seissi bertezer,
Te me pansrai scandelizer
Ma ste chianchi ancor mi direu.

PERON.

O diao gle ben se tasireu,
Per fin che tl'abi confessà
E cla giustizia abia tassà
L'amandament che t'han da fer.

CHEIRINA.

E ti m'avrai da sotisfer
La calumnia che tl'han promet
Doo veggrai un poc.

PERON.

T'hai fag el pet
Marzam, e si ne voi che o diga.

CHEIRINA.

Vei fors toa mare chi è una biga,
O ne vei nent stet gliafficassi.

PERON.

Mi dig che sì stet gliacagassi.

CHEIRINA.

Che testimoni glie chi o dia ?

PROCURATOR.

Mi n'eu mia vist an vita mia
Rason de pet megl debatua
Aveing cla voluntà gle mua,
E vogl tirerme dever lour
Si gle dareu mod e colour
De fergle piader per piasir.
Bona dies, che vol ciò dir,
E od cho fe insi gran debat.
So ve mancas un advocat
Circa ista vostra diferenzia
Mi gli attandreu con diligenzia.
Eccome qui al vostr comand.

CHEIRINA.

A l'è propi ciò che domand,

Ne sivo l'un d'isg pellucau
Hii perdoneme, percurau?

PERON.

Na, che son l'advocat fiscal.

CHEIRINA.

Hà, messer, Dè ve guard de mal,
E conseglieme so ve pias.

PROCURATOR.

Voluntera, per mettir pas
Tra l'un e l'altr m'adovrereu
Per mod chè speir che v'accordreu,
Chan simel cause è son mi espert.

PERON.

E ve vogl dir.

CHEIRINA.

Ne fari cert.

PROCUR.

Lassegle dir la soa rason,
E pos, quant o sarà sason,
O dirè la vostra a bel asi.

CHEIRINA.

O di vei, bon messer. Ma squasi
Cho me toca.

PERON.

E a mi ancora.

PROCUR.

Merda chi ve vea zu dra gora.
Con chi pansavi fors avei a fer?

PERON.

Or, messer, e ve vogl cointer
Second i debat de mainage,
A l'è accadù qui an mariage
Tra chiella e mi cert different
Solament pr'un pochin de vent
Chi me dè and o nas bel e net.

PROCUR.

E che cossa elo?

PERON.

A l'è un pet.
Sapi, messer, chi antendi el cas
A se crezea che nlancalas
Dirlo pr'amou cha l'è vergogna.

PROCUR.

Mie belle gent, qui ne besogna
Celer gnuna cossa chi sia
Voi me dirè mia dolza amia
De costa cossa la vrità;
Piglema cho ve sia muzà

O nel fa nent mester negher,
Che ve fareu tug doi zurer
Siond i capitol dra cità.
Or cià di su com ela andà
A ciò che acconcion costa cossa.

CHEIRINA.

Che fussi adess and una fossa,
Tut el mond se n'andrà trufant.

PROCUR.

Que pensavi fors chel vea giangiant
E seu ben de pu greind secret,
Su com anderla?

CHEIRINA.

Or an effet
Insi com e levava un fas
E me chineri un poc trop bas,
Per megl afferello a me grà
E chiel me teniva aggrezà,
Si m'accadet insi gran desastr.

PROCUR.

Quant o leveri ist tal ampiastr
Furlo per so comandament?

CHEIRINA.

Ol ben daveire.

PROCUR.

E com prudent

Ne salo ben, se l'ha intellet,
Che cost proced per so deffet
E pr'un carrì desordonà.

CHEIRINA.

E crez che Dè va qui menà.
Guardè so me porrè deffende,
Che ve dareu un teston da spende
Senza ch'un apria san faglia.

PROCUR.

Non dubitetis. Ne ve chiaglia
Che sostenreu mi el vostr onour.
Cià, appropinquatis bon segnour,
Sì sarè conseglià da mi.

PERON.

Messer, mi eu dig, sì digh insì
Che mia mogler costa matin
Ha pettezà, qui sta o tin tin,
Che ne me cur de tal trombetta
Per mantenir la mia cà netta.
Si requer cra sia condampnà
Per fin cha labia remandà
El pet, e con rason sommaria.

PROCUR.

Copiatis vostra necessaria.
Mi dig mont ben clave rason
Ch'eu oi tal pet chi par un tron
Con quant vostra mogler sostegna

Chista è una cosa la qual regna
An mariage ben soencz,
Ma semper mai la rason vencz,
Si crez ben clan porrà avei carri.

PERON.

Parlè pur con messè el vicari,
Che ve veugl derve un bel firin.

PROCUR.

Tantost o san veggrà la fin.
Andemus metti su el bonet.

CHEIRINA.

Ne desmantiè nent o nostr pet,
Messer, ma recommand a voi.

PROCUR.

Ne ve bordiè de qui tug doi
Per fin che l'abion despità.
Or, domine, bona vita.

JUDEX

Vobis bene veneritis,
Quid novi ?

PROCUR.

Vos auderitis
Querella magna istorum ambobis.

JUDEX.

Copiatis, metti su.

PROCUR.

Ma vobis
Ita sì vobis placeat

JUDEX.

Habent nummos?

PROCUR.

Duo cornabobis.

JUDEX.

Copiatis, metti su.

PROCUR.

Ma vobis
  Ne causa vadat a Grenobis
Conforto quod vos capiat.

JUDEX.

Copiatis, metti su.

PROCUR.

Ma vobis
Ita si vobis placeat.

JUDEX.

He copiatis vos.

PROCUR.

Fiat.

JUDEX.

Sunt duo iugales, nè?

PROCUR.

Sì si.

CHEIRINA.

Messè.

PERON.

Taste, lassa di a sì.

PROCUR.

Messé el vicari a ciò cl'antendi
Nostra costion.

CHEIRINA.

So me defendi
E vo apparglià col bel teston.

PROCUR.

Ste quagia, o che piglreu un baston

PERON.

Ancour mi ve veugl satisfer.

PROCUR.

Per vostra fè, ne me stoffer
Cho farei cert megl d'accorderve.

JUDEX.

Dicatis semper.

CHEIRINA.

Arordeve
De dirgle cha l'è me marì.

PERON.

Beca ades li sra pò tasì.
Ne salo ben dond l'è nessù

PROCUR.

Tasì, cho diao san furba el cù.
Faciatis quod tenere moda.

JUDEX.

Pax pax holà, tant ch'ogni om oda
Procurator apres et cettra

PERON.

Ol ol, messer, parlè per lettra.

CHEIRINA.

Per mi ne di nent an latin

PROCUR.

Tasive, bon gra sen Martin,
Chi vist mai fer tanto cagà.

JUDEX.

Se n'ha rason, parlè an vulgà
Chi ne penson ch'un gli anganas

PROCUR.

Messè el vicari, qui sta el cas,
Second che lor doi m' informeron.
Va cià, com hatu nom ti ?

PERON.

Peron.

CHEIRINA.

E mì Cheirina soa moglè
Dona da ben.

PROCUR.

Breglè, breglè.
Ne savi ben col che ve ho promis,
E vogl cho resti bon amis.
Lassè fe a mi nan parle pù.

JUDEX.

Appropinquatis fornì su
Procurator in meritris.

PROCUR.

A l'è qui Peron, el quàl si dis
Chel uol che soa mogler Cheirina
Gle tegna netta la cusina.

PERON.

Vei si, veugl pura esse obedì.

PROCUR.

E pos: Merda, lasseme dì,
Che chiella uncoeu con reverenzia
Senza respet, e a soa presencia,
Volent disner, gli ha trag un pet.

JUDEX.

E com anderla ?

PERON.

O gle mucet,
Messè el vicari, e mi ho santiti

CHEIRINA.

E mi dig che te ti mentiti
Se ti stramenti ancora ades.

JUDEX.

Faciatis scrive and el proces
Procedendo ad ulteriora.

PROCUR.

Un pet n'è perciò una raviora
Messè el vicari, cl'ha o savour
D' un'altra sort.

JUDEX.

Bee el fou trar lour
Marì e mogler ne monta nent.

PERON.

Mi dig che nan son nen content,
Sì ve requer clan sia punia.

CHEIRINA.

Vei che n'eu gran malinconia

PERON.

Veggrai tantost el bel solacz

CHEIRINA.

Taste, om da nent, bec, asenacz,
Te cognesrai la toa folía.

JUDEX.

Holà non disi villania,
Ond pansavi esse and el prà dl'oche ?

PROCUR.

Concludamus, parole poche.
Peron dis cha l'oit col pet,
Chi savea d'altr che de zebet,
Ne ve despiasa, Monsegnour
Si dis che de col tal savour
Fu amborminà tuta la cà,
E che meistr Hector sosteinrà

Cho n'aspetta a fomna chi sia
Dc spiante gnuna punasia
And la stancia de so marì
Senza licenzia.

CHEIRINA.

E vogl morì,
Sel pò prover con la vrità
Che sia mi colla.

PROCUR.

Harrì, prustà.

PERON.

Cert i o savran ste pettezrai

CHEIRINA.

Doo aspegia te te nacorzrai.

PROCUR.

Tasi, mal sec, ve sec la lengua

PERON.

Messer, fe tasi issa berlenga
E iudichè per lo debit.

PROCUR.

Peron, me frel e me dubit
Che te ne sii pos condempnà
Veghent che tee pur austinà.
Sì te besogna venì al preuve,

Che pet ni vesse ne dion moeuve
Tra doi consort pieid ni costion.

PERON.

Servime pur, che in conclusion
E son dispost de vegghe el fin

JUDEX.

Audiamus pars.

PROCUR.

La dis infin
Che chiella essent a pè l' armari.

CHEIRINA.

El fu per lever trop gros cari,
Messer, sel fisi an bona fia.

PROCUR.

Abi paciencia, o che andreu via.

PERON.

Bausarda; a l' era sot o tavou.

PROCUR.

Ste quag tug doi da part o diavou.

CHEIRINA.

Lassè dir ch' eron a pè o lavel,
Chiel m' agrezava.

PROGUR.

Andè al bordel.
La dis che dato e non concesso,
Quod trulus exisset de cesso,
A nan dì nent esse inculpà.

PERON.

Mi dig che sì, che l'eu achiapà,
Si andè el prefum fin al canestr.

PROCUR.

Chiella eiva voglia d'andè au destr
A fer so asi, e nof appair
Per so marì chi eiva el pis air
De disner si gle comandè
A levè un carri e da part Dè
O per desgracia com pò accade
O gle muce per sot el fade
Colla correzza do debat.

JUDEX.

Jason. Qui causa damnì dat
Hic damnum dedisse videtur.

PROCUR.

Messer el vicari, interrogetur,
Quis, est magister ? chiella o l'om ?

JUDEX.

Ascouta, fate an cià perdom,

Chiella si è toa mogle una vota ?

PERON.

E vel confes.

JUDEX.

Et ergo nota,
Per que la tentu ?

PERON.

Per me us.

JUDEX.

Doo dime un poc, sra fila o cus,
Sra fa masnà, sra fa lessia,
O da elimosna a chi se sia,
De dì o de nog, tut n'elo tò ?

PERON.

Ma insì l'antendi.

JUDEX.

Stà cheto.
Doo dime ancour, quant tra pigleri,
Te devrei pur savei 'ste gleri
Si tra deron, fol malostrù,
Con el gambe, i bracz, la testa e el cù
E con l'avancz del pertinencie.

PERON.

Messè el vicari, o ghe el presencie

De me compà messer fra Austin
Da gliapposto e di boin vesin
Chi tracteron la patrimonia,
Quant chiella se volea fer monia,
Za ne dirangle chal prometter
Ni chaneing cha se lassas metter
O di andranel chel fus parlà
Di membr, che n'avreon mia ancalà
Ni mancioner pu el cul cla facz.

CHEIRINA.

Lassè dir chel fu el prumer piacz
Chel piglas an man per cappar.

PERON.

Ma e ti madona, che tan par
Ch'afferertù di la vrità
Quant la candeira fu amortà
Ne satù ben clera de nog?

PROCUR.

Al era o temp de zuè a cog.

JUDEX.

Bee, o sò parler me satisfà,
Ne ditù che tut ciò clã fa
Ê to vist ch'ancour chiella è toa?

PERON.

Sra va per lì menant la coa
Al mie speise chi l'eu vestia,

Perquè ne devreila esser mia,
S'un altr l'eis ben ancour desbozà ?

JUDEX.

Biausiri donc sra pettezà
O per derrer gle sia fuzì
Qualch poc de vent, ti so marì
Ne penstu fors qui der d'antende
Che la toa part nan dibi prende,
Vist mesmament cle toa cason ?

PROCUR.

Peron, pr'antender la rason
Sel cul è tò, con qual coscienzia
Potu allegher ni avei paciencia
Che ciò chi an n'es sia mis an dubi ?

PERON.

E mi dig al contrari.

PROCUR.

Ut ubi :
Guarda o statut col cho dirà.

PERON.

Se daga o tort a chi l'avrà
Una volta e an cavreu el construg,
Messer chi è qui, za cho n'è instrug,
Vegrà ben tost sra cossa è chiaira.

JUDEX.

La lex comuna tel deschiaira.
Ecce Vulpianus imperator,
Ermogenius et speculator
De patrimonio, giosa e test,
Bartol e gleig quia quidquid est
Causa cause est causa causati.
Dc verbi gratia ut intendiati
Sun ha una doglia e cho la presta
A un altr el qual pecia la testa
Con colla doglia a Peron o a Zan
Cọl tal chi presta paga o dan
E ne san pò nent appeller.

PROCUR.

Peron, t'hai bel carameller,
E spende i toi denè an proces,
Perquè ognun fa cogle conces
Al done, quant el son marià
D'eierse dampc e d'accorià
De gli asi clan portà a marì.

CHEIRINA.

Bastreiva ch'eisson el cù cusì,
Vorreilo mai che fusson nà
Con el pertus, per morir schiatà
A non trè un pet senza licencia.

JUDEX.

Veniamus donc a la sentencia,
E se contenta chi porrà.

PROCUR.

Su su, via, cià si ve spagrà

JUDEX.

Vist la natura e condicion
Del done, e ancour la confession
De Peron, e che second la glosa
Marì e moglè è una mesma cosa,
Se ben queichun chi volon mal
Al done nel mettran a l'angual
De noi eig omi, ma allegran
Che Domnidè fis de soa man
L'om a so imagion, Eva non
Chel vols creerla an remusgion
Con l'altre bestie. Pecz è ancora
Chi dison e menton per la gora
Cho l'andè fer dla coa d'un can
An scambi dla costa d'Adam
Che l'eiva mis la anzuma un traaf
Per ferla, e 'l can, se Dè ve saalf,
La portè via. Coi chi gleron
Vo savran dir. Cheirina e Peron
In casu nostro son butà
Com se buton el cioche e remusgià
L'un con l'altr pr'esser lour conzunt
An mariage, e ambo a pont,
Ut vult Albrigus de Pariso
Sunt unum corpus pro diviso
La differenzia, com dis col,
Glè d'una vris e del picol

Ciò cha l'un manc, ha l'altr davancz
Vei quant sia and o scontrer denancz,
Che per derrer masg e fumel
Songle paregl fag a un model.
La regula glè chil conferma
Hic et hec homo. Si veghema
Cha l'accobierse an qualch leu brun
Queich vote doi ne paron ch'un,
Si avesson ben ancour quater pè;
Sì che pigliant tut cho con pè
Tut col chi n'es e dl'altr e dl'un
Se dovrea goder per comun.
E così vol la clementina.
Peron ha rason quant a Cheirina
Cla di ster sout. Ma alà avù tort
A calumnierla de tal sort.
Sì 'l condamn qui per mia ordonanza
A domandergle perdonanza,
E vogl chel confessa a lò
Cla fag el pet con el cul chi è sò,
Ut dixit in depositione
Que est probata probatione.
Chi ha speis speis de cià e de là
Mediant che da costa ora an là
Pù ne debaton pr'un tal cas,
E sra città fors se greusas,
O coi di borg volesson dì
Ch'i pet ne son ancour desbandì,
E cha l'è un fià contaminous
An temp de pest tra gent schifious
E vogl ch'an leu d'un bon cravet

I facion presente un bel pet
De cira a coi dra sanità.

PROCURATOR

Andè, cho va mont ben tractà.
Le sporle ond songle? cià denari.

PERON.

Per dir qui a voi messé el vicari
Ben son content de confesser
Ch'eu fag el pet, ma o di penser
Che l'è con el cul de mia mogler.

PROCURATOR.

Basta basta, va pur derrer
Satisfasent au iudicà
Ades cla cira è a bon marcà,
E nan di nent a gnun, sta quat.

CHEIRINA.

E diva ben che t'eri un mat
Pr'un pet ander fer tant aglià.

PERON.

E furi un poc mal conseglià.
Sareu pu savi una altra veis.

PROCURATOR.

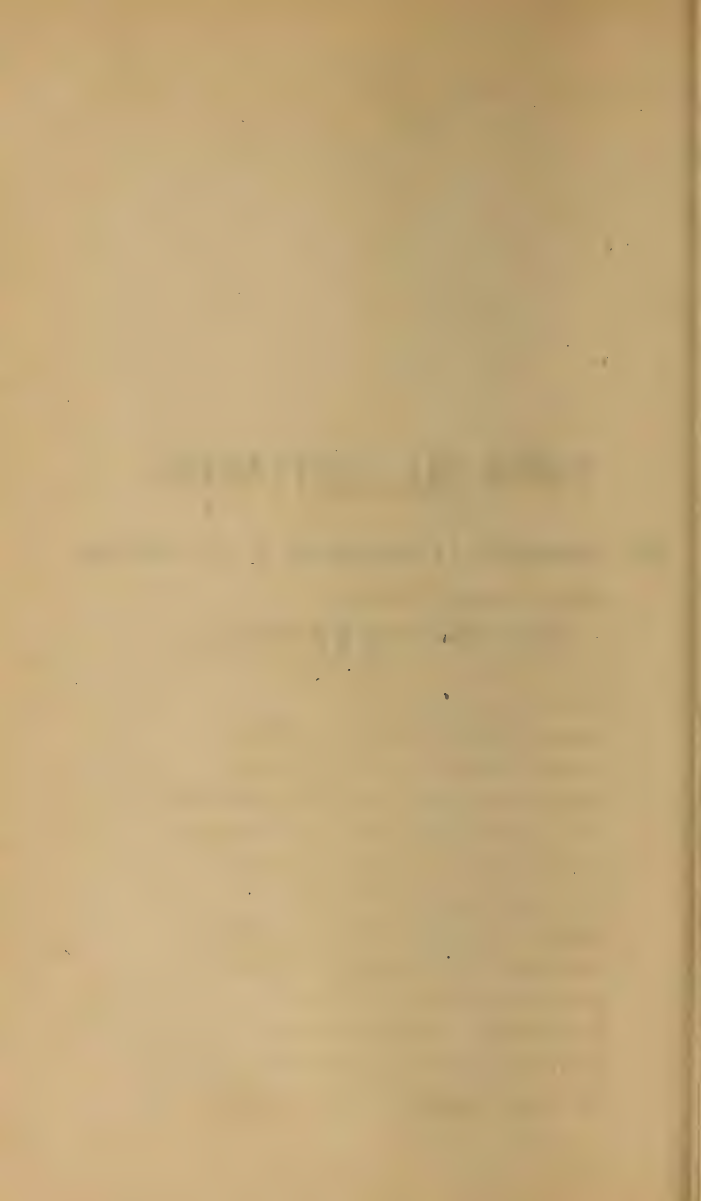
Segnour e done chi avè anteis
E savè che vol dir meinage,

Un pet n'è za si grand oltrage
Ancour cla dona eis mangià dr'agl,
Vist che col bus n'ha gnun sbindagl,
Che per cost s'abia a sparti o leg,
E s'el mari l'eis ben a despeg
El cul devrea portar la pena.
Chi è col el qual quant el stremena
Mira ai garret, e da and o nas
Ma a l'è pos col chi fa la pas.
Probatum est. Ne disgle ben
Per tut cl'onour d'un om da ben
Sta afferrà al cul de soa mogler
Si antend che findì ai canceler
Del papa a Roma el favorisson
Sì che per tant ne se mettisson
I savi a costionner con si
Chi parreon bestie lour assì,
Com o se vist qui and o sugget.
Priant a chi è sovra i deffet
E ha i sindicau del nostre farse
So i fus queich parolette grasse
Chi ne perdonon e prendon an grà
Pr'esser noi gent mal ameistrà
Chi dema zu da carlever
Una altra vota a remander.
E con cost se arecomandrema
Ai vosg solacz fin che tornrema.

FINIS.

FARSA DEL LANTERNERO

chi acconciò la lanterna e el soffieto

DE DOE DONE VEGIE

Introitus.

Bonum vesper, proficiat,
E vobis, ste an derrer canaglia,
Se non che porreon fer debat.
Bonum vesper, proficiat,
Tasive chel mal schiat ve schiat.
Dè su l'auregle a col chi braglia.
Bonum vesper, ste an derrer canaglia.
Mi ne vegh za gnun chi compaglia
Quì an festa, salf coi chi gle son,
E tal gle reputà un moizon
Queich vote à chi poc sen avanza.
Belle madone, e vegn de Franza,
Sì eu vist le feuze de Lion
E de Paris, ma in conclusion
Le vostre son de pù afficacia,
De magior speise e d'altra gracia,

Ne seu a chi dirne grammarcì
Al vostre roche, o ai vosg marì,
O al vostre bolle chi supplisson,
Che crez ma chi quattrin servisson
E chó drap d'or fus bon marcà
Tute vorreivi esse ambrocà,
Sì che pertant chi ha mogle bella
Guarda ogni mod de contantella
Vist ch'ogni dona è desdegnosa.
Una del nostre her fu semosa
Per venir qui a la nostra farsa,
Si crez cha ne sia nent comparsa
Per mancament d'un bigollon,
Ne seivela fer schiapè un mellon
E metti an testa, bel e fag
Poca de biacca con do lag,
Pos venir autr a pare el banche,
Ben che mai el done son sì bianche
Che n'abion una tacha de nei,
E se queichune han de gli arei
O di bec chi gle metton a scot
Tosergle a fer del camelot
Si porran ander vestie de sea
Lassant ai nosg beeher la brea
Del corne e pegl, che crava can
E bec s'appellon cordoan
Ma el manc chisia è col del bec,
O ne san trova pu a berlec,
Che pu an sotteron con la pel
Cho ne san scortia li al masel,
E so ne fus queich marrochin
Chi seuson a fer di borzachin

O san perdreiva l'entia e o nom,
Ch'ades so se trovrà un bon om
Bec o cozon li pr'and la via
Ne si dis altra villania
Se non chel val cinq gros e vn quart
Com un cornù. Ma de gle a part.
Eissi pur mi di cornù a sbac
Da spende, o del berlinghe un sac,
Ben che pos feis mester panser
Com i se devreon dispanser
Qui an dla città per parir savi
Chel fa meglior ster qui ch'a Gavi,
Ch'a Gant in Fiandra ni ch'a Gasson,
Si vorrea pos chi ml'ancagasson
Con reverenzia i nosg rezionr,
Se suffris, com i fan pur lour,
Al soe mogler d'andè an barboira
De dì e de nog, che er un lecoira
Se presentè vesti da frà
Per svergogner lì and la contrà
La rossa, ma che lof dla vorp
Avisant cho gle fou tra un corp
Chi l'accoirè con el gambe and l'air
Sì gle nessit dis o nostr Bair
Una limaza dandla ventr,
Una altra se volz cacer dentr
An festa, e lì trovè un iordan
Desmesti chi gle piante an man
Un bellin con doi scacavegl.
Colla san gigna hei vorrani megl
Te penstù fors she sia un crastau
A monstrè i deng? L'è ist ambotau

Si pisrai senza smogle el cace
So me crezrè anter voi matace,
E vogl mostrerve a pisser net
Quant o sarè lì a cù busnet
Aquagià zù qui an festa o a messa,
Ne schiair che lassè andè una vessa
Per terra a penacer leireu
Clà pouer ne se mesgia al breu
Cho porrei pos fer dra potiglia
E svergogner qualch dona o figlia,
Probatum est. Lassema ander,
Cha ne son cosse d'arrorder.
Mi son vegnù pr'altra menestra
Che de pisser ni d'andè a estra.
Gian peirorer per soa bontà
Ven de Pemont, si m'ha portà
Cert soa comedia onesta e bella
D'un cas accadù lì anver Biella
Esempi d'un gros fondament,
Vist cla materia è depandent
De doe vegle e d'un fanterner
Che gli acconzè pr'i soì dener
Una lanterna e un soffiet strus .
Là and a l'era de mat pertus
Una altra volta è la zueron
Present coi poie citen chi gleron
Ch'una gran part di boiu dra terra
Eron fuzì pr'amour dra guerra.
Ades che tug son retornà
A ve sarà qui rebinà
Con cost, so gle qualch veglia tosa
Fratesca, o qualch dona schifiosa

Chi sia pur delibrà de stergle
Fe li una vriz e comandergle
Cha n'oda nent da colla an cià,
Voi altre ancor ne vorrea zà
Cho v'assettassi sul ferrougl,
So n'avè scagn ste su i zenougl
Voi eig iordein ste pur li an pe
Che insì da long com de qui a pè
Goldrè i piasi so starè attent.
Perciò ogni om oda e tena a ment.
Belle madone, e v'advertis
Chan simel feste muza el pis,
Pos ne zuerum and ista sala
Ch'una del vostre, e ne digh quala
Gle fis a prefumè o lavour
E pis e caca al vostr onour.
Perciò vl'arrordi, e si ve prè,
So rì cho chiodi l'us derrè.

THEODORA INCIPIT.

Segnor e done a bona ciera
Mi vorrea euteuri e non consegl,
Cho me bisogna andè a la fera
Per fus e per cambiè una pregl
Nostr asi n'es com un cernegl,
I glian el pertus fag trop an zù.
Paciencia assè n'è di paregl
So seis del bas, mi nan pos pù,
Ma chi 'l voltas de sot an su
E com pù prest metilo a man
Per derne a tug coi chi venran.

O ne montrà nent su l'asì.
  Pecz è, ma che nel pos tasi
Che nostr Matè ne fa pu stima
De mi chel vol tenì una grima
La zu and el borgh chi è pur de tug
E mi pos ben ster lì a mour sug
Che n'ema an cà sal ni mezena,
O povre done, quanta pena!
E vivre a onour besogna ben
De dì e de nog a chi è da ben,
Fer, com dis col, tenirsi aià
De col che Dè n'ha pur asià,
E l'ho provà per me sovent,
E ben che ne ve parla nent
Che chi ne sa fer quant el pò,
S'el musa apres, o dagn è sò.
Tug m'han piantà ades che comenz
Andè a Vegievo, e che soencz
E area mester de ste accorià.
V'assur se n'eis queich amprià
Da cant, land me marì ne pesca
Queich vote e porrea ben ster fresca.
E porrea morir pr'un servisi
Qui an dra contrà. Si fan di chisi,
O dra porrà, guarda la gamba
Che man santis. Ma s'una stramba,
Seu dir chi l'han tost redrizà,
E meismament nesche infrizà
Dal mantel gris revandarole
Chi ne mangreon mia doe raviole
Al bur, s'i frà ni dan licencia,
Jesus col stort e penitencia,

Basta chel sapion fe el bochin
Darbette, e andè tirè o ciochin
Di Padri a domandè pari
Se de quaresma è peccà a rì,
O de curbirse antorn gli avent
D'un zlppon quant o gle l'om drent.
Pos fan conscienza de prester
Gli asi e o levà. Ma per craster
Coi chi gle van per l'ongie an piaza
Com sangle mai fer la grimaza.
Pos andran ben a sen Bernardin,
Mi ne facz za insì a i mei vesin
Chegl prest pur queing asi ch'abia.

CATON.

El me Viglerm me fa andè an rabia,
Chel vol savei tut col che facz.
Pur, ma che gli onza ben el mostaz
Con quarch lechez, tut è saren.
Doo ma che n'eis ist mal de ren
Com al fareivi astrologher.
Ma e ne vogl za priè e pagher
Ne vogl mia dir cha cò per cò
Sa la cades che mi dercò
Non dispensas dra mia derrà
Se ben de gracia eu bella antrà
Besogna ancor guardè a lansia
E dig ch'eu speis a fer lessia
Ses groes e mez; senza cointer
Ciò che me costa el burater,
Pos gle la corda do nostr pocz,

E gloeuf ch'eu mis sot la mia chiocz.
Chi è senza affan e senza fen
Derco nostr porcz è senza bren.
Adè, t'arend povra Caton,
Quant eu el morter, manca el piston,
Sì me besogna andè an percacz.
  Che favi comare?

THEODORA.

El me fiacz
È un poc cunchià, sì o nettezava.
Voravi quarchossa?

CATON.

Na, e guardava
So v'avancia nent de boiron
Per der marenda a o nostr cherron
Che facion di sarabertin.

THEODORA.

Si si, o gle col d'ista matin,
Venì lo prende al vostr piasì.

CATON.

Tut col che pos guagnè a cusì
Va antorn a chiel, e el mie garine
Ne seu com facion iste meschine
Chi van per lì menant la coa.

THEODORA.

E mi ne seu con me maloa

Se dibi contantè el me sec.
A l'è devas un strani bec
Da pos cho ten colla carmassa
I nosg gli han ben dig cho la lassa,
Ma el fa ancour pecz per me despresi.

CATON.

Cerchè quarehun chi vaglia el presi
E feghe rende i cotellet.

THEODORA.

De peccau a l'è insì asivoret
Che nel vorrea za fe anicier.

CATON.

E dig so la devrà sacier
Sarà ben forcia ades ades
Cha l'usa di cantarides
Per mantenir la lanza an rest.

THEODORA.

A gle farà fer do so rest.
Ne basta ancor de ciò cho i sporz
Ma a l'è insì gros cho ne s'accorz
Cha gle consuma la cervella.

CATON.

Autr autr derrer dra cittadella
A messine sarea so past.

THEODORA.

Sì dra rason chi fan qui an Ast
Guardè chi glra sapion mener.

CATON.

Che remedi findi al forner
E meistr Thomè da lorm la scuson
Da o iux quant gleig vesin l' accuson,
Disent chal pari de lor vegl
Simel bestiace stan assè megl
An dra contrà, che so i venis
Mei ni crastau con merde e pis
Arreisì d' ammorberne tug.

THEODORA.

Dee, comà, cho n'è mia el pan sug
Chi gle feis dir colla moicià.

CATON.

Ognun va aproef simel lechià,
Guardè che l' entia ne san perda.

THEODORA.

Chi direa col vegliacz de merda
Dei meistr Thomè chi ha i pè an dra fossa
Cho sostenis una tal cossa.
Ma o gle ben pecz, chel va disent
Ch' una dona n' è sufficient
A satisfer a so mari.
Si è ciò chi an voron antertenì
Queich vote pu chi nan poon passe.

CATON.

Cla mala cou gle possa nasse,

O dis dercò, ve las panser,
Ch' un om chi ne saves pisser
Ch' and un pertus devantrea lazer.

THEODORA.

E crez ch' isg omi sion tug gazer,
Ne guardon a comà ni a cusina.

CATON.

A casa, cada ala fusina,
Tai rufianoin gent del peccà.

THEODORA.

Vorrea che 'l me fus appicà
Con colla porca an mez la gera.

CATON.

Dee, comà, nra piglè si amera,
Un dì è pur forcia cho s' astalla

THEODORA.

Ma e l' anima and ist mez com stalla,
Meschin, che ne man pos der pas.

CATON.

Davei, comare, o man despias,
E pù draffan cho van piglè.
Ma so da via sau i coglè
Fè muget e mettì da part.

THEODORA.

Pansè cho ne spandreiva un quart
A parerse dal vermenecz,
Si è ben ses di co nostr lavecz
N' ha vist el feu per bontà soa
Si n'accatreiva uncoeu una anchioa,
Per mi quant e n' eis gran besogn.
V' assur, queich vote eu bella sogn
Cho sarà, se vl'ancalas di
Set ore aneing che vea dormì
Fila, fila con el me grisoeu.

CATON.

El mè ne ten oli ni breu,
Cho ne gle pu nemach la fecz.

THEODORA.

Sra mia lanterna ne steis pecz
E m' avrea assè da contanter
Cha mincha dì per me prester
I mran ades acconzà da ampl.

CATON.

Chi vol tenir gli asi compì
Ni fa mester lassé andé a rage.

THEODORA.

Ognun ml' ha sgaira fin a i page,
La corna è tutta regnacà,
E eu vist cho si sarea aviscà

Candeire senza lumiglon,
Ades a pena un mociglon
Si pò alouer chel vada iust.

CATON.

El me soffiet è dercò frust,
Come el vogl strenze, ogl muza el fià
Per derrer, mi ten ben auspià
D' un chiapucz chi ml' anterficas.

THEODORA.

Ma cho sia meistr chi antenda el cas
Sel ven e vogl chel piglon al mout.

LANTERNERO.

Concia laveg. O chi l' ha rout;
Soffiet e lanterne schiatà,
Chi n' ha mester si vegna sout.
Concia laveg. O chi l' ha rout,
Chrester, scarselle autr zu con el bout
Ciò chi ve farà la santà.
Concia laveg. O chi l' ha rout,
Soffiet e lanterne schiatà.

CATON.

Ho ho, e sarema visità,
Comare, qui è nostra avantura.

THEODORA.

Che gle mostron nosg asi.

CATON.

Ol pura.
Se dima usergle ades cl' inverna.

THEODORA.

Ben donc, qui è la mia lanterna.
Chel guarda un poc land la stralus.

CATON.

È qui o soffiet, chogl stoppa i bus,
E cogle metta un bon taccon.

THEODORA.

Fate an cià ciera de mascon.
Dond etù?

LANTERNERO.

Dla val de Luserna.

THEODORA.

M' acconzratu la mia lanterna,
Si te pagrò ben e da pong.

CATON.

Sareitù dercò metti un pong
Al me zò chi ne pò soffier?

LANTERNERO.

Fè che vedda segl debi eier,
Che mi n'acat mia gat an sac.

THEODORA e CATON *insema con li soi asi.*

Te, guarda un poc.

LANTERNERO.

I son ben fiach,
V'assur che gle assè da pescher,
Pur se porran ampoc anfrascher,
Si van farè ancor queich di.

THEODORA.

Or cià, ne serviratu, di
O si o non pri nosg dener?

LANTERNERO.

Per col chi aspetta a un lanterner
E speir cho v'avrè a contanter.
Ma isg ne son asi da prester
A tute gent che o dirò pur
Quant i nan trag el mol e o dur
Gli atacon pos a una cavigla.

CATON.

O su, va cià che tan semigla,
Te basta l'anim de servirne?

LANTERNERO.

Pansé se gl'entr, che vogl nessirne,
Se fus ben ancour trop arresiant
Me pà me dis ch'era za grant,
Pedrol, ne te fie mai pù

D' isg pertus chi stan volt an zu,
Perciò chi fan semper mai dagn.

THEODÒRA.

S'i nosg pertus fusson mal stagn,
Songle per ciò da butter via?

LANTERNERO.

Bee cost sareiva una folia,
Fors cho n' areivi ancor desasi.

CATON.

Cià, om da ben, parlema adasi
Che gnun ne sia pos mal content.
Lassa un poc vegghe i toi instrument,
Steė om per nessir d' un ciambel.

LANTERNERO.

Una vota a l'è qui el martel,
E qui la lima, e qui el verrin,
E qui el borniour de cabolin
Con gli anzegn da iusté o relori.

THEODORA.

Ben, te farema tenir lori.

LANTERNERO.

Mi n' i mettreiva oli ni sal.

CATON.

Qui ne besogna alter censal,
Cogle da chiode e da rebate.

THEODORA.

Vegna pur autr con el so giargiate,
Tost se veggrà chi avrà fag zò.

LANTERNERO.

Cià donca presantè i vosg zò.
Ma sau i cogle, fe che m'antenda

CATON.

L' è ben rason, meister facenda,
Che te daremi anter noi doe?

LANTERNERO.

O so marcà è com col del scoe,
Mi an vogl ses quart an parler franc.

CATON.

Per mia fo te n' avrai za manc.
Te el me soffiet, fagle o devei.
Su dagle dentr.

LANTERNERO.

A l' è insi nei
Squasi cho sa un poc dra massera.

THEODORA.

La mia lanterna andrà prumera,
Cho savè ben com stan nosg pat.

LANTERNERO.

Ho? la vorravi za fer debat.

THEODORA.

Chi ha la prumera nan va senza.

LANTERNERO.

Or su, de cià, tant che comenza.
Mi ne fareu za da i barbè
Chi fán pur o so art dampè,
Che m' assetterò per ste a me concz.

THEODORA.

N' è gnun chi voglia o to desconcz,
Fa pura, che te sei perdom.

LANTERNERO.

Madona, se fus ben pover om,
Veggré che lavorereu scaglià.

THEODORA.

La mia lanterna è qui apparglià.
Acconzra un poc da nobilis.

LANTERNERO.

Benedicite, ch' anzegn è is,
Che vol dir cha l'è insi affumà?

THEODORA.

Alè fin au temp de mia mà,

Che la prestavon insì za e za.
Ne m' arord se dapos an cià
Abia mai dig a gnun de non.

LANTERNERO.

Preste, preste. So ve fa prou,
Chel par ben là ond i han tambournà.

THEODORA.

Glun con gleig mran desquaternà,
Sì m' han lassà insì mascarenta.

LANTERNERO.

Ogle n' è ben qui dra rumenta
E di lesegn chi guarda el fond.

THEODORA.

O n' eistù un pecz atacà al frond
Che te fai insì do regrignà.

LANTERNERO.

Una vota e me son segnà
Aíosa e guard pur ora ben
Ist dubion chi gle va insì len.
Val megl che gle fica un bon chio.

THEODORA.

Da una raschià per lì de foo
A ciò chra renda bon schiarour.

LANTERNERO *ostendendo la lima.*

Con que? con ciò?

THEODORA.

Na, usa el bourniour,
E sai cla cima è la bontà.

CATON.

Te dì lavorer per mità,
E tant a l' altra com a l' una.
Tè el me suffiet, acconzlo duna
Senza stè tant lì a berzigner.

LANTERNERO.

Lassè, che vel vogl conzigner
Aneing che parta de quilò.

THEODORA.

T' acconzrai ista lanterna a lò,
E pos andrà com la porrà.

LANTERNERO.

A l'aspegrà ben sra vorrà
Sareilo mai pù ch' un soffiet?

THEODORA.

Redriza un poch li antorn l' usset
Tant che la possa usé ista seira.

LANTERNERO.

Cost ciò da mettir la candeira
Che voul dir cho sta insi sbaglià

THEODORA.

Qualchun gle dì avei barboglià
D' un mochet chi era fors trop gros.

LANTERNERO.

Aprenoncio. Libera nos,
Ne schiair nè mach tornelo a leu.

CATON.

Crestian, te n' hai assè tut uncoeu.
Od tu zorgnas, testa de broncz.
Voi tu spagerte?

LANTERNERO.

E farò un stroncz.
Sa l' avè coita, andeve aucer.

THEODORA.

Minchion, te ne sai ancour cacer,
E si hai el pertus lì bel e fag.

CATON.

O sì, coglian, vorrea este un trag
Mazacan, te lavori a mi.

LANTERNERO.

L' una apres l' altra poo fer mi,
Vorravi fors qui derme larecz?

CATON.

Ol mi necessità n' ha lez.
I me dener songle per nent ?

LANTERNERO.

Furie son furie, bonne gent,
O antendi ben per discrezion.

THEODORA.

Ancor ne fatù collazion ?
Remuschia, toca, via grevair.

LANTERNERO.

A la fè cho avè ben el pis air.
Ho diavo, ond me sogni ficà ?

THEODORA.

To dagn. Te divi aneing marcà
Avisé ben nostre relicore.

LANTERNERO.

Presteme donc vostre baricole,
Per vegghèr megl ciò chi besogna.

THEODORA.

E ciò qui chelo ?

LANTERNERO.

El bec dla ciogna.

THEODORA.

Te garabuta and el pu croeus.

LANTERNERO.

Mi tenreu fag da meister Ambroeus
Megl che savreu. Ne vala insì ?

THEODORA.

Pu an sù, pu an sù. Lì lì per lì.
Là là, Pedroul, famla ben ciaira.

LANTERNERO.

Sta ben, nla lassè pu andè a sgaira,
Tenì cla lus com un armari,
Usela and i cas necessari,
Cha ne fu mai sì ben assorià.

THEODORA.

Ni valo ancora una frià
A meriter la parpagliora?

LANTERNERO.

Che direa la comare? Oi fora
Cho m' aspegia lì con so anzegn.
Ond sivo, holà, madona?

CATON.

E vegn.
O su l' hatu ancor contantà ?

LANTERNERO.

Lè la lanterna de sent aa ,
Ch' un n' avrea assè fin agli avent.

THEODORA.

Ma o gli andreiva un bon chiò rezent
Ch' isg pechenoin ni fan strapincia.

CATON.

Viela comare , abi paciencia ,
A ciascun basta la soa part.

LANTERNERO.

Se nea rason, zumai cle tart.
O su, fe an cià is benent soffiet.
So seis ben d' altr che de zebet,
El mettreu pur sul me regestr.

CATON.

Satù com a la ne va destr
Chan sabacant queich vote o scrous.

LANTERNERO.

O sì, cho ni starea i camous
Bon fant a l'è ben anterfrià
E sì ha el guaresc pu marturià
Che n'ha la soma de gherlin.

CATON.

O me conste doi begl carlin
Sì è ben tranta agn che o ten usà.

LANTERNERO.

Sì nan ben donch tra fo el cavià,
Bazana ne durrea mia tant.

CATON.

Ma a l'è vachetta de barbant
Dlaffait de meistr Jan peirorer,
Vogli deveing, vogli derrer
O se stend com bel soatin.

LANTERNERO.

Madona a dirve el bel tin tin,
Chi diao savrea acconcè ista vris?

CATON.

Dagle dentr come an cà d'amis,
Stra schiappi va che tel perdon.

LANTERNERO.

De gracia, el va ben qui al vuardon,
Altr che brochette da cavaria.

CATON.

Su, toca via. Haria pataria
Meistrucz, te m' hai insi dei baban.

LANTERNERO.

Teni, piglè el martel an man,
E manezelo a vostra posta.

CATON.

Adasi.

LANTERNERO.

Na, che andrema an posta.
Ist è un mester chi vol ben vive.

CATON.

Fria un poc li prand el zanzive,
Ste ne sai fer, va trombè a o duz.

LANTERNERO.

Quant è lavour con gli asi struz,
Darreir che an nessa con onour.

CATON.

Su su lavora, bon segnour,
E mostra almanc che t' hai del pratich.

LANTERNERO.

Me par cho tegna do romatich,
Lavì tegnù sot lagueireu.

CATON.

Si cho devreiva esse un peireu.
Elo el prumer che t' abi vist?

LANTERNERO.

Madona, non. Ma com pu è pist,
E pu s' aslarga and ista pia.

CATON.

Su dagle ancor una stampia
Da om da ben. Autr su gagliart.

LANTERNERO.

Ol se poeis che de gle a part,
Ma e l' eu ben ancour trop secrolà.

CATON.

Vozelo un poc da ist alter là,

Te n' antendi pù ch' un millon.

LANTERNERO.

Che dimi fer d' ist lambellon?
Ne varlo megl che o taglia via?

CATON.

Cagastrace, ne feistu mia,
Cho soffiet sarea desgognà.

LANTERNERO.

Lassè insi donc. So n' è astagnà,
E tornreu pos una altra veis
A remander.

CATON.

Basta, e t' eu anteis.
Si veg che t'ami o lavò fag.

LANTERNERO.

S' ista tous ne me deis ampag
E guardrea pur de contententerve;
Ma ista lanterna so assurerve
M' ha mont ben fag strasué el pei,
Che de tai asi, a dirve el vei,
Mi n' avrea assè d' un a la vota.

CATON.

A l' è pur cert cho si una frota

De ciarratein chi dè del molle.
El me soffiet poche parolle
N' avrea mester de tai redricz.

THEODORA.

I meglior meistr son gli amprandicz,
Comare, a simel nosg lavou.

CATON.

Dì la vrità, ch' ist fuz i licz.

THEODORA.

I meglior meistr son gli amprandicz.

CATON.

I pong cho glia mis ni fan sticz,
Pos m' ha piantà. Cogl vegna i drou.

THEODORA.

I meglior meistr son gli amprandicz,
Comare, a simel nosg lavou.

LANTERNERO.

E n' eu pur acconcià pusour,
Ma non zà gnun si desfondà.
Sparmielo. El porrà ancour o i dà
Servir pr' un coerg da necessaria.

CATON.

Su su, fa an cià che tan descaria,
Te trufi, e fai a la bella pecz,
Si vegh zumai che t'è ala fecz.
Te pagte, e va con Dè an mal ora.

LANTERNERO.

Tavota ist treitou nas me scora
Si è ciò che pagl si mal eiant.

THEODORA.

Va, e t' ema compassion, bon fant.
Te i toi trei quart. Camina via.
Se non, e direma an bona fia,
Che te è Nicorà do zippon.

LANTERNERO.

Vorravi dir s' eis un bon cappon
A marenda ades che son las,
Madona, che ne lavoras
Pu reidament a fe o devei,
Non obstant che si fusson trei
E ancor scarincz de compagnia
Circa ista vostra artigliaria,
E crez chi gle perdreon la scrima.
Guardè com e eu acconcià ista lima
Antorn is benent tabernacol,
O nla cordreiva el busabacol.
Esempi a tug bella brigada

Proverbi no se fan de bada,
Che 'l crave zovon son usà
De manger volunter la sà.
Ma le vegle per bel statut
Mangion la sal e la tasca e tut,
Disent che ciascun gli è per sì.
I frà crion, e pur lour pescon assi,
Si ne veggrè qui ni a Casal
Pignata insi desgangassà
Cho ne si troeuva un coerg anzuma.
Chi vol l' ausel, chi vol la piuma,
Chi vol do les, chi vol do rost,
Sì concludrema a o nostr prepost,
Che tuta è fava chi la mena.
Segnour e done, ista è una mena
Che gnun ne sa trovergle el bout.
V' rarecomand. O chi l' ha rout.

CATON.

Ancour noi se arrecomandema
Al gracie vostre, e sì priema
Che colle e cogl chi han gli asi struz
Ne piglion nostra farsa an ruz,
Pr' esser fondà su o natural,
Che per zuer qui an tribunal
Cose maíre ne gli han savour
Da carlever. Ni za per lour
Se dì lasser ni qui ni an Franza
Da mantenir la bona usanza
Di zovon ai quagl la carn dà pena,
E stè con Dè, che andema a cena.

FINIS.

FARSA

DE NICORA E DE SIBRINA SOA SPOSA

chi fece el figliolo in cavo del meise.

INTROITUS.

Bona dies, e anca a vu ,
E anca a mi. Fè larg olà.
Che facion qui l' erbor forcù ,
Bona dies , e anca a vù.
Gle gnuna chi abia i cigl ercù
E vogl guarder da ist alter là.
Bona dies , et anca a vù
E anca mi. Fè larg , olà
 Dee dolza ciera de peilà
Baseme un poc mal amoreivol ,
Ve parlo cho sia comeneivol
Quant una ne san po spasser
D' ander strusant gliasi a pisser
Sta ben. Mafè, chi man crezrà

La dona savia comanzrà
User la carità a bona ora
Senza aspeger cho nas gle scora,
Cha l' è pos veglia, e se despeira
Do temp perdù, vist cla candeira
Dì ander deveing e non derrer.
Testibus hic Jan peirorer
E Zan Bonard, chi san de lettra,
Digestis margaria et cettra
Quant le soe vache eron an preson.
Ma costa n' è mia la rason
Del me perpost, che son vegnù
Per dirve che fou temp abiù
Se zuè una farsa qui preuf
Per coi chi cercon el pei and l' oeuf;
E meismament isg scalafroin
Chi se fan schergne andi cantoin
Del povre figle chi n' han mia
La dota ni la ca fornia
De porter robe de velù.
Chi trufa autrù fo trufà lù
Queing gle nelo da marier
Queich volte chi se fan prier
E dan do nas pos and un stroncz
So dagn, si an lor testa de broncz
Panse chel done han el cul d' avori,
Si han contrappeis, lor han o relori
Soglè del crave, o glè di bech,
Si glè (De mel perdon se pech)
Del zovene chi han necessità
Sel falon, a l' è per sempità
Del mare, lor nan porreon pù

Cho sen ne sta dla correa an zù.
Abigle compassion peccau ,
Arrodeve de col pricau .
Chi dis sul pergol: Voi matrone
Chi avè del figle e zovon done
Da governer , tenivele a pè
Ne van fié, guardegle a i pè ,
E quant el volon andè pisser ,
Abigle el ment. O dì panser
Cho gle porrea esser qualch lecoira
Chi gle stopprea fors la pissoira ,
Com l' accadet pura a Sibrina
Figlia d' onour , ben cla fus pina
De queich og meis, e gnun no seiva
Coglera o scossal chi ascondeiva.
Soa mare chi era stagia a scola
San descarriè sul bon Nicola ,
Chi vols aveirla a tut bestut.
El bon fant fou tractà da put
Cla fis un mat an cò del meis.
Ben che l' abion zuà altra veis
Ancour de neuf la recordrema
Per der desport megl che savrema.
A cogl e colle chi ne gleron.
Per ciò fè larg voi Jaco e Peron ,
Ognun stea attent, sì l' antandrà,
Chi tenrà a ment se n'arrodrà.

ANTRINA *mater* SIBRINE

incipit.

Isg omi dison cha l' è arlia

Da crezer ch' una creatura
Porta o segnal de qualch anvia
Dla mare gravia e cla natura
Del done si è una cossa obscura,
Che gnun n' antend so na studià.
Ma ancor n'eui mi vist fer tal curà
Chel basta. E neisgle mai pu fià
Chi sapion col chi n' han provà.
Che sgeirrea donc porter l' orina
A meistr Laurenz, ni a Catarina,
Belle meinere, so ne fus,
Che tut el mond gle cour a l' us
Per coi chi nasson desgnognà
Gle chi ha una fetta d' armognà
Su o nas, chi un fivol de galina,
Chi ha un pecž de mascherpa and la schina,
Chi un por, chi un fi, chi un archichioc,
E perciò dison i nosg sterloch
Che quant el ven d' isg appetit
Al done, chel devreon subit
Tocherse au loeu cho sol ni dea;
Guardè che o mi sot la correa
Tal segnal se vl' ancalas dì
Chi se tocreiva com o dì,
Che gent e bestie son subget
A tai desgracie, per respet,
Che tut se guida pr' i desegn
Del planette e di doze segn,
Gemini, thaurus, capricorne
Si gle di bech chi han quater corne.
Guardè sa l' è una strania cossa
D' iste anvie, quant e era grossa

De mia figla chi è qui Sibrina
I nosg porteron dan marina
Di nespo e del brigne schiapà
Per non ancalerlo di a so pà,
La venit con quatr laver al mond,
Doi dessù, e doi eig an fond,
Ben cho nan paglia cla mità
Povreta, e pos fu spavantà
Su o destr pr' un cha ne sa chi o sia
De que a se preis tal fantasia
Cha ne vol dormir da per si.
Ne vei ? di figla.

SIBRINA.

Maa a l'è insi.
Che se dormis sola, e pasmreiva.

LA COMADRE.

Comà, slè gravia, e ne vorreiva
Cho v'ascondessi pu da mi,
Perquè o se dis chel bon ami
Di servir l' altr and i soi affan.

ANTRINA.

Na a l'è col giot de messer Zan
Nostr capellan chi mra calà
Ma aneing cra facia la peilà
Se pos e man spagreu la cà.

COMARE.

Mi vel confort. Ni dormì za;
Fin a qui poche gent o san.

ANTRINA.

Te me divi clera o salvan
Chi t'andava aguachiant per tut.

COMARE.

Isg prever volon a tut bestut
Cacerse fin andì monester.
Perciò solea dir Jan Fuster
Domnidè guard la nostra casa
De colomb e de testa rasa;
Chi dis del preve, o dis do chiri.

ANTRINA.

Oimè che farà mai nostr quiri
Quant o savrà d' ista cotare.
Cerchè qualcun bona comare
Che gli an dagon una spetacià.

COMARE.

Tenila donc megl redricià,
Fè cha se strenza and la petaza,
Che cognes un lì antorn la piazza
Chi ne arbeglia pù chi no pò.

ANTRINA.

Dond elo?

COMARE.

Do nostr borg Sen Pò,
Ortolan col di boin meloin
E qual ha casa e possessioin.
Con del cavià assè onestament.

ANTRINA.

Felo venir cogl daga drent,
Mi v' aspegreu con devozion.

COMARE.

Lassè fè a mi.

ANTRINA ad SIBRINAM.

Doo compassion.
Quanta fatiga è vive al mond!
Che fustù ades and el profond
D' abis, putan, vacha, treitora.
Vate vesti, va an la bona ora,
Te savratu almanc contenì?

SIBRINA.

Sì si. Lasselo pur veni,
Davancz savreui fer la grimazza.

ANTRINA.

Lavete la ciera desutlaza,
Tolte el pelicz, crob is pechiacz.

COMARE.

Che fatu, di Nicora?

NICORA.

E facz
Ciò che farea un bon lavorau.

COMARE.

Satu e furi her t' ho percurau.
Voi tu marierte, o si o non

NICORA.

Me savi qualch cosa fors de bon?

COMARE.

Oidà. O gle una bella fantina.

NICORA.

Ma e ne vogl altra che Sibrina,
Se chiella si vorrà accorder.

COMARE.

Te piasla?

NICORA.

Sì,

COMARE.

E tra fareu der,
Con cent firin e una bona cota.

NICORA.

A l'è ben vei cla dota è poca
Al pompe chi se fan ades.
Ma andè prumera, e vogn apres.
Ciò che da fer se facia tost.

COMARE *revertendo.*

Or sù Nicora è ben dispost,
El ven. Sobrina ela apparglià ?

ANTRINA.

A l'è qui bella e anstortiglià.
Spagemse e pos chi avrà si tegna.

NICORA.

Bon vespr, bon vespr.

ANTRINA.

He, che ben vegna.
Nicora, chiel è o so solacz.

COMARE.

L'è pusor dì chel va an percacz
Pr' una mogler, si vol Sibrina.
La qual gle pias. Chan divo, Antrina?
Poche parole qui, e bon feu.

ANTRINA.

Chel veda, fè avischè el griseu,
Cho ne dis pos clè tara e quara.

NICORA.

Ma ond elà chiella?

ANTRINA.

Veitra lara.

NICORA.

E so pa Quiri?

ANTRINA.

Veitro quiro.

COMARE.

Ste gleissi qualch oget sai, diro,

NICORA.

Mi non, son qui per benesira,
Si volon.

ANTRINA.

Tera, veitra quira.
Ven autr ti, l' hatu ancor beicaro?

SIBRINA.

Mi non. Quar elo?

COMARE.

Veitro laro.
Sio tug content a ciò che disson?

NICORA.

Sì sì, i mariage si scompisson
Com dis col, per la parentella.
Mi son vegnù qui per piglella,
Si la pigl vei, sel pias a chiella.

ANTRINA.

Ne l' hatu anteis, di che sì, brella,
O su, fatro ancor dì una vota,

SIBRINA.

E mi pigl chiel.

COMARE.

Povra matota,
A ne gle usà, clè vergognosa.

O su, ti è spos, e chiella è sposa,
Ambraceve per bonna amour.
Lassemgle un poch ster da per lor
Tant chi se posson adesmestier.

ANTRINA.

Minchion, te nla sai ancor festier?
Feve carece anter voi doi.

NICORA.

E farema ben senza voi
Ciò ch' è da fer. Nè, di mogler.

SIBRINA.

Me vis a mi.

NICORA.

Tè ist avogler.
Ist chiavacoeu, ista bella ivetta,
E ist bel pandent. Cià che tel metta,
E andrema pos an megliorant,
Sibrina, e vogl ben derme el vant
Cho n' andrà fors de megl vestie
A la giesia, e de più forbie,
Ma non megl, com e vogl di mi.

SIBRINA.

Ma che ne dorma da per mi
Tut andrà ben, che ni son usà.

NICORA.

E nota che al XIX *verso seguente, quando dirà: Se facz insì, bisogna cignare con el dido.*

E satu, i m' han za fag la greusa
El gent, che t' è un poc testa nua,
Che quant la figla è forfa e drua
Derreir cla vogla ste acappito,
E mi vorrea cho se feis lito
De col perchè sema accobià,
Cho gle de gracia bel cabià
Da triunfer siond i nosg pair.
E aciò che facion i nosg pat ciair
Ades che andrema ste an meinage
Mi ne vogl che te vaghi a rage,
Ni meni a cà preve ni frà
Perchè i son trop agallarà,
Sì me mettreivon an ielosia.
E quant sia pos dra toa lessia,
Ne me n' ampag ni del garine.
Ma ste ciancrai con el toe vesine
An gesia, o li prand la contrà
Se facz insì. Ven a vieirà,
Se non t' assur che farea dl' om.

SIBRINA.

La quale quando sarà al tredeeimo verso sequente, e che dirà: Se facz insì, besogna secrolar la testa.

Ist sarea un bel principi. E com
Vorreitu donc che fus toa schiava,

E traterme da sempia crava,
Che nan calas derme ai piasì
Per mia fè che pisreva asì
Quant e pensas ch' om me deis lez,
E dig che vogl ste an comarez
De dì e de nog, feste e feiri,
Basta che te sei reveri
And el cosse licite e oneste.
Ma per non fer tante proteste,
Acciò che te m' antendi assi,
Quant t' alzrai, o di se facz insì,
Te m' areivi bel aspegier,
S' un me deves ben amacer
E ne gli andrea perciò amaur scossa.

NICORA.

La mogle orca e la cà deschiossa
Ne s' affan nent and o nostr borg
Ni ne se pò mai trer bel sorg
Sra vacca el bò ne tiron angual.

SIBRINA.

Di, marì, quant e fareu mal
Del me corp, va si te lamenta.

NICORA.

Chi ne marià ne se repenta,
Va va, che te vogl der la tara.

ANTRINA.

E od cho nostr spous attapara

La sposa. Andema un poch fin la
Si san spagrema. Holà holà ,
Che ciò vorravi za fer debat ?

NICORA.

Madona non , e fema i nosg pat ,
Ne sema mia coi cho pansè.

ANTRINA.

Di figl zumai t' hai fag assè
Do spous satu com a la va.
Pilglra pur , si tra mena a ca
Ch' i moicz fan el noce, e i savi el godon.

NICORA.

Su su , va cià za chi no lodon ,
Andema pur , mia cara sposa ,
A ca nostra.

SIBRINA.

E vogl esser tousa
Di om ste ne m' hai za angravià.

NICORA.

E pos ne semi marià
Voles pur Dé chel fus on masg.

SIBRINA.

Nan dì ancor nent a gnun, sta quag

Che me porrea fors anganer.

NICORA.

Guarda pur ti and o remener
Che ne t' andassi mia scrizant,
So te venis pos mal de fant
Aneing temp te portrevi el cari.

SIBRINA.

A bel pat se m' astrassin vuari,
Ma che son insì destarántia,
Ne se trovreilo pr' una anvia
Del rane, o quarch bissa coppera.

NICORA.

Aspegia ; e i mandreu la massera,
E mi andreu domandè toa mà.

SIBRINA.

Fa, dì marì, ch' eu tant del mal
Che ne seu sel portreu fin là.

NICORA.

Dì, madona.

ANTRINA.

Chi è là, chi è là.

NICORA.

Novelle, vostra figla è pregna

ANTRINA.

Dee, villanacż, cla mala tegna
T' affer. Ne satu dir clè gravia?

NICORA.

Com sala mai fer dla malavia.
Mi ne seu mai che an dibia di.

ANTRINA.

He he, te nee mia di tardì,
Chiella san sarea ben spassà.

NICORA.

Ane mangia altr che soppersà,
So ne queich ravon, o dra salciza.

ANTRINA.

O me pias cla sia portariza.
Ma chi avrea dig d' un tal abcì?

NICORA.

Madona, dì pur grammarci,
Cha se gle porta degnament.

ANTRINA.

El crez, cha m' ha ben dig cla sent
Maravegle ste dì cle maira,
Autr autr, va pur cerché una baira
Robesta e chi abia boin barlet.

NICORA.

Nè dibi assì fer fe un quarlet
Per chiella, quant la giasirà.

ANTRINA.

Basta, e sai quant la pisrà
Nra lassatu mia andé a la sianza,
Besogna mantenir l' usanza
Dra soa carrea e una toppina.

NICORA.

Sla voles ben lag de garina
So san trova, o ni mancrà nent,
E ste con Dè.

ANTRINA.

Abigle el ment
Nicora, cha ne se desperda.

NICORA.

Nota che intertanto chel dicto Nicora fantasticarà calculando el carigo suo del matrimonio, besogna che qualchaduno d'intorno facia el verso del Scalabrone.

Oidè oidè, e gliaureu la merda
Che sema ancour loncz da camin,
Sì n' eu mia ancor cerchà i parin.
Ades sarea temp de poer,
Si ne besogna andè prover
Le quinze gos de mariage.

Ve par ch'abia piglà un cariage
Da governer vei senza lò
Cla devantrà, che Sent Alò
E seu beuf gli abion compassion.
Ma chiste fomne quant el son
Aggrevà del comandament
Ne schiair che gnun gle diga nent
El volon, tant sonle superbe,
Chel servon fin and el pertus dl'erbe.
Si avran tal pena a parturì
Com avrea una oca se ancal dì
Quant la fa l'oenf an poch pu gros.
Che l'altre vote. E mi neu un gros
Da supplì a tant achata achata
La nostra è pina tant cla schiata;
E si n'è ancour che tre sepmane
Che la meneri. Oh quante cane
Me nasralo aneing cra sia a termi,
El besognrea ehe fus de fer mì.
Povr om, chi son cheit andrà pista,
Si vogl un poc metti qui an lista
Ciò che spandreu and ista pagliora.
Prumerament fa el coint Nicora;
Ses gros per la comare, hec una
Guardariz, baila, cesta e cuna,
Lanie, peget, fasse e covertonr,
Al battezagle ferse onour,
Pos so bel past al mod usà.
A tre el soe mezenne de sal,
Ala baila cauce e patin,
Formag, carn fresca e tagliarin.
O ne si mantenrea l'ospià

Heu, ist scalabron è ben arrabià.
Va an là fastidi, ch' eu altr an testa,
Doo che n' antandea mia la festa
Ch' importa cesta e lavezin,
Quant e mettis ben des firin,
Tug i van de strasordinari,
E el bon Nicora portrà el carri.
Vei si besogna cho stea quat.
Cha sarà uncoeu ciò d' ist ambrat.
Heu Dè gle part and lanimà
E dig, ste fussi pur marià
Seu mi che te starei andra pel,
Tira a o diavo, va al bordel,
Par ben che te n' hai guari affan.

SIBRINA.

O nostr brignon, se ne m' angan
E torna a cà, si è an fantasia,
El fa mester levergla via
Ades che avreu livrà el me fus.
Che fatu el me Nicora?

NICORA.

E mus.
Elo ancour temp de marander?

SIBRINA.

E to son pur vegnù arrorder
Che quant a mi, e ne man curi vuari.

NICORA.

Glielo dra carn?

SIBRINA.

Ol lì, and l' armari,
Satu beichergle tarabus.

NICORA.

Ond è la chiaf?

SIBRINA.

And el pertus.
Com dibi mai fer bon marì
O me tornà and o lambori
Colla douglia d' ista matin.

NICORA.

Te voi pur creze alo to frà Austin
E tresie an cà de Jan fuster;
Ma standrai apres ai soi crester
El gent diran che te vai asgaira.

SIBRINA.

Hoi, una altra deuglia. Com ela aira.
Vorreila fors fer da davei?

NICORA.

Mi no so antende a dirte el vei,
Cho' n' è ancor nent che t' ho piglià,
Si andrai ades qui fer tant aglià,
Chel gent se trufran di nosg fag.

SIBRINA.

Tè toca, e sai che ho za do lag
Chi scora a bella pissarota.
Sra creatura deis la vota,
E ne trovasson la comà,
E starea fresca. Oi dè, di mà
Corla pigler, che ne pos pu

NICORA.

Va su o leg e t'accoria zù,
Che vogn da chiella ades ades.
O termi nc za ancor sì pres,
Sa ne voles fer da ì cunigl,
O dì, madona.

ANTRINA.

O dì, figl.

NICORA.

Corrì, corrì chi fan masnà.

ANTRINA.

E chi?

NICORA.

Sibrina. A m'ha anganà.
Ol ben me pens a parler len,
Quant la pigliere, o savè ben,
Cho n'è perciò nent pu d'un meis.

ANTRINA.

Dee el me figleu, col chiè an pareis
Sa tut. Tost va chi de tramet,
Cour tost piglè un poc de zebet,
Dra zanzeura e del morsellage,
E noi se mettrema an viage
La comà e mi per confortella.
Sio lì, comà?

COMARE.

Chi è is che m' appella?

ANTRINA.

Viè cià.

COMARE.

Per que glelo de noeuf?

ANTRINA.

Nostra Sebrina vol fer l'oeuf;
Si ne besogna user de scrima.

COMARE.

Che gle da fer?

ANTRINA.

Che vagon prima
Eierla, e pos sel bon Nicora
Vorrà dir, nent che o tegnon ascora,
El cresrà tut ciò che direma.

COMARE.

Ne stema pu, comare, andema

ANTRINA.

Che ciò, che ciò? Holà, dì figlia.

SIBRINA.

Di, marc, eieme, o se despiglia.

COMARE.

Ol ben, me pens. O n'è qui un piacz,
E satu cle un bel mattonacz,
Chi semigla tut a sò pà,
Daveire.

SIBRINA.

Alo la chirià?

ANTRINA.

Na, la vol dì a so pà Nicora.

NICORA.

Che vol dì? i m'han sarà de fora;
Belle done, venime obri.

COMARE *ad Sibrinam. Postea ad Nicolam.*

Fà el greef, a l'è qui to mari.
Pianin, toa mogler gias an part.

NICORA.

Se ben areza che de gle part.
E chala fag per vostra fe?

COMARE.

Un bel figl masg.

NICORA.

O me trufé.
Teni, cointe un poc si son treze.

COMARE.

Te, guarda qui, ste nel voi creze.
Mi ne so mai dond l' abia trag
Si bel figl. Par cha glabia fag
Begl member loing siond o so temp.

NICORA.

Ol ben, ma alè un poc trop per temp.
Ne la pigleri a i des d'avril.

COMARE.

A la ben avù carri al barril
Grevairon chel mal schiat te schiat.

ANTRINA.

Guardé, com o sta li musat,
Mal ampià cho sia to moizon,
Dagle la toa benedizion.
Tè baselo un poc, mal amoreivo.

NICORA.

D' un meis o ne za cumeneivo.
Perdoneme o manberbogle:
Cointema un poc o temp cogle
Da i des d' avril a i des de maz

ANTRINA.

Zener me dolcz o termi caz
Quant una nel po pu tenir.
Gnun n' è chi sapia l' avenir,
Che Domnidé, chi l' ha fag nasser.

ÇOMARE.

O tel besogna perciò passer
Pos che tlai fag.

NICORA.

Arri prustà.

ANTRINA.

Ma o sarea ben da dì al Postà,
Se nan savesson tant com sì.
Guardé, sreis dormì da per sì
O direa ben cho n'è nent sò
Per svergognerla.

NICORA.

O n'è nent ciò.
Ma an tranta dì, l' è un strani cas.

ANTRINA.

O gle Avicena, o gle Ipocras,
Averois e Mesuè
Giovan Burat, Jan peirorè,
La Mea da Tonch, e frà Lois,
I quagl pr' avei studià a Paris
Tug han vist la ferbottomia,
E i vegl secret dra notomia;
In calandrario del doe carte
Eclipsis libra. Ognun dis vuarte
D' angerminer l' an del bisest,
Clè privorous, e pos gle o test
Ch' ogni dona se pò accorier
Pr' un masg ogni ora e descarrier,
Senza aspegiè i noeuf mes compì,
Chi an un, chi an doi pos cle stampì
Chi an trei, chi an quatr, chi an sept, chi an des,
Chi an pu chi an manc, ben cho desdes
Perciò ch'ai neuf, per la pu part,
La dona è a termi. E cost è l' art
De chi remusgia and el gaveite.

COMARE.

O gl n' è ben dlaltre chi son cheite.
Lassa ander, tut è per lo megl.

NICORA.

Guardè, ben che sia zumai vegl,
Ancour amprendi minca dì,
Ve par che i sia vegnù de dì.
O diavo ond me sogni ficà.

COMARE.

Tee ben fors ti chi l' hai fiacà
Da nog queieh vote pr' andé an fnria,
Che chiella, qnant sia dra lussurla
Alè insì da ben com soa mà.

ANTRINA.

Isg omaicz, quant i son affàma
I voron pos fe o tremeleri.
Meschina mi, quant tra pigleri,
Nla tochertu sot o scossà
Brignon, che me sarea pansà,
Quant a l' eis ben fag qualch follettà
Che tleissi ascosa. E ades clè netta,
Sa se fus ben ampoc dcsbozà
Del figl, te fai tal spettezà
Chel par cho sia un cas ben terribou.

NICORA.

Maa e ne dig mia cho sia impossibou,
E cho n' accada ben a qualcun.
Ma e guard, sran feis ogni meis un,
Ond se trovreon pos tante baire ?

ANTRINA.

Insì ne pò mia dì ciascun.

NICORA.

Ma e guard sran feis ogni meis un.

COMARE.

Chi n'ha davancz, chi ne n' ha gnun

NICORA.

E seu. Vostre rason son cheire.
Ma e guard sran feis ogni meis un,
Ond se trovreon pos tante beire?

ANTRINA.

Veir è chel bonne ades son reire
Per tut, e meismament qui in Ast.

NICORA.

Su su, el besogna porté el bast.
Sia an nom dc Dé, za clè cl me prim.
E l'alevrema, che facz stim
Dl' onour de mi, tant com de chiella.

COMARE.

So fussi trag d' una fassella
E chiel e ti, tal l' un, tal l' altr.

NICORA.

Sia an bona ora. Parlema d' altr.
Ne possi dirgle a ben e a goi?

COMARE.

Ma cha ne dorma.

NICORA.

Beiche voi.

COMARE.

Che fatu, holà. Te stai sì anià.

SIBRINA.

E m' era un poc appenechià.
Oidè, chi è is chi parla sì fort?

COMARE.

Alè Nicora, o to consort,
Chi ven forni de triachin.

NICORA, *intrando in camera.*

An temp sia megl del bel bechin.

COMARE.

Povreta, o gle ben costà car.

SIBRINA.

L' è un bel anisi. Che tan par?

NICORA.

O me par che t'è sta gagliarda,
Sì vogl che an facion bona guarda,
E che l' apellon Tampori.

SIBRINA.

Hoi che vous aira di marì.
Parla pianin, te manzorgnissi.
E ne vorrea mai cho venissi
Voi omi land al fomne giason.

NICORA.

Perque, madona, ma chi tason.
Dì un poc, starala assè and o leg?

COMARE.

Ma ogle besogna sorè el peg
Prumer, e ch'empion ciò chi è voeu,
Tant ch' ogni cossa torna a loeu.
Voitù cla leva aneing sason?

NICORA.

Vie cià, parlema con rason.
Voi chi savè com va la luna,
Devreilo nent baster quant' una
Sapparturis aneing soi dì
De stè accorià tra nog e di
A tra̍culer rata per rata
Do temp cla porta mat o mata
Cost avrea pur del consonant.

COMARE.

Doo sì che voitù ander cercant
Fantasch. Te m'hai insì del filos.
Lasseghe prende o so repos,
Com l' è d' usanza a so piasi.

NICORA.

Mi ne vogl za fer despiasì,
Che l'ho pur dig a l'avantura,
Perciò che neu gnun chi abia cura,
Ni chi me facia nent per cà.

SIBRINA.

E antend, e antend, te vorrei za
Che levas su a piglè el marturi.
Va via, e pens che tee o deluri
Chi me ades qui vegnù tanter.
Se ho mal, me dagn. Lasseme ster.
Doo povra figla, se eis piglià
Col altr chi m'eivon conseglià,
Boca, che voitù, me direilo,
Guarda un poc sl'altre an so bel peilà
Da stiverse. Seu leg da can,
Seu begl moschet, seu marzapan,
E mi dercò, si mangia a fag
Che bella provision t'hai fag
De festiè el done chi venran
Nc se pò dir pecz ch' un villan
Ond'è dercò el morel an grana
Dra bella roba ala putana
Chi me perven del prumer figl.

COMARE.

Va an là cho gliaferrea lazigl,
E sai clè un cas apprivorà
De fe aniciè una ampagliorà
Quant ala sema la cervella.

NICORA.

Nota quod dicendo : e fareu insì per triunfer, *opportet ponere manum sbarbagliatam ante oculos.*

Ne seu so la vorre pu bella ,
E si me traton da bagon,
Che porrea ben ste al parangon
De col chi dis a soa mogler,
Che so trovava pu el messer
Dormir cõn chiella and o so leg ,
O gle venreiva per despeg
Butegle el calce su la cà.
O nostr esempi se gli afà ,
Benchè m' accorza assè dra festa ,
Ma e m' area bel pecer la testa
Che me nan dag una potà.
Se Sebrina eis almanc portà
Cinq o ses meis , he lassa andè ,
Cost se porrea ancour accordè.
Ma an tranta dì cl' abia trà o sciop
A gent chi antendon a l' è pur trop ;
Paciencia qui ne va a soffier.
Segnour e done , pansè donc ,
Sla fis el prumer oeuf a giouc ,
Che quant ben me voles nier
Si ne porreivi , pr' esser coza ,
Ma e la bevreu pur bella e dolza
Si fareu insì per triunfer ,
E quant Sebrina vorrà fer
Un servisi a qualch iantilom

Fiat, pur chan nan daga a ogni om,
Se ben cogle n'è assè per tug
Mi ne mang volunter pan sug.
Pan ong tra nosg pair è pu lech.
Adè, v' arrecomand i Bech.

FINIS.

FARSA

DEL

BRACHO E DEL MILANEISO

INAMORATO IN AST.

INTROITO DEL BUFFONE.

Fè larg, brigada, ogl n' è per tug
Chascuna crava ha o so busson.
Ades è temp d' andé a remusg,
Fè larg, brigada, ogl n' è per tug.
  O quante an stallo qui a mor sug,
So dagn lor meisme an son cason.
Fè larg, brigada, ogl n' è per tug
Chascuna crava a o son busson.
  Done, alè ades vostra messon,
Ma ancor che porta o scapucin,
Eu ben provà tal com e son
Chel vostr amor sta and i bellin,
Ma el me peccau sta and o stagnin,
E an ben dormir quant e eu cenà.
Guardè ch' i nosg caramelin
Me vegnon pu fè el matinà.

Lassegle ander, chi son austinà.
Al carlever d'andè a la broda
A l'ordon holà, tant ch'ogni om oda
Per farsa qui se monstrerà
E farà antende a chi ascotrà
Cho ne gle sciencia chi surmonta
L'astucia e scortisia pronta
Del done pr' ancornè i marì.
Per ciò stè quag coglè da rì,
Ma in prima con supportazion
De tug voi eig, e a correzion
E me vogl qui sore el gavacz
A leze un poc su o scartapacz
Do reziment d'ista cità,
Za ch'i fogl poon dir la vrità,
E che qui an festa son paregl
Di principagl do nostr consegl
Chi daran fors meta e rason
Pr'i lech al fag dra mangiason.
Dee che vergogna, Dè gle a part,
Non der che trei citroin al quart,
E quatr castagne a l'amprià
Si an deivon sept ist an varià.
Ma fus pur lì tut o darmage!
Ben dis nostr sindich de fer rage;
Ma pur ut supra, harrì prustà,
Bel onour fangle a o nostr Postà
De lassè ander tut a la pecz
Zu mai cha sarema a la fecz.
Beçher governon e retagliau
Perqué i san fer tasi i braglau
Vache, brebis e beu da lag

Trei quart la lira mangie a fag;
Autr, Toni, frà Trebeglinot
Teste per gionchia; autr, Gardinot,
Bertromè Coard, e Siondin Bianc,
Fè ch' i laget mantegnon el banc.
Tut è estimà siond el carmè,
Guardeve dla ferracia. Oimè!
Ch' i milaneis san ben ancor lour
Dè al gent do cervelà sul mour
A truie e a ver. Anspie a Raviza
Se Sioudin Rena ha dla saulciza
O gle ne assè, dis barba Giorcz,
An Ast chi san fer l'art di porcz.
De bada nangle ong i zippoin.
Piglè pur tug per que insì boin
Son glun com gleig. Ben che Francesch
Mascherper da per per ciò el bur fresch
Pr' on sesin l' oncia, sot man brigna
E fa bon peis, ma cho ne ghigna
I han bel crier. Sen Pò o Sen Pè,
Cho sa ben là ond o ten i pè.
El ben public va tut a ferloron
Briga pos chel formage voron
A cà di gros, per que ognun papa
O ni sarea remediè el papa
Bogion ni Siond cha l'andrà insì.
Tonin Haucia ne vendlo assì
Ses quart la lira del candeire
E beà chi n' ha. Ol ben daveire
Si gla a guagnà megl chand o ris.
Pos-glè Manel, Mocet, Felis
E Jaco Antoni. O queing laroin!

E n' avrea assè fin al messoin
Se deves dè a ciascun la soa.
Basta cho diao gle ha per la coa,
I ne mandran tug a l' ospià
Nosg estimau, neisgle pu fià
Brignoin, chi sapion fer ste a scot
Barla el boiteus, ni el garlascot,
Barletta e o Rous. Autr, feve bori,
Adiustè la balanza al pori.
Ma sovratut n' aspegiè el mes
A sacier coi chi mangion i pes.
Con lor ne feissi mia o despeg,
Andè putost trovergle un leg,
So gle do ton o dla botarga
Dene a chi ha la gola pu larga
Quant o glc vegghi insì affarà.
Basta a noi eig di pes sarà,
Bcsogna antertenir gli amis
Fin al putain revandaris
Per piaza e l' ortolane pescon.
O vegna el cacasang al vescon
Chi è mort. Ognun vend a soa posta
El meritreiva una supposta
O Judes sol vol comporter.
V' assur chi porran mal tracter
Nosg iantilomi e meismament
Mi e glcig chi ne san fer nent
E vivon dla soa poca intrà.
Mi n' eu an regestr vigna ni prà,
Ni cà ni teg, ni gran da vender.
Veir è ch' eu a mincha di da spender
Des sold, si non vorrea fe el pas

Pu long cla gamba. Qui sta el cas.
Da fer chi sion ben dispensà
De nog dormint, c gleu pansà
Si trœuf, second messer Porin,
Di des se met i cinq an vin,
Pos trei an carn, e doi an pan,
Chel pan è poch. Andema pian,
Cinq an vin, trei an pan, sta fort
E doi an carn, trop poca e eu tort.
Pur vada el mond com el se voglla,
Megl è da carn ol pan san doglia
Chel vin col vada per soi pè
E semper mai la doglia a pè.
Che cinq an vin ne vogl chi manca
Se n' eis mia pos ma ch' una branca
De carn. Ciascun ne n' ha mia tant,
E me n' andrò insì vivotant
Megl che porreu, siond l'ordinari,
Ancor che me sia necessari
De spender queich denè an meisine
Per ciò ch' eu anteis dal mie vesine
Che mia mogler ne se eia dl' anca
La squarrè zu da colla banca
L' an che fo terra tremou an Ast
Ch'un preve gle stravachè el bast
Tant che san sent ancora ades.
Meistr Hector dis cogle conces
A devei confortè el curlet
Cla dibia user d' isg tal gallet
Chi han l' ale rionde e son senza os.
Ma che ne son mi furni an gros.
Per supplì a ciò chi gle va antorn

A se vol fer gros o tamborn,
Si ma asgaira fin ai zerbin
Degli ason e sau i col me rubin
A l'ha fag devantè un saffiri
O nl' accordreiva o tranta miri,
Pos se lamenta che son fiach
E ehe ne pos pu levé o sach.
Ma e dig, se fus pur com dis Gina
Si reid per tut com andra schina
El l' ancargreiva a i marrabeis
Lassema ander, se fus ben speis
Ancora mi son stag soldà
Se son compars a i corp. Oidà
Con gli ongri e con i slauzacanet
Chi ne fan guerra da fanget,
E con me onour e an son nessù.
Ma ades chel done han cognessù
Che ne sarea pu acceptà an Franza
Ni pr' archier ni per rompir lanza
E me son mis al paghe morte
De frà Cacian chi fa abri el porte
Her fu la viria, uncoeu la festa,
Done veni su la mia testa,
Fe drizer coi chi stan accorià,
Fareu mostrer pr' un amprià
Relicquore magne ch' ha o nostr chiri.
Ognun vena autr, ambrace o ciri
Chi è dra consortia fra Cacian.
Belle madone e voi biausiri,
Ognun vena autr ambrace o ciri;
Porta da l'erch. Porta sen Quiri
V' arecomand el bon crestian.

Ognun vena autr ambrace o ciri
Chi è dra parrochia frà Cacian.
Veni con quarcosetta an man
Perchè o se dì mettir l' offerta
An man de quarch persona esperta
Chi sapia manezè i dener,
Com savea meistr Jan peirorer
Per fè i remedi a cert soe vache
Ona de colle chi han del tache
De strania forza e di segnal
Ch' un as an sarea desgognà,
Com i tór venon a sancaviglon,
Pos fuziran quant a l' aziglon
Queich vote fin andel borg Sen March
Si chel besogna alarghè el barch,
Chel posson stè accorià a so concz,
Ma i n'han vacher chi vaglia un stroncz,
Ni chi s' antenda and l' accobier,
Al è ben ciò chi fa anrabier
El bon Jan chi ni van congli ordon.
Si vorrea uteuri ch'un strasordon
Ve feis desperder quarch manzetta
Che chiel è forcia che desmetta,
Per non poderi pu corgle apres.
Megl è che guardon per qui pres
Quarch magher noef chi le refrena,
O gle Morgant, gle Toni Rena,
Rufin Beifleva, Jacotin,
Chiorra, frà Sandri e el bon frà Anstin.
Da gli apostol che gli attandran
De bona voglia e si faran
Multiplicher la margaria

Chan Ast tug i margher n' han mia
El mod de mantenirle grasse
Cho i n' è de coi chi volon passe
L' autrui bestiam, o quarch carogna
Per lì and i borg, e pos besogna
Che soe mogler gle passon lour.
Coi tai mettremi da per lour
Chi vadon mozer queich crastoin
Que pensegle gode i boin becoin,
E pos sul presi fè o schefious
Se quarchun gle secrola el nous,
Com fis col iantilom d' Airasca
Schiatà, chi pr'una mel frasca,
Buté el braie and la necessaria.
Furie son furie, ognun descaria
Sul provre done, e lour paciencia
Sel fesson ben con reverencia,
Per iantilezza o per desasi
Quarch esperienza di soi asi,
Pur chel marì n'abia al besogn
Nosg frà chi crion han bella sogn
Per cost ne mancrà el paradis
Pu ai bech cha gleig cogle chi dis
Clè batezà and el fium Jordan
Chi ne coza o figl dra putan
Lassema ander fors e lo vei,
Fors non l'ha a fer sia bec o arei,
Mi vogl pu tost corne che crous,
Che cognes tal pr' esser ielous
Che soa mogler sil fa andè an scace
Cho onour fu a col chi buté el cace
Sui cop d'un frà chi è pur di nosg,

Per ciò cho l' achiappè de nog
Nu and o so leg, pur com dis col,
Su soa moglè, afferra el picol
Disent chel fciva a la desmestia.
Un altr trovant soa mogle an restia
Andè pos mettir per despeg
Un as de nous an mez o leg
Tra chiel e chiella, e ni parlava
Non pu che fa la nostra crava,
Ma cha la longa o s'appasiè;
Pur da per si cho stranuè
Dormint, e chiella dis: de vei,
E crezent l'orch cl' eis dig de vei,
Dis, leva l' as, sì fison pas.
Col altr gle diva: moce o nas,
Pos hof ancor de somma grazia
De lassè fer tant cla fus sazia.
Quant l' hof ampreis a lechè o rost:
Sì van direma a cost prepost
Un bel esempi per solacz
D' un nostr ami. Bias, om sagacz,
Ben chi o tractasson da mazuch,
El vols con la maza di zuch
Der su la testa a un bon compagn
E a soa mogler cla ehiapè an dagn
La matin chi dormivon ancora.
Ma cla comà gli arrivé alora
Chi par tal mod i remediè
Che colla cosa revertiè
An bona part, tant chel bon coza
La bevet pur sì bella e dolza,
Com s' antandrà qui and el proces,

Priant a colle chi han prou ces
Cha s' astrenzon tant ch' ognun veda ,
E chi n' ha leu , si se proveda.

El Milaneiso *comincia cantando sopra el laguto.*

Doi fate ala fenestra speranza mia
Non me far pur stentare in cortesia,
Non saitu ben che tu sei el mio tesoro ,
E se non hai mercè di me ch' io moro.

La Dona.

Chi ha bon vesin, ha bon mattin;
Chi ha mal marì, malan an l' ha.
Nostr Bias è davantà un mastin ,
Ma per mia fè el pasrà per là.
Non za chel facia per ciò là
Che penson el gent; ma pr' esser grossa
E starantia , vegghio là
Chel mei non vol che dorma ambossa.
O dis che dibia fè ogni cossa
Per mantenirme su l'amour,
E sel pos fer senza el me onour
Che vada an me grà ben vestia.
Ben so cha mi n' aspetta mia
De porter martre nì figios ,
Ni andè an carretta con i Franzos.
Besogna fè megl che se pò.
Ma n' attacherme a quarch mò mò
D' isg affamà chi venon zu
A la fera a tirergle su ,

Monstrantgle un poch de bona ciera,
Che avrea mester d' una gorghera
E de doe manie de velù.
Lan ven un cià d' isg tai molù
Col d' her seira. Na senza fale
O me vol ben, chel va sul gale,
E za queich vote o m' ha azufà

MILANEISO.

Son mi vegnù per triunfà
Qni in Ast. Ma la non è cossi.
Ho mi cercad mo mende si
De qua e de la per i ostarii
Da fa banchit c lecarii,
Ma el non si trova da magnà.
Vadeno lor farsi impregnà
Quisg Astesan. Montei qui sù
Chi voleno stimar da più
El viver so chel milaniis.
In fade el val lu megl i spiis
Che fan lor i ortolan in lò
Che quel di gran magnan qui lò
In Mirreen hei cagnà boson,
Nosit, presut e salcicion,
Bagian, busecca, lag imbroch
O fil coglian, berlende, gnoch,
Salvadesin, cavrit, donii,
Quai girardine e garganii,
Bon pescarii, bon vin, bon paan,
Vu trovarì drent da Mirreen
Per i list mò di parrochian

Darsept miara de putan
E più chi beiven vin daciad.
Quest san franchioz chi l' han provad
Vada a Mireen chi vol guadagn
E bon marchà. Vu avrì lasagn
Piena scudella al bon comin
Con del formag più d' un sesin,
El dan mo lor per cinq imbiè.
El non ha el mond, che vu sapiè,
Un oltr Mireen per fa fagend
D' omni d' aspet ch' han lor da spend.
Qui in Ast meinde. Tug grossolan,
Zent da bon temp, manzen quel che han,
Non tenen minga del civil,
Mo el ver ch' i don in lor zantil
E amoreivol. Piasen molt
A la frangiosa. O quin bei volt,
Mod segnoril, con bona gracia.
Ho mi vedud la bella facia
Chi porraaf star al parangon.
Una altra ne vidi al balcon
Her sira andando per la strada
Qual me dedo una mata ugiada
Con speranza de fa boion.
La sta mo lei presso a i foion
Nostr lozament. Eccola là
Su l' usc cha la me sguarda. Holà,
Voi presentarme. Ho qui du roes
Che ghe voi dà. Che porral noes?
De salutarla ho ben mi el stil,
Anca ho dane, zoie e di til.
M' arresigrò così pian pian

Se ghe met qualcossina in man,
La me farà forsa a piaseir
Perchè an mò mi son da vedeir
Tra i oltr, ho e ved cha la m' inclina.
Adè, madona Cabolina
Lizadra, com stasivo ben?

LA DONA.

Al piasir vostr. Stè, e ne vogl nen,
Cho ne tocressi mia la man.

MILANEISO.

Queste in mò fog di Astesan.
Non savì ch' amour passa ol guant?
Lassè cossì.

DONA.

Ne val mia tant.
E voi com stevo? o sii insì caad?

MILANEISO.

Sto mi com fan glinamoraad
De quella cossa che disiif.

DONA.

Che seu mi? isg om son catiif,
Za ne vorreivi esser trufà.

MILANEISO.

Non non ve darò mi da fà
Du manigon de pan d' arient.

Si ho mi di scud, non disì nient,
E anca un star de parpaieul.

DONA.

Per cost no dighi za el me coeur,
Ma e pigl esempi, chan cità
Una del nostre fu piantà
Pr' un d' isg chi prometton marmagna.

MILANEISO.

Mi non son minga d' Alamagna,
Ni an Francios, son da Mirreen.

DONA.

Tasì, cogle si di barrein
Chi me porreon tochè a l' onour.

MILANEISO.

Voi tu che mora per to amour,
Cagna crudel? ecco el to schiaaf.

DONA.

E digh cho parli pù soaaf,
Che fossio ades ben an ne seu ond.

MILANEISO.

Tous e l' amour non si pò ascond
Mi non son om da fè bosii.

DONA.

Nostr om ne me vol compiasii
D' un stamet da fè un spassatemp.

MILANEISO.

Oldì, mandrò mi a teu con el temp
D' un morel chi fo tent in grana.

DONA.

Ol ol de col da trei scu l' ana,
Za cho me volè pur tanter,
E per non ferve pù stanter
Sau i cho fare. Veni ista nog
Per l' us derrer, tra el sept e l' og
Che me marì sarà dormì.
Mont ben porrema ste a piasì
Pr' una oretta: veni a taston
La nostra camra è and el canton,
Sì trovrè l' us overt, chel fol
Ten un brach chi ha un sonagl al col,
Qual brach soencz va dentr e fora;
Ma guardè cho n' anzosti. Oi fora,
Chel cozon ne se desveglias,
Besogna a ciò cl' antendi el cas
So feissi strepit non parler
Ma prende isg guaint e secroler
E con pu prest, penacer via,
Che chiel se pansrà pos cho sia
El brach chi scrola l' auregle,
Abigle el ment per maravegle
Che ne fusson scandalizà.

MILANEISO.

Basta e v' intend, savrò mi fa.
M' arecomand, dasime un baas.

DONA.

Andè an bona ora. Alè qui Bias,
Me marì chi sarea ielous,

BIAS.

Bona seira, ho.

DONA.

Cià cià el me tous,
Elo ancor temp che vagon a giacz?

BIAS.

Ol ol ades, che ho pin el gavacz.
Dì ampoc, è stag gnun qui a cercheme?

DONA.

Sì sì, o tessiou; besogna reme
Colla teila cl' ha despiglià.

BIAS.

Sta ben, i dener son qui appargllià
Là and eiva verdina e soffran.

DONA.

El bon Domeni da Cameiran
È vegnù qui per soa bontà
Per peserla. Sì m' ha prestà
O so scandagl da treze lire.

BIAS.

Ni grà ni gracie a col biosire,
Che n' eu besogn mi do so euteuri.

DONA.

T' avrè assè bel criè euri euri,
Che ne veugl refusè i servisi
Di boin vesin.

BIAS.

Scandagl. Amisi,
E satù, ste m' andrai trepper
Con chiel, ni con Siond mascherper
Coglian sarà di mal content.
Isg scorrià ne me dion der nent.
M' arord chogle fu butà an oegl
Un di soi chi n' avea ch' un oegl
E feiva doi pertus au sach.

DONA.

Ala fè che ampegnreu o to iach
Sì pagreu el meistr. O ne va a di
Cho fus stantà la vita a ordì,
Pos ferme pianzer la facion.
E satù chi te feis cocion
O ne sarea che ben ampià.

BIAS.

E digh perti che andreu a l' ospià
Con toe lessie, merde e teire

Ogni dì paga sal, candeire,
Oli, formag, mai ne gle fin,
O ne si manterrea o dalfin.
Su su dormi, ne ciangia pu.

DONA.

Ma per chi resta? monta sù.
Ste a bona nog, fina a doman.

MILANEISO.

Sarà mò l' ora man a man
Che don mi andà tenir la posta.
L' andrà lui ben pur che n' inzosta
Tant ho mò fag, che son mi zont
Al camarin. Ma qui sta el pont
De trovar l' usg. Ho! e sento el destr;
Qui besogna caminar destr,
Che non cazis forsa un berlach.

El dicto Milaneiso farà qui strepito con la gamba contra una banca dicendo.

Hei, cancaro.

BIAS.

Chi è tu?

MILANEISO.

E son mi el brach

BIAS.

El brach! Jesus, Salve regina,

Deprofundis. O Cabolina,
O zorgna, te dormi insi schias ?

DONA.

Coglelo ?

BIAS.

N' hatu oi el fracas ?

DONA.

Mi non.

BIAS.

Driza ampoc sù la testa.
Sareimeni fors uncò a la festa
Dl' apparizion, chel bestie parlon ?

DONA.

Ades sognavi cho rei Carlon
Era tornà pr' andè a Milan.

BIAS.

Naa, ist è un resprit, o clè o Salvan.
Prumerament eu oi fer tach
Sì gle o dig, chi etu ? O dis clè el brach.
Mi nlo mai oi parler ch' ades.

DONA.

Doo com hatu mai riond o ces!
Per mia fè che tl' avrai sognà.

BIAS.

E digh che non, per tal segnà,
Ste guardi cl' ha spiantà o topin.

DONA.

Sia a la bona ora, e sta quatin
Per findi ancho di noeuf dì

BIAS.

E seu mì, che sel fus de dì
E trovrea uncoeu chi avrea fag ciò.

DONA.

I frà descalcz dison per ciò
Ch' i mort ne tornon mai pu al mond.
Arecomandte a Sen Siond,
E torna an leg, ni pensa pu.

BIAS.

Desvegleme donc, che leva sù
Per temp, a la messa do dom.

DONA.

Lassa che gli avrò el ment di om,
Fichte sot, e dormema pura.

MILANEISO.

Ho mi fag una bella cura
De scapà fora de quel palacz.
Lei dirà mo che son mi un pacz,

Che miga e non dovia parlà,
Ma torre i guant e secrolà.
Non ghe avi el ment, mo per l' ingossa
Di schinch di gamb che la giandossa
Venga al banchit e a quel poltron
Ch' il messe a posta in traverson.
Oimè ch' era mo a caval
Da Roland, se non fus quel fal.
Paciencia orsù per fin che intenda
Quel ch' è seguid de la facenda.
Forsa che lei ne patirà.

DONA.

O Bias, Bias, quant o t' apparà,
Leva pur su cha l' è dì chiair.

BIAS.

E son content. Adume un pair
De caucer groes pr' andè a Vercegl.

DONA.

Arrordte d' accater del pegl
De craston per forè o to iach.

BIAS.

De colle o san trovrà qui a sbach
Senza chel gent vagon si lonz.
Adume el me cappel da fonz,
E sta con dè fin che tornreu

DONA.

E quant saralo?

BIAS.

Ma e ne seu,
Second che me venrà a prepost.
Su sta con Dè.

DONA.

Va e torna tost.
Ne vorrea ades esse un fi sech
Bona pro nos, pos chel me bech
M' ha lassà larga. El ben che i vogl
Ê tal che se nel vegh con gl'oegl
De trei dì l' un, harri prustà,
E pens che diao l'abia amportà.
Sarà ben fag derne noticia
Al me mò mò, cho ne s' anvicia
Per colla fagia d' ista nog.
Na o ne gle usà nen a zue a cog.
La bella trella cho me fis,
Ve las panser s' an so pais
I cain gle parlon a dir cre el brach.
Minchion, cho ne sa mia l' abach.
Sreis tegnù a ment la mia lezion
O ne ghera altra suspicion.
E n' eu avù ben da pos an cià,
Ma a dirve el vei, ne vorrea za
Perde un tal pes pr' una faletta.
Sa tu che te farì, Minetta?
Valo cercher per li autorn a voeus,
Enspia a felon. L' ha nom Ambrœus
Da Milan. Dì chel vegna qui.
Saratu andè?

MINETTA, SERVENTA.

Madona si.
N' elo col chi me dè el bindon ?

DONA.

Na, cle un tal ciera de grafion
Barbetta el par un marrabeis.

MINETTA.

Basta , basta , madona , e eu anteis.
Lassè fè a mi che andreu scuser.
Me par chel veia là muser.
Con la soa cappa a la spagnola.
O col giovon , una parola ,
Vei quant o sia de vostr piasir.

MILANEISO.

Savì chi e son?

MINETTA.

Ma schiair ben dir.
Ne sivo Ambrœs che vogn cercant?

MILANEISO.

Ben son mi Ambrœs bon marcadant
Da zoie. Per que disì quest ?

MINETTA.

Al è , messer , cho sii request
Per part madona Cabulina ,

Mia mistra chi v' aspetta a cina ,
E cho venì , ne falì pà.

MILANEISO.

E sel patron mo fus in cà ?
Mi non vorreb aver di gnoch.

MINETTA.

Messer non, o s' è vestì el pitoch
Chesta matin pr' andè a la fera.
Venì pur autr a bona ciera ,
Già che madona ve vol bin.

MILANEISO.

Andè , che so ben mi el camin.
Disì che vegnerò sul tard.

BIAS.

Ognun me dis pur : Dè gle apart
Che son bech , e sì man sa o nas.
A dì el vei ne me pos der pas
Do nostr brach chi parlava her seira.
La nostra fomena se despeira
Quant e gleo digli. Ma se l' achiap
E gle mettreu la testa an chiap,
Che gl' eu ben dig a lettre grosse
Vei quant la feis le brute cosse
Tost se pansrà che sia a Vercegl;
Sì son remas qui per lo megl
A fer la guardia and el poler.
Seu mi sra mra vorrà caler
Coglian sarà de gli anganà.

MINETTA.

Bon vespr, madona, e son tornà.
Appargle pur la colaziou.

DONA.

L'hatu trovà?

MINETTA.

Oidà, el moizon
El ven ne demorra pà vaire,
Oidè, com halo mai grevaire.
Par cl'abia un pal cazà an lo cù.

DONA.

Sta quagia, e avrema di soi scu.
Ma che se guardon de ghignè.

MILANEIS.

La bona sira.

DONA.

Ben vegnè.
Parlè pian chi vesin son croi.
Quant affan eu i portà per voi,
Me cœur, e per vostra folia,

MILANEISO.

Oldi n' ho abiù la parte mia,
Ni anca mò son ben redug.

DONA.

E voi e mi ne ema avù tug,
Lassema ander cha l'è passà
Megl ancour che n'avrea pansà
Ades poirè ster surtament
Cho nostr mazuch ne tornrà nent
De là ond l'è andà fin sabadì.
Si vogl che dormon fin a dì
Tant che se pagon dl'altra seira.
Minetta, astiza la candeira,
Sarra la porta e redù gli asi.

MINETTA.

O sarà fait.

BIAS.

Mal a me asi,
Me fa ster qui la ielosia
De mia mogler. Che malent sia
A me vol fer parì un olouch;
Temp è che nessa for do giouch
Per veghe un poch com i la fan
Quant e ni son e s'o salvan
D'her fus tornà andra camra. Hoho,
L'us è overt, ch'anterfica ciò?
Naa el vogl ben vegghe insì pian pian.
O diao gle a part andrà putan
Cogle un om con chiella. O va là
E ben cogle. Dormivou? Holà.
A la fè. Velo vis per ciò

Cla vada a l'erpi. Sta che t' ho.
Qual sarà megl? Ho d' amacergle
Insì dormint, o desveglele?
Chel gent au dì d' uncœ son croi,
E se falis, lour son pur doi
Chi me porreon fors dà a mì;
O chel porrea esser qualch ami
Dra casa ond l' avrea pur respet,
O tal che nan farea concet.
Sì vogl antender la vrità
Aneing che fer pu novità.
Cià, Iotta, e vogl savei dati
Chi è col ribald chi è vegnù qui
Per fè el vergogne a mia mogler?

MINETTA.

Ne son già staita ancœu an soler
Ch' ore ore sogni pur levà.

BIAS.

Che non. E mi chi gleu trovà.
Tug doi dormint and el me leg.
Va veggher, sì o savrai. Despeg
Dra soma. Ades cognessi ben
Chan Ast l' onour d' un om da ben
Stà afferrà al cul de soa mogler.
O pover Bias!

MINETTA.

Dee bon messer'
Fors che porreivi esse an errour

BIAS.

Un stroncz ! E que ? trascussi ancour.
Penstu che n' abia vist la traza
Cla sa mener. Fa an cià issa maza
Di zuch , e col martel de piomb
De tocher zu. Dormitù colomb ?
E seu mi che te desveglereu
Renegh abe che gli amazreu
E ni porrea avei compassion.

MINETTA.

Oidè dè , sanza confession !
Pacienzia , bon messer , sang doulcz ,
Che manc e mal fer gliman coucz
Che mander l' anime an malora.

BIAS.

Donc antertant chi dormon ancora
Va piglè un frà chi gle confessa.
Dig e fag , e chel vegna an spressa.
Ma spagtè , aneing che faccia el corp ,
Cho n'è mia l' anima , a l'è el corp
Chi ha fag el mal. E ti cavestra ,
Quant te porteri colla lettra ,
Si me fai ades parì an craston.
Che cossa d' afferre el piston
E ferte spissacer per tut.

MINETTA.

Dee , messer , so farè tal brut
Tuit i vesin se gli antandran.

BIAS.

Ne vatù prende el capellan?
Quant e treudig, su via trotant.

MINETTA.

Bon messer, mi nan savea gnant,
Bin che fareu can chel ve pias.
Oi fora, che mal luf ravas
O gli amazrà. Doo meschinetta.

LA COMARE.

Che ciò, che ciò? Bon dì, Minetta,
Ond vatù insì desconsolà.

MINETTA.

Madona la bruta peilà,
Pu gran desgracia non fu mai.

COMARE.

Di ampoc coglelo.

MINETTA.

E vo dirai.
Chel omo è vegnù dormì
Con nostra mistra, e so marì
Si gli ha achiapà dentr el petiace
Per mala vardia.

COMARE.

Cagastrace ,
Com ela andà , songle fuzi ?

MINETTA.

Na per cert , chi nl' han già santi.
Pecour i dormon ancor ades.
Chiel iura ma chi sion confes
Cha lan vol vol fer mille becoingn.
Si vogn cercant un d' isg fratoingn.
Chi facia can che de mester.

COMARE.

I meritreivon un bon crester.
So dagn chi son trop arreisiant.
Pur nei panser , guardreu a fer tant
Se porreu, che mandrema o tort
A col becacz, che de pù ascort
Neu i ben anganà. Stame an cervel.
La cappa è qui de frà Raphel
E o scapucin che vestireu.
Veggrai ampoc com egl lanfregreu ,
E s' ancor mi seu fer qualchossa.

MINETTA.

Spageve donc , che vognon an scossa ,
Che seu mi com bogl la caudera.

COMARE.

E che ne m' eitù , bertelera
Ste voi chel facion pari una o ca ?

MINETTA.

O n' hau i pà vist la soa mazoca
De fer chi spaventa i crestiain ?

COMARE.

O nan calrea mia ancour dè a i cain.
Guarda sa l' è ben privorous.

MINETTA.

E ne gli hai pà ancor tocà el pous.
Mi ne vogl già pù che me bata.

COMARE.

Me cognesralo ?

MINETTA.

Si la gata.
Ste bin, che ne vognon avieirà.

COMARE.

Bona dies.

BIAS.

E son desprà.
Domine. O ne va a dir pacienzia.
Nostra mogler con reverenzia ,
Quant e ni son, fa veni el gent
A parte post, e gleu avù el ment
Tant , chand o leg eu achiapà un om.

COMARE.

Con chiella?

BIAS.

E que donc?

COMARE.

Hau perdom.
E chi elo?

BIAS.

E nreu possù comprender
Là an scur; per ciò v' eu mandà prender,
Cogle confessi dig e fag
L'un l' altr. Se facz pos di fag,
Che l'anime ne vagon a extra,
E gleu apparglià qui la menestra
De que e gle fareu cagher i trous.

DONA.

Oidè dì, ma chi è col chi tous?
Nostr bech sareilo mai per lì?

MILANEISO.

Quest non sareb za bon per mi,
Chel m' amazas qui da poltron.

DONA.

Oidè, chi mena qui is fraton
And la camra. Pr'ond elo antrà?

COMARE.

Tasive cha l' è un frà schiapà.
Ne vegghio? E son vostra comare.
Antendi antendi, me compare
E stag qui, sì vol fer de nœuf
Per ciò cho v' ha achiapà su gli œuf,
E so ne fus la compassion
De l' anime e dla confession,
Tug doi dormint o ve spagiava.
Levè su pota de mia ava
Col zovon, e sì vestì ista cappa,
Per caminè cho ne v' antappa,
Che me cazreu mi qui and vostr leu.
Quant el venrà, veggrà bel zœu,
O sarà tut maraveglious.

MILANEISO.

Volì che vada mo in ascous,
Che forsa el non me recercas.

COMARE.

Na na avieireve con gli œugl bas,
E tirè aneing o scapulari.

BIAS.

E digh, o pater bacalari,
Songle confes, e ben dispost?

MILANEISO.

Ita.

BIAS.

Naa, e o savreu ben tantost.
Ades è temp, putan gagliofa,
Rina del vache, porca scrofa
E ti rufian chi è vegnù qui
Fè el cativerie, n'es de li
Renegh be cha n'andrà a trufer.

COMARE.

O compare che vorrau i fer?
Iesus Iesus! Sivo anrabià?

BIAS.

O diao gle a part. e avrea zurà
Cho glera un om per costa crous.

COMARE.

Maravegle ste fai el bravous.
E tu ti chi hai mandà qui el frà.

BIAS.

E ben savi che era delibrà,
So eri un om, der zu dra maza,
E chiela pos da putanaza
Schiapella fin and o lambori.

COMARE.

Ma el fa mester lasser guari
Gleig che t'hai frù prumer bon fant,
Che, ma fè, st'andrai insi aguagiant
El gent diran che t'ei un fantasch.

DONA.

El veu soencz da laron el masch,
Pansant trover gli omi and larci.

BIAS.

Taste pura e di grammarci
A l'anime ond eu avù respet.
So n' era ciò, spagia tout net,
E n' i mettiva oli ni sal.

COMARE.

Ne divetu vegghe i nosg scossal
I nosg pelicz, calce e simoce
Pr'antender se eron masch o moce
Aneingh che fè un tal tremeleri?

BIAS.

A dir mia colpa e ve pigleri
Pr'un om, che me vozevi el spale.
Ancor di savi fan del fale
Per ielosia e suspicher.
Andè ampoc voi ades dugicher
L'om da la fomena per derrer.

COMARE.

Te di panser che toa mogler
È insì da ben com e son mi,
E de tal sort cla po ta di
Andè pisser con soe vesine.

Bias.

Ol ben, ma e son levà a matine
Per scheirir chi me va per cà,
Ma e digh so ne parlavi zà
Ch' eis fag el corp. Andè pigler.

Dona.

Lassa, om da nent. can da pagler,
Che te fareu dir la vrità.

Comare.

T' hai tort, che glaitù mai achatà
Do tò ch' issa benenta cotta
Ne se governla dra soa dota;
Ol ben me pens cra bella antrà
Si po guagnè ades cre avieirà
Ogni sepmana o so teston.
Per ciò sta an pas, mangia a peton
Senza pù bater soa zonzella.

Minetta.

N' hai pà mai vist fer cosa a chiella
Che ne sufris ch' un feis a mi
Bona avantura.

Bias.

Na, a l' è insi,
Ma quant el gent son asbalunà.

DONA.

O trantamiria la menà
Ista matin qui a fer del soe.
El meritreiva da noi doe
Tante stralere come un ason.

COMARE.

Viela, comare, e vogl che tason.
Queich vote isg omi han el buel anvers;
Ma so tornas pu fè un tal vers
Che o tracton da messer San Jaco
E dergle tant su o tabernaco,
Ch' una altra vota o sia pu uman.

BIAS.

Dè me guard donc dal vostre man.
E crez che i sarea el mal vegnù.
Perciò voi tug greìng e menù
Marià chi antendi la cason
Confort cho vivi, per rason
Com e ou fag mi, senza andè an furia
Sul fomne, ma cacè l' iniuria
Second che importa el fondament,
Menant la cossa destrament
Per fin cla colra sia abarcà.
Putost vorreivi essè apicà
Ch' avei amazà mia mogle a tort,
E meismament d' una tal sort.
Si regracz Dè chi m' ha inspirà.
Se ne mandava a piglè el frà

Le doe povre anime e la mia
Eron dampnà de compagnia,
E si an sarea cors la novella
Fin li derrer dra cittadella.
Jelosia è una mal biastema.
Su su, va cià, di mogle, andema,
Mai pu ne te trovrea a dir nent.

COMARE.

Ancour voi done qui present
Chi avè provà ch' un ne val doi,
Notè ista lez, chla toca a voi,
Ch' ancor cho sapi fer pari
I pet, brignoin a i vosg mari
Queich vote cho sarè tantà
De colla tal necessità
Piglè di nosg, non d' isg gogò
Novici a col ch' importa lò,
Cho i porrea accader tal scapuz
Chi gle farea sborrè el capuz.
Qui se n' è vist l' esperienzia
Veir è ch' ancor s' halo advertenzia
Queich vote a coi chi han da spuer
Perque i ne son de refuer.
Sì ve confes cha tai redricz
I meglior meister son gli amprandicz
Colle ch' il provon o san ben lor,
Perciò farene el vostr meglior,
Cha mi non sta de derve lez,
Priant cho scusi el bescavez
De col del brach e del bon Bias,
E stè con Dè, remani an pas.

FINIS.

FARSA DEL FRANZOSO

ALOGIATO A L'OSTARIA DEL LOMBARDO

A TRE PERSONAGIJ,

E quantunque l'autore nostro non sia stato inventore del suggetto de quella, nientedimeno per averla lui ampliata et emendata ne è parso farla stampare de compagnia. Et incomencia el dicto lombardo ospite, calculando e fantasticando con la sua nota in mano.

Cinque per cinque, vint e cinque;
Sei per sei, tranta e sei;
Septe per septe, quaranta e nove;
Octo per octo sesanta e quatro.
Questo sarebe onesto pacto
Cento per cento a guadagnare,
Ma el se besogna far pagare
E si se debe aver la mente
A scolder e non pagar niente.
Ho guadagnato in octo mesi
Solamente a logiar francesi
A centenara de fiorini
Pur che se trova de bon vini,
Pagheno lor a la polita

Per che son usi a bona vita.
Chi non sa l'arte sì nol facia:
Quando se dice bon prou facia.
Besogna aver l'ochio al penello
Che sel fusse ben suo fratello
Farà che la lui sia calata.
Così besogna far brigata
A chi vol viver per latino
E menar l'acqua al suo molino.
Ormai s'approssima el disnare:
È tempo de solicitare
El fameglio che vada via
Dar aviamento a l'ostaria.
Chi cerca trova e fa chi può
Janino.

JANINO.

Olà.

LOSTO.

Che fatu mo?

JANINO.

Son qui patron.

LOSTO.

Sempre in cusina
Ala broda. Questa matina
Non se de' andar fora a la strada.

JANINO.

El non è tempo ancor ch'io vada;
Inanci vogl far collazion.

LOSTO.

Tu mangi senza discrezion;
Mai non te vedo zazunare;
Guadagna se tu voi mangiare
Lo facto mio fo temp abiù.

JANINO.

Livro ista micha non di più
So quel ch'importa albergaria.

HOSPES.

Non curo de gendarmeria
E manco de questi forfanti
Da pè. To su di marcadanti
Promette carne più che pan.

JANINO.

Per dir non resta. Man a man
Vado a la porta de Pavia.

HOSPES.

Guarda, stu trovi ambassaria
De tramontani che non scappa,
Lì te besogna usar la frappa
Per che in frangiosi sta ol guadagn.

JANINO.

Savrò ben mi cognosre a i pagn
Color chi saranno al proposto.
Stasi con Dè

HOSPES.

Va e torna tosto.

JANINO, *cantando.*

L'autre iour chevauchoie
De Paris a Lyon ;
Je rencontrai bergiere
Qui gardoit ses moutons.
Il me samble que iappercois
Venir ung compaignon françois ;
Si voi lui copper le chemin.
Bon iour mons'r.

EL FRANCHIOSO.

Bon iour Janin
Quel vent te maine à la verdure?

JANINO.

J'ai cy trouve mon adventure
En vous. Viendrez vous point logier
Chez nous. A boire et à mengier
Y trouverez a souffisance.

FRANZOS.

C'est droitament ce qu'a ma pance

Affiert. Mais te souvient il pas
Quant l'autre iour a mon repas
L'oste m'entretint de parolles
A table et de raison frivoles
A fin que ne mangeasse point
Et apres quant lui vint a point
Me vint sans que men apperceusse
Oster la truite avant que ieusse
Mangie la moictie de mon soul

JANINO.

Cest ung villain qui pour ung soul
Nauroit regard a roi na pape

FRANZOS.

Si convient il que ie lattrappe
A fin de men recompenser

JANINO.

Vous le verrez droit la muser
Plain de misere et davarice

FRANZOS.

Si trouvera saulse propice
A son becq. Je vueil retourner
Et mangier tant en ung disner
Qui vaille douze carolus

JANINO.

Or alons dont neu parlons plus
De vons servir laissiez moi faire.

FFANZOS.

Alons, met toi devant mon frère.
Dieu gard loste dieu gard dieu gard

LOSTO.

Ben venga.

FRANZOS.

Aurons nous riens en part
De bon car nous sommes nous trois

HOSPES.

Oi da, si bene par ma fois;
Bon pane e vino da fratello
E carne fresca de vitello
Con linsalata e la menestra.

FRANZOS.

Avecques vous fait il bon estre
Avez vous du moscatel doulx

HOSPES.

Si, si; cossa chi fa per vous.
Ve daro a gustar de quello
Chi tochera fine al cervello
Vin da franchiosi propriamente.
Janino spaza laltra gente
Poi serviremo a bonsegnour.

FRANZOS.

Nous payerons comme ung changeour
Ou cas que nous tenez bien aise.

HOSPES.

Bevez un trat.

FRANZOS.

Ne vous desplaise
Jattendrai bien que tout soit prest

HOSPES.

Al piasir vostr y sara fet.
  Janino Inasta quel cappon
E quella spalla de monton
Per bonsegnour e soi compagn.

FRANZOS.

Et quel potaige.

HOSPES.

Di lasagn
O duna zuppa à la frangiosa,

FRANZOS.

Bien dit. Boutez y leaue rose
Du cinamome et du saffran.

HOSPES.

Si, si, in bona ora. Man a man

Sare servi per votre argians.

FRANZOS.

Faictes bon feu hey bonnes gens
A cop que le disner shabille

HOSPES.

Bel acto a far denanti a figle.
Ven qua Ianino che poltrogna
De toi frangiosi e che vergogna
Asbragaciarsi intorno al foco
Senza respecto. Poco a poco
Ne vegneran pissar in testa.
Non pare a me sia cosa onesta.
Si so che in Francia a casa loro
Non si fa al modo di costoro.
Vegnera qua donca un minchione
Payard chi puza de castrone
Con soi stivaldi onto e besonto
Scaldarse el culo. Pare a ponto
Voglia cagar in la pignata.

FRANZOS.

Sa de ce vin blanc que ien taste
Quesi ce Ianin que dit ton maistre?

JANINO.

Se vous chierez en sa menestre
Puis que tendez le cul au feu.

FRANZOS.

Non fray da. Ie me chaulfe un peu.

On est la done de ceans?

JANINO.

On ne la voit gueires souvent
Puis que francois sont pardeça

FRANZOS.

Est il ialoux?

JANINO.

Oui des pieca
Il ne veult point que lon la baise

FRANZOS.

Ne te chaille tout a bel aise
Nous le ferons bien demesticques.

JANINO.

Ha ces lombars sont fantasticques.
Guarda la gambe en Italie
Non tocare la dona mie
Mais les hommes se baisent bien.

FRANZOS.

Ils sont de nature de chien
Si chiennaille a tous leurs ducats
Ils nont plaisir quen leurs ragas
On en diroit iusqua sanctus.
Lombars ont de belles vertus
Ils font du grant melchisedecq
A tous leurs loix et hic et hec

Et vont apres le Kallandaire
Chacun deulx porte ung scapulaire
A tenir la pitocque nette
Puis mangeront a la fourchette
Salade feves e composte
Tous les lundis une supposte
Par ordinaire ou le clistere
Polyt a la guise missere
Et torchent leurs culs a deux dois

HOSPES.

Sa bonsegnour que diti vois

Aviti miga dappettit'?

FRANZOS.

Tantost mais qui tout soit bien cuit

HOSPES.

Vostri compagn voly aspectar?

FRANZOS.

Ie ne say par mon ame. Car
Lun et l'autre estiont fort lassez
Du chemin si les ay laissez
Derriere. Nous les attendrons
En mangeant. Sa dont commencons
Que la viande ne se gaste

HOSPES.

Janino presto a linsalata
Poco olio e de laceto a sbac

FRANZOS.

Cela refroide lestomacq
Apportez moi de la chair chaulde

HOSPES.

Mo mo

FRANZOS.

Janin fils de ribaude
Ou est ce que tu mas promis?

JANINO.

Tenez mons'r vela du ris
Et du bouly pour commencer
Mon maistre est ale dispenser
Le rost quon vous apportera|

FRANZOS.

Quil viengne dont

JANINO.

Patron

HOSPES.

Hola

JANINO.

Presto la spala e quel cappon
Chapena gle più du bocon
De quella carne de vitello

HOSPES.

Tien porta e che sempia el budello
Ma fa che taia e non che stracia.

JANINO.

Tenez il fait ia la grimace
Bien croy quil sappercoit du tour

HOSPES.

Costiu e gran deburatour
Mangrebe el diaulo sel fus cot
Bon prou

FRANZOS.

Soyes de nostre escot
Loste mangiez de compagnie

HOSPES.

Sto ben : La vostra segnoria
Con soi compagn. Ond a congie
Sta nocte ?

FRANZOS.

A cocz

HOSPES.

Fort chivangie
Vegniti pero doltramonti

FRANZOS.

Si si

HOSPES.

Che se dici in pemonti
De la Cesarea Maiesta ?
Vol descender ?

FRANZOS.

Oi da oi da
Leste qui vient a grant puissance

HOSPES.

Lho inteis, e che nove de francia ?
Avremo nui o pace o guerra?
Disy

FRANZOS.

Je ne say par saint pierre
Car ie ne vieng point de lyon

HOSPES.

E dove donca ?

FRANZOS.

Davignon.
Sa du blanc

HOSPES.

Prego me ascoltade
Avignone e bella citade ?

FRANZOS.

Oui bien

HOSPES.

Dico se e forte e grande?

FRANZOS.

Oui portez de la viande
Je nay loisir de cacqueter

HOSPES.

Mala cossa semper troter
Maxime quando se va in posta

FRANZOS.

Tenez pour vous vostre composte
Ou est ce chappon que ien mange
Ca du verius et de lorange
Du sucre et des espices fortes

HOSPES

Maravegle stu pissi forte
Baga da vin tanto ciurlare
E se non basta de pissare
Va pissa caga mangia e schiata

FRANZOS.

Janin dy lui va quil achate
Des haneghets et de perdris
Pour le soupper

JANINO.

Sc ie lui dis
Que vous vueillez ceans dormir
Se lui sera si grant plaisir
Qua lui bouter lespine on cul
Ne plus ne moins

FRANZOS.

Il est trop dru
Beau gronser a ie vueil briffer
Tout a loisir et triumpher
A ses despens pour ung repas
Ou est il maintenant?

JANIN.

La bas
Taisons nous. Je le voy venir
Povre homme il ne se peut tenir
De veoir sa merancolie.

FRANZOS.

Loste netasteres vous mye
Ung pou deste saulse quilpicque ?

HOSPES.

Latro la forca chi timpica
Manigold — non fai da scason
Credo questo sia la rason.
Ch' Italia non po star insema
Con questi galli pucia estrema

Chel diaulo possa rabellare
Chi mai a voia de logiare
Simel gaioffi de costui
Mangia assai più che tre de nui
Ello me fa crepar el core.

FRANZOS.

Escoutez ung petit segnore
Queste carne sono ben maigre
Faictes apporter du vinaigre.

HOSPES.

Che cossa vole?

JANINO.

De laceto.

HOSPES.

Ha franchioso maladetto
Te pare che sacconcia el giacio
Non e ancor pieno el gaiofacio
Se non reinfresca lappettito
Quasi m' ha tuto sbagotito
Vole mandarme a lospedale

FRANZOS.

Janin voyci bonne godale

HOSPES.

Tira chel diaulo te rabella

FRANZOS.

Vecy une maison tresbelle
Combien couste elle bien a faire?

HOSPES.

A ponto.

FRANZOS.

Il y a bien a faire
Pardieu cest une belle ca

HOSPES.

Io non posso più star qua
  Che gratiosa collation
Tuta la spalla de monton
Oltra el cappon la carne e el vino
Dubito poi chel bel fantino
Al pagar voglia far costione
Per che el franchios na in lui ragione.
  Janin tu mingani poltron.

JANIN.

Per che? lui vol pagar patron.

HOSPES.

Tas cho te venga langonnaglia

FRANSOS.

Ca loste aurons nous point de quaille?
Je vous pry que soyons bien aise

HOSPES.

Nauy disuat?

FRANZOS.

Ne vous desplaise
Je renouvelle en appetit
Sa y a il plus rien?

JANIN.

e vous ai dit
Quencore y a de la gellee
Dier soir.

HOSPES.

Un remo de gallea
Figadel, chi ti fa zanzare
Vedetu chel me vol desfare
Janino tu sei un ribaldo.

JANINO.

E voi ne seti chun lombardo
Lassatil manzar a soa posta.

HOSPES.

Dee che te vegna el mal de costa
A ti Janino e ancor a lui
Voi vaccordati infra voi dui
Per megl podeir darme la basta.

JANINO.

Voi siti tropo avaro.

HOSPES.

Basta.
Paciencia havro mi el mal e i truf
Va dir se vol an di tertuf
Da far padir chel non crepas.

JANINO.

Tachete diaulo, parle bas
Che forsa el ne vorrebe lu
  Mons'r qui bien a mangie et beu
Sil morevit va soul en paradis

FRANZOS.

Apporte moi ung pou dannis
Et puis sera temp de compter
Garde cela pour bancqueter
Maintenant suy ie assez bien aise.

HOSPES.

Tu dici el vero che sei un asen
Hai manducato più che parte

FRANZOS.

Se ieusse encore un pou de tarte
Je me pourroye mieulx contenter
  Sa loste sans plus barbetter
Ou est le compte?

HOSPES.

Sanitada

Questa non è bona giornata
Per me.

FRANZOS.

Changiez moy ung escu

HOSPES.

Si, si che te chianchia antel cu
Te chianchiara meystro Martin

FRANZOS.

Ha vous tenez du florentin
Puis que parlez de tel ouvraige

HOSPES.

Fa che tintenda

FRANZOS.

Ve cy raige
Alez dont querre un trucheman

HOSPES.

Ben sai parlare italian
Quando voi senza dirme iniuria

JANINO.

Hola patron, non cossi in furia
Shabia respecto a monsegnour

HOSPES.

Segnour dla merda frapatour

E son da tanto e più che lu

FRANZOS.

Vous y mentez villain cocqu
Alez alez fy bugeron

HOSPES.

Ni figh, ni datol botiglion
Paga una volta e va al bordel

JANINO.

Queste in parole da cortel
Patron vu nintendy el franchios
Sel ve dases forsa un ferlos
Avresti quel. Dice che vole
La moneta dun scud dal sole
E voi el togliti in rebuson

HOSPES.

Non vogl me tracta da frison
Chancor mi son da casa mia.

JANINO.

Mons'r, dea ne regardez mye
A lui, car il nentende pas bien
Vostre parler, ne vous le sien
Sil vous plaist partirez amis

FRANZOS.

Oi da oi da ce nest que ris
Sa a boire et que lui boive aussi
Puis compterons.

HOSPES.

Si mende si
Perdonati se ho mal inteiso
Baie sa el scudo se e de peiso
Vel chianchiaro de bona voia

FRANZOS.

Laissiez voir se iay la monnoie
Pour payer. Quest ce quil y a

HOSPES.

El ghe quello chi piacera
A la vostra magnificenzia.

FRANZOS.

Vela trois quars.

HOSPES.

Ha che conscienzia
Più presto non ne voglio niente
Como tre quarti? el non ha dente
Chi non me costa piu dun grosso.

FRANZOS.

Prenez prenez loste.

HOSPES.

Io non posso
A questo modo he trois quart?

FRANZOS.

Oi da oi da maistre lombart
Pour ung pou de collation

HOSPES.

Mal de sen Lazro botiglion
Poi che sì bene hai pieno el goso.
E poi diremo chel franchioso
E liberale ? si meinde
Me costa el vino in fede de
Più de cincq soldi e poi trei quars
Diganda ie voi siti schars
Volle insegnarme el mio mestere ?

FRANZOS.

Vous passerez par la missere
Comment ay ie eu plus dun repas
Bien sai que vous ne me quittriez pas
Ung denier se ie le mangeasse.
  Janin mon ami preu te face
Ton maistre nest quing escorcheur.

HOSPES.

Je vous pagrò com un chianchieur
Oi da chianchieur da zuzorlanda
Porta rosto. Porta vivanda
Sa di pernis sa di cappon
Adesso fa la passion.
  Cancharo bocia e mala morte
Possa piglar tuta la sorte

De broaceri botiglioni
Barbari porchi imbriagoni
Chi hano ormai da cima in fondo
Stracia l' Italia fior del mondo
Poi che passato e qua el francese
Non e sta ben questo paese
Chi l' ha probato sil cognosse
Chel ghe venga mille giandosse.
O cagasangue ove etu mo
Cacia villano e bernabo
Nel tempo de la libertava
Meglio valiva fava menava
Chades presuti e salcizon
Galli ne fan parer orgnon
Nostri bravosi e saldadelli
Han messo in tasca i scacavelli
Son vergognati da ogni canto
Per galli e noi reduti a tanto
Che se passemo la montagna
Podemo dir fin in Alamagna
Con reverenzia sem lombardi
Ognun ne trufa con brocardi
Ognun ne da dla pota molla
Con nostri saij a la spagnolla
Non basta quest ma pegio e ancora
Che nostre done in la bona ora
Son tute incarognate e pace
De questi galli e soe bestiace
Con soi bancheti o sia scagneti
Vollen an lor portar zebetti
Chaspetto han però simel mati
Presso a noi altri accostumati

Se patiremo loro usanza
De basa i don com fano in franza
Le redurano a tal camino
Che non tegnerano aqua ni vino
E noi restremo li bagoni
Galli son galli e noi capponi.
Questo si prova a sufficienzia
E non gli e altro che pacienzia
Cha Dio e al diavolo cossi piace.

JANINO.

Tasi Patron. Portati in pace
Vostre vergogne haviti torto.

HOSPES.

Pacienzia donca e el mio conforto
Saro piu savio una altra volta
Ha francioso che el mettro in nota
Per bon recordo. Tira via
Poltron nes for de casa mia
Per luschio o per la finestra.

FRANZOS.

Paga franchioso la menestra
A dieu la farse est accomplie
Prenez en gre nostre folie.

FINIS.

CONSEGLO

IN FAVORE

DE DOE SORELLE SPOSE

CONTRA

EL FORNARO DE PRIMELLO

NOMINATO MEINI

Duabus sororibus nuptis duobus fratribus, dum coquerent panem circa horas noctis, promittit fornarius tres cavalotos quos ex tunc exbursavit in terris sub domo furni, dummodo faciant se supponi a maritis, eo presente et vidente.

Evocatis maritis, quilibet eorum suam ascendit; at fornarius, qui nunquam credidisset hoc eventurum, cepit dicere ejsdem quod forte fingebant, sed non pro veritate coibant. Una mulierum respondit, inspice. Fornarius, assumpta lucerna inspexit alteros ex conjugibus quos vidit habere membrum in membro: et dolens de promissione, arreptis tribus cavalotis, discessit. Tandemque conventus in iudicio, hac exceptione se turbatur, scilicet quod licet alteri coniugum veritate coirent ut viderat, nescit tamen an alteri hoc facerent. Replicatur quod poterat videre et eos, si voluisset. Tandem de causa N. Io. Georgius Alionus consultus, respondit in scriptis ut infra sequitur. Et ita iudicatum fuit in loco Primelii, Comitatus Coconati.

VIST revist e considerà
La dependenzia dla derrà
Se pò de o tort al bon Meini,
Pr' avei fag remusgiè and o ni
Del spose, e caler zu i zerbin
An soa presenzia a i doi fanin
Cho ne resté nemanch per si
Pos clof vist l' un che l' altr assi
O n' aves ben possù scheirer,
Vist chel fu a privou de squarrer
Derrer calant zu pr' and o sorg,
Com fis col spous and o nostr borg
Chi pansava esserse anganà
Cla sposa an mira dla canà
Se cacè una feugla de coi
A ciò chel mari non trop croi
Trovant qualch scontr and el cacer
Pansas pur chiel esse el prumer;
Si chel bon fant pos la matin
An pissant vist al so martin
La testa verda, e fu sbahì,
Disent, o diao, e me son falì,
Che son stag and el pertus de l'erbe.
E vist chel fomne son superbe
Of pau cha nan feis la querella
Per lì derrer la citadella,
E l' antendes fors la iustisia,
Si fuzit a Sen Po an franchisia
A ciò chi nel feisson bruser.
Una altra sì s' andè greuser

D' un el qual gli avea dig putan,
Sì o denunciè fin a l' un doman,
Tant chel bon fant restè ampagià
De prover ciò cl' avea cianciá,
Ne fus chel bon Jan peirorer
Venit dal Judex per derrer
Disent: messè o Juz, verbigracia
Com a l' accad, pr' una desgracia
E me troveri isg di varià
A cà d' ista dona inviriá.
Mi ne dig cla sia tala e quala
Ma e visti andant su da la scala
Prand l' us cho glera un capellan
Con chiella anzuma un leg da can
Chiella reversa el preve ados
Attaccà a cert anzegn senza os
Stragicant braghes avalades
Mi ne seu si faseon gambades:
Si vossi per scheirì o lavou
Cacerme aneing. Ma al vostr onou
Col de dessù si me cignè
Con el cul, che me n'andas con Dè,
Com e fisi, per la qual cosa
Accordant la lez cum la giosa
Cum probatione a sufficientia
El bon om of per chiel sentencia.
  Ancour se lez, fou temp abiù
D' un fiorentin chi era mò lù
A Londres a col d' una angleisa.
Quant a se fu accorià e desteisa
E cho l' of ambrocà a soa posta,
Dis chiella, chi era ben disposta,

Sta fort tant ch' ancour mi maloua,
Si dricè su colla soa coa
D' angleis, fasent l' erbor forcù.
E gla cacè a chiel and el cù.
Si remason tug doi ambrocà,
Cho diao ne gli area despicà
Do scuser ne vo savrea dì
Che ni caceri nent o dì
Mal se pò iudicher del breu
So ni scolas zu dl' agueireu.
 Esempi colla de rua carrera
Chi vols mander la soa massera
Andra stalla pigler di coi,
Ma a gle respous: Andegle voi,
Me guardreu assè de torner là
Cho gle pautron francios chi m'ha
Smorfela tuta an mez el gambe
Francios son gent che sel son strambe
I l' avran tantost redrizà.
 O quante nan gle mai anfrizà
De dì e de nog and i canton,
No glelo assè col bon craston,
El qual achiapè un sò compare
Con soa mogle ampenà senza are
Ancontra una rivetta dl' ort;
Sì vols correcerse da mort
Disent: coste son cosse estreme.
Ma col ghe respous: perdoneme,
Compà, mi feiva a la desmestia.
Perciò ni derlo altra molestia,
Ma tant valiva e sì bon grà
Glian sop com sa l' aves scusà.

E ben che Meini nega el vei
Do debit fag, ol pò savei,
Com col chi trovè soa mogler
Chi avea sciancà borsa e avogler
Nessint for dl'us d'una roffiana
Cogle cace el mein sot la tana,
E la trovè tuta ambratà,
Sì la battet lì an mez la strà
E ben, tant cha se n'arrorda.
De que soa marc, antandù el cas
Gle dis: to dagn bruta alosnà
Stevi mangià la carbonà,
Ne seivetù pos furbirte el mour
Com e facz mi sra buria cour?
  Isg son cas chi se provon a vista;
Per ciò sra dona è mal prevista
De mocheireu pr'un tal mester,
La meritreiva un bon crester,
Lege quinta, Luchin Mazoch,
Digestis hic et hec et hoc
Jason, Felin, Barbacia. Et ibi
S'allega el bon Gasparin Stibi
Ambrocant colla de tegliore
Chi dis per ciò cl'avea el veirore,
E non scheirint com a l'andas
Cogle fu vis, coglel ficas
Andra restia di paternosg.
Chiel è da crezer clè di nosg
Ma chiella ne lassè per coust
Cha ni feis ben nessì fò cl moust,
Pos s'andè mcisiner la frua
Con cert breu de composta crua.

Chi nel vol crezè, e nan pos pù
Ma a l'avrea ben do turlurù
Col chi voles pigler la cura
De peschè al fomne andra natura
Per vegher so lavou è compì,
Co lacconzreiva ben da ampi,
E si avrea bel astrologher
Un altr ancour porrea allegher
E cacerse and la fantasia
Ch' isg tai cas ne se trovon mia
Ad literam pr'i nosg doctour,
Ma al basta chi gle dan colour
E sì s' accoston an general
Al nostre lez su o natural,
Per verisimel coniecture,
Cha fer spende i denè an scripture
Al povre gent sarea peccà.
Piglè ch' un trovas apicà
Quater gamboin a una caviglia,
Ben s'antend cho ne e zeu de biglia.
Sì che per tant, visis ut suppa
Se Meinin fus mattet de puppa
Ancour si porrea avei respet.
Ma pr' eviter simel deffet
Mi digh, judicant voce viva
Per sentenzia diffinitiva
Cho dit Meinin dibia stè a scot
Pagant coi soi trei cavalot
A coi boin feing, chi senza angan
Gli han guagnà con so iust affan,
Una e con el speise del proces
Infra des dì cogle conces

Tal termi, siond i nosg statut
Hoc non obstante chel fou tut
Sbahi quant ogl vist d' es bragà
Non resta cho ni sia obligà
Attento che chi fa la mostra
Tira i dener, e col chi giostra
Besogna pur cho staga al bote,
Com fison el doe spose e soe pote.
L'usanza el vol, l' om sta dessù,
Se chiel fuzit, quant i deon sù
Da moicz. O diva al manc lasser
Li el pagament per dispanser
A chi iustament l'ha acquistà
Senza travagle o so postà.
Ist è un esempi per colour
Chi fan scomesse de valour,
De conseglerse a coi chi san
Per schivè i privo si porran,
Che bella cossa si fou tema,
E stè con Dè fin che tornrema.

Finis.

FROTULA

Nostre done han i cigl ercù
Porton cioche e van stringà
Per fè attende a la brigà
Cogle pias el mazocù.
 S' una dona va a remusg
E feis ben so mari bech
El pan ong ne lo pù lech
A travonder chel pan sug
E pos cha a fer gnun ni tug
Ma cla porta a cà di scù.
 Le putein ch' aveon pr' un quart
Volon ades un cavalot
S' el consegl nel fa stè ascot
Nostre done andran fer l' art
Speisa tant che Dè gle a part
Valo antorn soi paracù.
 Pos chel done han preis al bot

Un vergilli han cià derrer
O gle ha mis el feu derrer
Pr'avischer nosg ciriot
Ch'ancor van nesch stradiot
Ciriant and o circù.

Aristotel nan scampè
Ch'una dona el cavalcò
Se voi done fè dercò
Penitenzia a quater pè
Guardè a non squarciè el papè
Pr'andè a studì in utroquù.

Mi ne seu pu bel pareir
Che fè stragichè el frangougl
Crubir gloeugl con i zenougl
E attacherse ai contrapeis
Cost è un at' chi tost è ampreis
Chi fa fer l'erbor forcù

Guardè done a non fiacher
So sìj gravie cho gle i group
Vozì aneing la schina a i coup
E la chiesia su o ciocher
Ma sei destre al sabacher
Degle o so reciprocù.

O gle o zeu del cazafrust
Zeu da cog quant el fa brun
Zeu che doi ne paron ch'un
La gatta orba è ancor pù iust
Ma val poc chi nalcia el bust
Per dè an brocha a piza o cù.

Mari ne san dè au recioch
Secundum el Melchisedech
Lour fan hic. Preve hic et hec

Ma i frà, hic et hec et hoc
Ancour glielo di taroch
Chi dan zù da Ferragù
  Cole chi per so zovent
Ne se san fer dcr sul tasche
Con o temp devantran masche
Quant gnuni ni dirà pù nent
So dagn per ciò gl'abion el ment
Cho diao san furb el cù.
  S' isg bigotz gent dal mantel
Queich fratesche o crestian vegl
Vorran creze a i soi cervegl
Despresiant o nostr libbel
Mandegle autr da preve Raphael
Ferse scrive un k. s. V.

FINIS.

CANTIONE
DE LI DISCIPLINATI DE AST
QUANDO LITTIGAVENO

CONTRA LI FRATI DE SANCTO AUGUSTINO

PER LA CAPELLA DE L'ANUNCIATA.

Siondin gromet se sforza
De mantenir costion
Tra chiel e Ambroes de steira
Stropià con el so gambon
Desirin de mazocha
Zan Bertromè garron
E Zanin bussolero
Chi sa parler iargon
Contra frà Zan Maria
E la religion
De gli Augustin chi pieidon
Non za senza rason
Per la Nuncià petita
Del borg del cavalon.
Col Siondin n'ha vergogna
D'anganè i compagnon
Fer doi pertus al sacho
E si n'ha ch'un oeugl de bon.

Manc ancour fis conscienzia
D' afferrer pr' i coglion
El bon frà Zan Maria
Chi ghe dè un aureglion.
M' arrord una altra vota
In circa l' assension
Chel dit frà Zan Maria
Stasent in orazion
And l' ort pur dra Nunciata
Vols secrolè el brignon
A certe done gravie
Chi venion dal perdon
Col Zanin bussolero
Junzent lì da guachion
Senza altra reverenzia
Fors ivri o fors che non
Gle andè dir villania
Sì fu mandà a fiacon
Cogle dè del stralere
Con pugne e con el chavon
Tant chel bon fant in somma
Lassant li o so schuffion
Criant oi fora oi fora
Mené el pè d' ascondon
E per derrer dal mure
Torné a cà da laron
Soa mogler sil menaza
Doo chiera de maschon
Te etù scontrà and el masche
O and o rei da baston
O pur trovà an bataglia
Con vespee scalabron

Chi t' han pecià el masselle
E fiacà el mostazon
Respous el bussolero
Na, za chalè el fraton
Col messer Zan Maria
Chi m' ha aspianà i piston
Su la testa e su le spale
Vei senza discrezion,
S' Antoniet Pagan n' era
E col altr dlalion
Veir e co m'han daseiva
Mesura de carbon.
A donc la bona dona
Gli andè sbate un cocon
El meisine an scorrenza
Si andè dormì a taston.
O tercz di fu guarito
Ma a gle levè el fiascon
Cha ne vols pù cla luna
Tornas an combustion.
Santint iste parolle
Un di nosg chi è buffon
Per fer rì la brigada
N' ha fag ista cancion.
Chi de bon cœur la canta
Per piaza e and i canton
Del bon frà Zan Maria
N' avrà l' absolution.

FINIS.

ALTRA CANTIONE
DE DICTI DISCIPLINATI

PER LA MEDESIMA CAPELLA

I scorrià dra sinagoga
Fan ben l' ason e van ghignant
Chi han cacià fò el bon frà Sandri
Dla Noncià. San ben per quant
Tant han fag o prich o procha
Chi l' han tuta al so comand
Tant chi posson fer la caca
Sanza anderse sfangaciant.
I son stag in citadella
Una sort di pu gallant
Trei tegnous e 'l squarzacappa
Ambassau representant
El prumer Ambroes de steira
Con so gambon ranchezant
So compagn Siondin Grometto
Chi ne schelra che d'un cant

Ancour Desirin Mazocha
De ioiosa el gran gigant
El bon Zanin bussolero
Chel vin fa ander stragichant
Anter tug han fag l' accordi
Fra an stan megl ch'ander pieidant
Lour batù gle pagon in somma
Cent ducat dener cointant.
Ma aneing chi abion scos la taglia
Cert el cul gli andrà brusant.
Meismament al bussolero
Chi n' ha mis do so a l' ancant
I denè ha frà Zan Maria
Ne scheir cho sa vea greusant
Cogle fis la soa quittanza
Sot la brigna secrolant.
I frà gli han mis an begl loghi
Chi gle rendon a cinq per cent
Pr' acater dla carne fresca
Chi posson ander vivotant
Pur ch' ognun n' abia una spana
Basta. Tug ne n' han mia tant.
Vadon ades pur a soa posta
Lour scorrià rufianezant
Pr' un scandagl da treze lire
Gle di scu chil va prestant
Quant i levon su a matine.
Dis el gat chi han mis da cant,
Pos faran la zobia santa
La soa cena da Morgant.
Guardè che torte e raviore
Ni vin dolcz gle veon mancant.

E quant i han la panza pina
Tran correze de brabant.
Demenin de Valanzana
So guidon se va gabant
Che pr' un past tranta doe miche
Ne scheir altr ander cercant
Doo chi eis un bon macz de gorre
Quant i se van sborrelant
Seu mi cogle verrea voglia
D' altra feuza ander cantant
Ben poon regracier biausiri
Lor frà pover mendicant
Gli Alioin, chi de possanza
Gli han fag tut e dura o stant
De mettir la cossa in rima
Cha se vada publicant
Pr' and i borg e anver Messine
Tra coi chi han rason de cant
E s'alcun gliè a chi l' anoia
Facia auregle da marchant.

FINIS.

Benedicite Dominus.
Chi glè si glè. Sarrema l' us
Che per spachiè l' ercha e el piatel
E ancour per descurbi un pastel
Noi sema qui gent a bastanza.
Megl è cha quatr la roba avanza
Ch' esse anter ses e avei desasi

Done vie za per ste a vostr asi
Si v' essezrè, cha ster lì an pé
Ne v' entron el mosche and o derrè.

Reficiat. Direma gracie
Per le persone chi son sacie
E chi fus sconfi de menestra
Con reverencia pò andè a estra
O tenì overt el businel
Cho ne schiatas da preve Raphel
Chi fis consciencia de trè un pet
Da pos cha lof mangià l'ochet
Con treze miche a la porrà
L' anima almanch fu avanturà
Cha l' andè sacia an paradis
O fors autrou cho gle chi dis
Che de simel vantosità
Se porrea ammorber la cità
Cha tai schioppet ne val coiraza
Habigle el ment. E bon pro faza.

Diré voi done, chi avè el bolle
Deprofundis per cogl e colle
Chi v' han lassà si bella antrà
Cho possi fer limosna ai frà.

FINIS.

LI DITTI DE LA SIMIA

Note ben tug ista buga
Gliusurer mangion la briga.
Si son pur gliusure ancour lour
Mangia dai princi e supriour
Princi da y prete son mangia
Et putain mangion prete e fra
Ruffiayn apres mangion putayn
Et taverner mangion rufiayn
Catif pagau pos au derrer
Son coy chi mangion i taverne
Et si saran y catif pagau
Mangia da y sbirry e pellucau
E y sbiry anfin mangia da y pyogl
E y pyogl dal sumie si cha logl
Qui se deschiayra pry nosg vers
Che sia per long o per travers
Al mond ognun chi mangia o rumia
Passa in fin prandel cul dla sumia.

FINIS.